

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO – BICOCCA
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa”
Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche



Per un'Impresa Pedagogica (in carcere)
*Ricerca e costruzione di un'impresa sociale
pedagogicamente fondata*

Relatore: Prof.ssa Laura Formenti
Correlatore: Dott. Andrea Galimberti

Tesi di Laurea di:
Matteo GORELLI
Matricola 780541

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

Premessa 4

INTRODUZIONE.....6

CAP 1 – PER UN’INTERPRETAZIONE DELL’ESECUZIONE PENALE IN ITALIA

1.1) Dalla Torreggiani al sudore superfluo e invendibile (dei giuristi)...15

1.2) La tumefazione del sogno penale.....24

1.3) Psicostoria a balzi della custodia.....41

CAP 2 – LO STUDIO DI CASO: *Keep the planet clean*

2.1) Scelte metodologiche della ricerca51

2.2) Le origini e le prime mosse.....55

2.3) Il gruppo.....65

2.4) Dalla ricerca “dati” in poi.....68

2.5) La fase associativa.....74

2.6) Uscire dal carcere.....81

2.7) Cambiare soggetto giuridico?.....87

CAP 3 – VERSO L’IMPRESA

3.1) Per una breve storia dell’impresa sociale in Italia.....99

3.2) Quale tipo di impresa e quali ispirazioni.....108

3.3) Perché impresa pedagogica?.....116

CAP. 4 – IL PANORAMA: Fra carcere e Pedagogia

4.1) Il panorama penitenziario (presente).....128

4.2) Pedagogia per la pena.....151

Conclusioni

Bibliografia

Premessa

Questa tesi nasce dal senso di colpa.

Dalla percezione della propria colpevolezza, della propria sporcizia, da un dolore così profondo da iniziare a trasformarsi in perdurante ossessiva domanda, verso ogni nuovo gesto: "se adesso faccio questa cosa quali conseguenze avrà, quale male genererà"? Dolore che diviene pratica di attenzione minuziosa rispetto all'impatto che come esseri abbiamo sul mondo. Un costante interrogarsi rispetto a ciò che di buono sarei stato in grado di dare, a ciò che avrei potuto fare di positivo di lì in avanti, a come sarei potuto diventare nei confronti del mio prossimo. Un silenzio stritolante nel quale mi sono chiuso che ha saputo parlarmi meglio delle parole di cui mi ero circondato fino ad allora, ma che non avevo trovato fino a quel momento, e una più pronta considerazione di ciò che mi circondava, di quel contesto penale che cominciavo a vivere e che, nella incrinata coscienza di allora, mi arrivava come un ulteriore pugno nello stomaco. Non solo ero stato arrestato per un reato gravissimo, iniziavo ad accorgermi che il luogo dove ero finito, mi procurava la stessa rabbia verso le istituzioni che avvertivo prima di commettere il reato.

Questa rabbia, poi autolegittimata, per l'assurdità, paradossalità e totale inefficacia del sistema nel quale mi trovavo a vivere, e che avrebbe dovuto ri-educarmi, era da me percepita come un'ulteriore colpa. In buona sostanza mi dicevo: "non solo hai fatto quello che hai fatto, ma ancora ti arrabbi e molto? Come te lo permetti?". Passare dalla negazione dei propri sentimenti, anche quelli meno moralmente plausibili, all'accettazione degli stessi, alla loro conversione in piccole pratiche capaci di risolvere nel micro, le disfunzionalità del contesto carcerario, è qualcosa che oggi attuo quasi naturalmente.

Ricordo in particolare un episodio, uno dei tanti, in cui mi sono trovato di fronte alla montagna di pane (ancora incartato), gettato nella pattumiera. Ricordo il sentirmi colpevole anche di quello spreco, industriale, che certo non poteva dipendere da me,

ma da un'organizzazione anacronistica e assurda nella somministrazione dei pasti in carcere. Eppure, lo sentivo come un problema mio.

Anche quell'episodio ha segnato il mio divenire, lasciandomi una traccia, poi intessuta insieme ad altre, che è diventata il bagaglio della mia arricchita scrupolosità rispetto ai rifiuti, rispetto alle "persone rifiutate" e all'organizzazione delle risorse, sia materiali che umane.

Sull'avamposto interiore, formato da questo tipo di considerazioni, ho iniziato a coltivare il terreno di quella che sarebbe diventata la mia associazione, poi impresa sociale.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro analizza e interpreta, anche attraverso uno studio di caso, la possibilità, i vincoli e le ricadute formative del fare impresa sociale in carcere.

Racconterò e analizzerò un'esperienza personale, avvalendomi delle teorie pedagogiche, degli studi di settore sull'efficacia della detenzione ai fini di una rieducazione dei detenuti, delle teorie economiche e giuridiche afferenti al Terzo Settore, per costruire la base dottrinale della mia teoria esperienziale – pedagogica. Formulerò il mio discorso attraverso tre “leve” di applicazione, che a loro volta interrogheranno le tre culture che intendo fondere nella tessitura della mia teoria.

Inizierò con l'analisi critica e lo studio del contesto penitenziario, raffrontando alle considerazioni di alcuni esponenti della *“critica all'istituzione penale/penitenziaria”* (cultura numero 1), la mia esperienza detentiva, invero la mia formazione da educatore qualificato, la quale mi offre strumenti di lettura e di pensiero, auspicabilmente diversi da una persona detenuta avente altro genere di formazione.

Utilizzerò talune prospettive di ricerca offerte dal “sapere narrativo” e del metodo autobiografico (cultura numero 2), che nell'economia della mia trattazione considererò come discipline accomunate, e bene sintetizzate nell'approccio biografico alla ricerca sociale, che considero in grado di legittimare la mia ricerca sociologica “profana”¹. In tal modo tenterò di calzare le vesti del ricercatore *insider*, che prova a ravvisare nella propria esperienza biografica quali chiavi di lettura personali, dei fenomeni e delle dinamiche detentive, siano dotate di quella dignità filosofica utile a farle diventare itinerari di conoscenza sociale e pedagogica. Per costruire tali itinerari trarrò spunto principalmente dal manuale di Merrill e West autori e ricercatori impegnati nell'utilizzo dei metodi biografici per la ricerca sociale, con i quali il mio dipartimento è gemellato.

1 “... considerando la mia condizione un privilegio per offrire un saggio di sociologia «profana» ...”, Guagliardo V. (1997), *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

La tradizione italiana invece mi porta a rivolgermi a Ferrarotti, Formenti e Benelli. Ogni capitolo ha un incipit narrativo - biografico, che pone in evidenza alcune delle fasi detentive da me vissute e fatte confluire nella trattazione della storia dell'associazione. L'ultimo capitolo a questo riguardo tratta precipuamente i periodi che l'associazione ha attraversato, considerandoli come fasi evolutive e agglomerati di senso, che si indicizzano in momenti trasformativi precisi, inseriti anche in una "linea del tempo". Integrerò gli strumenti dell'approccio biografico, tipici della ricerca di tipo qualitativo, alle tecniche *evidence based* della ricerca quantitativa, ed alle suggestioni della sociologia del settore "Pena e società" che godono di una tradizione si può dire secolare; al fine di rafforzare (se il lettore ne percepisse il bisogno) il metodo de "la storia di vita" scelto per questa tesi.

Per ultimo estrarrò dalla cultura d'impresa, nel particolare di quel tipo d'impresa che salvaguarda l'ambiente (cultura numero 3), quelle strategie di efficacia e quelle indicazioni da me ritenute determinanti per costituire l'impresa sociale che sto progettando.

Scrivere la mia tesi di Laurea proprio sul campo di quella ricerca che conduco nella vita "fuori dai libri", che sto compiendo per fondare la mia impresa, è un'operazione benefica ed economizzante (in termini di energie e risorse) per entrambi i "campi di lavoro". Detto in altri termini, la legittimazione accademica offerta dall'Università, con il conferimento di un valore formativo istituzionale al mio elaborato, fa assumere alla fase di costruzione dell'impresa la cifra della ricerca, e la ricerca stessa gode così della "ricompensa" offerta dal percorso di costruzione imprenditoriale reale, esperito sul campo. La mia tesi vuole essere infatti l'incubatore esperienziale della soluzione imprenditoriale che teorizza. Più che una "ricerca sul campo", tratto che in questa tesi non si vuole assumere se non parzialmente, si tratta di circoscrivere e analizzare da vicino un contesto operativo, popolato da attori differenti e posti a livelli distinti, con i quali interloquire per analizzare il potenziale imprenditoriale della mia associazione e ipotizzare un viatico possibile per realizzarlo.

La tesi è scritta in prima persona perché tratta la storia della nascita della mia associazione, ***Keep the Planet Clean*** (da qui **KPC**), che nasce in carcere e dal

carcere desidera prendere le mosse per creare micro-liberazioni, utilizzando i temi della sostenibilità e della salvaguardia ambientale per generare occupazione e reddito. La leva pedagogica con cui si propone di analizzare dette esperienze e prospettive, è relativa alle implicazioni formative e auto-educative che i soci detenuti esperiscono, sperimentandosi nell'associazione. Parlare in carcere di sostenibilità, e di comportamenti virtuosi che l'uomo può assumere nei riguardi del pianeta, è complesso, perché la prevalenza dei prigionieri ha bisogni traboccanti, che straripano al punto da rendere irrisorie le questioni morali. Confrontarsi perciò con i soci che scelgono liberamente di impegnarsi in un'esperienza di gruppo, e lontana dalla soddisfazione di quei bisogni di cui sopra, è un'operazione che porta con sé riflessioni automatiche, sul tipo di esperienza che detti soggetti stanno compiendo. Nella detenzione il tempo è coartato, la convivenza è coatta, la formazione è invisibile e il funzionalismo, la strumentalizzazione - da parte di chi il carcere lo vive - di ogni spazio, relazione o attività, la fanno da padrone.

“Che tipo di guadagno mi porta fare questa cosa: come mi permette di uscire più velocemente?” è la domanda che sottende e forse informa la maggior parte delle scelte. La scelta di senso in carcere, è tale, quindi cosciente, quando ha in sé un carattere funzionale. Il carcere, in questi assunti, rappresenta un aggregato indicizzato ed esposto a potenza ennesima, del consumismo post-moderno che abitiamo noi del ventunesimo secolo: *la galera è un riassunto sociale, un prontuario.*²

Pertanto, trattare gli assunti della sostenibilità ambientale non è un'operazione che viene a collocarsi “nell'immediatamente spendibile” per le persone detenute: è un'operazione che richiede impegno nella sua progettazione, organizzazione, gestione, dunque formativa, pertanto pedagogica. Ragionare sul tipo di esperienza che si sta predisponendo, con la creazione di un'associazione prevalentemente costituita da detenuti, che possa attivare i talenti delle persone con cui entra in contatto, rendendoli spendibili per la *quaestio* ambientale, utilizzando i ragionamenti e i risultati raggiunti per sensibilizzare la rete dei collaboratori interni esterni è

² Bonvissuto S., 2012, *Dentro*, Einaudi, Torino.

educativo. Utilizzare questo bagaglio per avere strumenti di cittadinanza all'esterno del carcere e stratagemmi di senso per affrontare i problemi detentivi, è stato e continua a essere il modo con cui ho vissuto la fondazione di KPC e la sua futura compagine: l'impresa di cui qui vado trattando lo sviluppo.

Inoltre, la riflessione sul carcere e sull'attuale tempo e campo di forza politico mi serve a sostenere che oggi, più che in altri momenti storici, il fenomeno penitenziario non appare migliorabile, almeno non con i metodi che sino a oggi abbiamo utilizzato. Nell'ultimo capitolo della tesi analizzo la situazione penitenziaria presente, innanzitutto, anche servendomi dell'immaginario e i pensieri di alcuni detenuti, con i quali maggiormente e più approfonditamente mi sono confrontato, anche in relazione alla recente mancata riforma penitenziaria. A tali pensieri assocerò dati statistici, eminenti voci pedagogiche e piste possibile da percorrere per una pedagogia della pena.

Lo farò anche utilizzando le energie e i lavori, in parte sprecate/i, spesi nella creazione di un'associazione (Keep the Planet Clean – KPC), un processo che analizzerò nel capitolo successivo. Effettuerò una comparazione storica con il periodo della riforma penitenziaria del '75, che non ho vissuto, ma ho studiato, e che soprattutto mi è stato raccontato da compagni detenuti anziani, i quali quel periodo non l'hanno solamente vissuto, ma l'hanno "fatto".

Il mio discorso si fonda su un approccio pedagogico, inteso come sguardo di interpretazione e analisi, oltre su un tentativo di trasformare il mio rammarico – ché di rammarico si tratta - attraverso riflessioni generative-agentive³. Infine, tenterò di dire come il consulente pedagogico, fresco di università o vetusto dell'esperienza, potrebbe ritagliarsi uno spazio culturale-professionale inesplorato, all'interno del carcere che non cambia, laddove l'educazione non c'è o sembra esistere per assenza⁴, anche quando dice di esserci, e quindi tutta va costruita.

3 Salomone I., 2019, *Secondo me. Saggio autobiografico sulla consulenza pedagogica, Esperienza e connessioni*, Selfpublished, Milano.

4 Palma M., 2016, *Il dispositivo educativo. Esperienza, formazione e pedagogia nell'opera di Riccardo Massa*, Franco Angeli, Milano.

CAP. 1 - Per un'interpretazione dell'esecuzione penale in Italia

Il primo periodo in cui ho potuto godermi un po' l'università è stato nell'aprile del 2017, in seguito alla laurea triennale in Scienze dell'Educazione e grazie a una sorta di trucco che avevo adottato per non far decadere il "beneficio" di essere una persona detenuta in art. 21⁵, cioè ammessa il lavoro all'esterno. Il trucco, se così lo si vuol chiamare, è stato quello di "fintamente" acquistare i corsi singoli della laurea magistrale in scienze pedagogiche. Dico fintamente perché mi era chiarissimo che non avrei mai pagato un euro per sostenere gli esami. Era chiarissimo anche a chi mi ha suggerito come aggirare il divieto che il carcere voleva impormi. Una specie di ricompensa al contrario, come a dire: "bravo... adesso che ti sei laureato, la tua esigenza trattamentale⁶ di recarti in università non sussiste".

Con la laurea ottenuta perdevo il diritto a uscire, decadeva la "giustificazione" per recarmi all'esterno dell'istituto. Quasi volevo maledire il mio aver concluso il percorso di studi. Fortunatamente, sia annusando questo rischio, che parlandone con il mio educatore, il quale mi aveva confermato che dopo la proclamazione, sarei stato "chiuso"⁷, nel periodo fra la discussione della tesi e la proclamazione, mi sono attivato con la segreteria per produrre un documento che attestava la possibilità di frequentare le lezioni di scienze pedagogiche, dopo aver acquistato online i "corsi singoli". In carcere, una volta che riesci a "sbloccare" un beneficio, sei passibile di chiusura (anche per motivi inconsistenti) da un momento all'altro: un perdurante rischio di regressione a cui sei sottoposto, in una condizione esasperante di paura

⁵ L'art.21 dell'Ordinamento Penitenziario denominato *Lavoro all'esterno* di cui si trascrive il primo comma: *1. I detenuti e gli internati possono essere assegnati al lavoro all'esterno in condizioni idonee a garantire l'attuazione positiva degli scopi previsti dall'articolo 15. Tuttavia, se si tratta di persona condannata alla pena della reclusione per uno dei delitti indicati nei commi 1, 1-ter e 1-quater dell'articolo 4- bis, l'assegnazione al lavoro all'esterno può essere disposta dopo l'espiazione di almeno un terzo della pena e, comunque, di non oltre cinque anni.*

⁶ Trattamentale, da trattamento: sinallagma carcerario.

⁷ Nel gergo interno al carcere "essere chiusi" si riferisce a quelle occasioni in cui per un motivo o per un altro, una persona perde un beneficio di uscita: per colpa, per dolo, o per un errore di valutazione dell'ente che "ti chiude": la direzione del carcere su segnalazione della Polizia Penitenziaria.

della perdita del diritto di uscire, conquistato a fatica. Quando “ti chiudono”, appunto, ti mettono nelle condizioni di dover giustificare il motivo per cui sei stato sanzionato e dopo una chiusura è più difficile che “ti riaprano”, rispetto alla prima volta che sei riuscito a inserirti nel meccanismo dell’art. 21. Ho quindi prodotto il documento alla direzione del carcere e chiesto che mi venisse formulato un “nuovo programma di trattamento”, dunque di uscire all’esterno per seguire le lezioni dei corsi singoli che avevo “acquistato”. L’ampiezza oraria che sono riuscito a farmi concedere (c’era un assistente di polizia bravo a quei tempi), è stata tale per cui, oltre allo studio, che ho sempre vissuto principalmente come opportunità di riconnettermi al mondo e a quella parte di me più interiore e volenterosa, mi ha permesso di pensare a un progetto da realizzare in università, Un progetto con cui “bucare” la realtà universitaria, che mi appariva schematizzata e incardinata in una disciplina oraria e di deferenza, simile a quella del carcere da cui uscivo la mattina per recarmi in Bicocca. Ho quindi coinvolto circa ventidue persone, non tutte studenti/esse, in un tavolo interdisciplinare fra i Dipartimenti di Giurisprudenza e quello di Scienze Umane per la Formazione, per lavorare intorno ai temi dell’esecuzione penitenziaria. L’intenzione di questo tavolo/gruppo di studio, che si è riunito cinque volte, era quella di studiare l’ultima eminente produzione esperta sul tema della detenzione: gli “Stati Generali dell’Esecuzione Penale” (SGEP), lavoro di enorme mole elaborato dai massimi esperti italiani del settore “pena e società”⁸. Lo studio sarebbe servito a proporre delle tesi e soluzioni normative/applicative ulteriori, rispetto a quelle formulate dagli esperti degli SGEP, a partire da una riflessione di stampo educativo, in veste di studenti. La costituzione del gruppo di studio ci servì principalmente per sperimentare - in una comunanza di interessi e cause - le nostre energie e per fare amicizia fuori dalle aule, fuori dallo schema delle lezioni, con la voglia di calzare uno dei significati originari delle prime università:

Precedentemente alla diffusione del metodo “bolognese”, i modelli di insegnamento nel mondo erano tre: quello praticato da dotti precettori, nelle regge nobiliari a crescere nobili rampolli; quello religioso, praticato in istituti di teologia diretti a formare i futuri sacerdoti; *le scuole di carattere filosofico, legate ad una specifica*

8 Melossi D., Pavarini M. (2018), *Carcere e Fabbrica*, Il Mulino, Bologna.

disciplina e concepite come aggregazioni di seguaci impegnate a discutere la dottrina di un maestro comune⁹ (corsivo mio).

Il maestro a cui ci siamo rivolti noi è stato l'elaborato finale degli SGEP, un documento prodotto da circa duecento esperti. In seguito allo studio individuale/collettivo dello stesso, siamo poi arrivati a rivolgerci a svariati professori - Silvia Buzzelli, Pierangelo Barone, Adolfo Ceretti, Claudia Pecorella, Francesco Zacchè, Paola Marcialis, Manuela Palma – con la speranza di poter reperire, nel numero di questi docenti, un referente e supervisore scientifico del nostro progetto. Ci intristì sapere che nessuno di loro era disponibile a seguirci nel nostro intento. L'esperienza avuta con il gruppo di persone, oggi quasi tutte amiche, alcune anche significative, per me è stata fondamentale per due tipi di processi: quello di venire al mondo nella mia identità di recluso, senza nascondermi dietro a vaghezza o menzogna (una sorta di epifania)¹⁰ e quello di ri-acquistare fiducia, quindi stima, rispetto alla mia capacità di attirare e aggregare persone intorno a un obiettivo e a un sentimento, una capacità che dopo l'arresto non avevo più esercitato...

Questo racconto, scelto fra possibili altri spunti, mette in evidenza tematiche, qui di seguito esposte, che ricorreranno in tutta la tesi:

- Esperienze formative e professionali in carcere
- Esercizio e negazione dei diritti dei condannati
- Disconoscere il carcere
- Mancanza di volontà politica/operativa di attuare la Costituzione e l'O.P.

La scelta narrativa ricade sulla memoria di questo aneddoto, perché vuole dare una cornice al resto della trattazione. L'inquadramento desiderato tenta di circostanziare l'area delle forze decostruttive con cui il carcere obnubila e reprime le istanze, sia

⁹ <https://universityequipe.com/elenco-universita-piu-antiche-mondo> /5.11.2019.

¹⁰ Epifanie: Esperienze interattive che lasciano i segni e in cui si manifesta il proprio carattere. In Merrill B.; West L., 2012, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano

delle persone che lo popolano a vario titolo, che di quella minoranza gruppale della società civile, che tenta di rivederne alcuni aspetti e funzionamenti.

Il campo di forze con cui il carcere annichisce le altre forze con le quali entra in contatto è capace di soffocare le maggior parte delle proposte di cambiamento, efficientazione, novità. Quand'anche un gruppo, in questo caso costituito di studenti e aspiranti professionisti, intenda contribuire all'elaborazione di ricerche sistematiche e proposte risolutive ad alcune delle difficoltà lampanti e conosciute del carcere, esse si scontreranno con la giurassica ostilità al cambiamento del mondo penitenziario. Saranno così costrette a soccombere, contro questa struttura che manca totalmente di ricettività nell'accogliere qualunque nuova forma di vita al suo interno. Come pedagogisti, abbiamo appreso che non si può realizzare un cambiamento quando gli attori in esso coinvolti lo rifiutano, più o meno coscientemente. Tale processo di contrarietà viene identificato dalla psicologia come "resistenza al cambiamento"¹¹. Non condivido appieno questo tipo di suggestione psicologica-educativa dominante, di derivazione psicoanalitica, che biasima l'individuo e gli attribuisce un potere che non ha, ma ritengo che si possa utilizzare il costrutto psicologico, per applicarlo al carcere, sebbene esso non sia un individuo ma un sistema di individui. La resistenza al cambiamento che connota le persone che vivono e informano il carcere è visibile anche laddove un gruppo di detenuti voglia compiere una micro-rivoluzione pacifista e intelligente, che porti lavoro e sicurezza insieme, che aiuti gli educatori a interloquire e costruire percorsi con i detenuti stessi, come nel caso che analizzerò. Tale resistenza contribuisce a convincere quel gruppo di detenuti a incanalare le proprie energie altrove, perché il carcere è criminogeno, patologizzante e perché non è compito loro promuovere un cambiamento possibile. Allora a chi spetta farlo, se non proprio a chi il contesto lo vive e lo subisce e ne conosce realmente gli aspetti distruttivi, senza aver bisogno di leggerli nei libri? Forse spetterà a quella parte di esperti che, riunendosi per la durata di un anno, generino riflessioni e soluzioni praticabili¹², ma a patto che dette illustri elaborazioni non vengano poi ignorate,

11 Bara B.G., 2007, *Dinamica del cambiamento e del non cambiamento*, Bollati Boringhieri. Torino.

12 Mi riferisco all'esperienza del comitato di esperti degli Stati Generali dell'Esecuzione penale https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1.page 20/01/2020.

censurate, cancellate. Con il mio lavoro vorrei segnalare che il campo (il carcere) e il momento storico (l'attuale politica), sembrano far di tutto tranne investire sui beni comuni: la sicurezza declamata e disattesa, l'istruzione progressivamente disincentivata, il *welfare* disatteso nel suo compito di promozione dell'uguaglianza dei diritti, primari e secondari. Sebbene oggi molti autori sostengano il crollo dello stato sovrano, così come lo abbiamo conosciuto fino al secondo dopoguerra, perché egemonizzato da poteri più grandi, quali gli organismi sovranazionali e le superpotenze economiche delle multinazionali,¹³ non condivido del tutto questo tipo di pensiero perché ritengo che questo passaggio non sia avvenuto nella percezione e nell'esperienza concreta di molti cittadini; certamente non nella vita dei detenuti o di altri soggetti marginali e poveri.. Innanzi tutto, perché il potere di controllo dello stato, anche con i cambiamenti attraversati, è comunque presente ed efficace; detto potere, verso chi ha la propria vita racchiusa nelle norme, nei codici e nelle leggi, come le persone carcerate, è paradossalmente aumentato, burocratizzandosi.

Per spiegare tale concetto con una metafora: se lo stato è chiamato a rendicontare e interfacciarsi di più con gli organismi e le superpotenze internazionali, invece che con il proprio popolo, le relazioni di potere saranno spostate verso l'alto. In tale maniera vengono prodotte tutte quelle funzioni che servono a interfacciarsi con le nuove gerarchie sovranazionali e che certificano burocraticamente le relazioni di potere dal basso verso l'alto. La mole di tale burocrazia si riversa poi in una cascata discendente su quelle frange della popolazione su cui lo stato nazionale può ancora esercitare potere: la classe medio-bassa.¹⁴

Tale metafora mi serve a dire che il potere nazionale, quand'anche fosse decaduto, non lo è per chi in esso è totalmente imbrigliato, come il soggetto detenuto, che incastrato nelle maglie del poter burocratico altro non può fare che impegnarsi a districare la matassa penal-burocratica che lo avvolge, per sperare di liberarsi e uscire.

13 Gallino, L., (2013). *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino: Einaudi.

14 Rienzo A., (2017), *Lo Stato nella globalizzazione e la governance economica della politica*, in *Scienza e politica* CXXIX, n7, Università di Bologna, <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/7566> Accesso il/27/9/2019.

1.1 Dalla Torreggiani al sudore superfluo e invendibile¹⁵ (dei giuristi)

Per i non addetti ai lavori, Torreggiani significa poco più di niente, al massimo in esso si ravvisa un cognome italiano. Per gli addetti ai lavori (tecnocrati del penale) e per i prigionieri, invece, questo cognome assume una valenza fondamentale, giuridica, simbolica e concreta. Torreggiani è sì un cognome, in questo caso di un detenuto ristretto che, nel 2013 a Busto Arsizio, ricorse alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU) per violazione dei suoi diritti umani. È anche il nome della sentenza elaborata dalla stessa Corte, che l'8 gennaio 2013 condannò l'Italia per "trattamenti inumani e degradanti". L'Italia in seguito a tale condanna infamante, fu esortata dalla Torreggiani (definita "sentenza pilota"¹⁶) a intervenire entro un anno con azioni sistemiche per modificare l'impianto complessivo dell'esecuzione della pena.¹⁷ L'iniziativa di ricorso di Torreggiani ci offre lo spunto per trattare una delle tematiche più care a questa tesi: l'iniziativa individuale per il riconoscimento di un diritto (quello di non venire torturato anche se punito) e di contrapposizione all'ordine costituito, diventa modello esportabile, attraverso il quale l'istituzione (dunque le persone in essa imbrigliate) trae beneficio. È prassi giurisprudenziale trattare casi particolari portati alle corti da ricorrenti¹⁸ che a loro si appellano, per usare quei casi stessi facendoli diventare pionieristici rispetto alle evoluzioni della giurisprudenza. Torreggiani, individuo singolo, ha avuto il coraggio di esporsi e la voglia di denunciare l'illegalità del carcere in cui era ristretto, nonostante fosse in cella, dunque oltrepassando le soglie della paura e delle potenziali ritorsioni. Ha messo in luce la tortura eseguita dallo Stato (e dunque dal popolo italiano) ai danni dei prigionieri, e ha dato la possibilità ai suoi compagni di detenzione di nutrire una speranza di cambiamento e di vedersi riconosciuti i alcuni

15 "...Non mangerai perché il tuo sudore è superfluo e invendibile" ... Gruppo Krisis, 31 dic.1999, *Manifesto Contro il lavoro*, Derive Approdi, Roma.

16 La 'procedura di sentenza pilota' è quella tecnica decisoria che consente alla Corte di Strasburgo di accertare non solo l'inadempimento nel caso concreto, ma anche il 'sottostante problema strutturale', e cioè l'esistenza nell'ordinamento dello Stato responsabile di una legislazione o di una prassi amministrativa o giudiziaria che causino una violazione sistemica e continuativa della Convenzione europea dei diritti dell'uomo... In Palombino F., 2008, *La «procedura di sentenza pilota» nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo*, in *Rivista di Diritto Internazionale Privato e Processuale*, Padova

17 Pieroni G., Rollino S.; 2018; *L'esecuzione penale esterna e la messa alla prova degli adulti*, Pisa, Pacini.

18 Ricorrente, [part. pres. di ricorrere]. – 1. Che ricorre, che ha fatto ricorso (per ottenere giustizia), in Treccani online, [URL] 12/11/2019

diritti a livello giuridico internazionale. Questa e altre vicende umane e giuridiche creano dei percorsi di speranza. Vedi ad esempio il caso di Rachid Assarag¹⁹, che non solo denunciò le torture subite, ma documentò attraverso registrazioni ambientali moltissimi avvenimenti e conversazioni interne al carcere, facendo emergere uno spaccato drammatico, omertoso, illegale, alimentato principalmente da chi ricopre un ruolo professionale. Il contrario di ciò che la Costituzione sancisce o che l'Ordinamento Penitenziario regola.

[...] Lui, ormai in sedia a rotelle, dopo aver perso 18 kg per lo sciopero della fame iniziato a novembre, è stato ricoverato nel Centro clinico del carcere di Torino. In galera dal 2009, ha già cambiato undici istituti di pena. Dopo aver subito le prime violenze nel penitenziario di Parma (“Fui picchiato da quattro agenti con la stampella a cui mi appoggiavo per camminare”) Rachid prova a denunciare l'accaduto. Ma la risposta è il silenzio. Così, trasferito di prigione in prigione, inizia a registrare di nascosto ogni abuso che lo riguarda. Il suo racconto è stato confermato da Francesco Maisto, presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. “Sapevamo delle sue denunce, informammo il sostituto procuratore di Parma che si attivò. E in quel carcere, allora, il clima era sicuramente di intimidazione”. Avverte Luigi Manconi: “Il caso di Rachid non è isolato. Noi continuiamo a ricevere segnalazioni di violenze e abusi. E tra queste le più preoccupanti arrivano da Poggioreale, dove in due padiglioni già noti, Milano e Napoli, sembra che accadano fatti su cui si dovrebbe indagare”²⁰

Questa storia, insieme alle voci autorevoli che ne parlano, come quella del senatore Luigi Manconi²¹, viene ad attestarsi non come eccezione, ma come un fenomeno che emerge dal sottobosco della prigione, e manifesta una pratica di tortura perdurante, che talvolta appunto si slatentizza e diviene visibile, perché denunciata o indagata.²²

19 http://www.askanews.it/video/2016/01/19/il-caso-di-rachid-assarag-marocchino-in-carcere-sotto-tortura-20160119_video_18473942/ 12/11/2019

20 Marietti S., *Se il carcere è governato dall'omertà*, in *Carte Bollate*, gen-feb 2016, Ristretti, 9/11/2019.

21 Senatore, sociologo, scrittore, critico. Fra le sue pubblicazioni, nel 2015 *Abolire il Carcere*, testo che mi ha regalato con dedica e fatto pervenire nei primi mesi di detenzione a Bollate.

22 Nel carcere penitenziario della città dopo una lunga indagine sono stati arrestati ben sei agenti per torture sui detenuti. Il provvedimento riguarda «plurimi e gravi episodi di violenza» – spiega una nota della Procura – commessi tra l'aprile 2017 e il novembre 2018. Pedretti L. Urban Post, <https://urbanpost.it/torino-indagine-carcere-penitenziario-sei-agenti-arrestati-per-torture-sui-detenuti/> Accesso il 17/10/2019.

Tortura declamata dalla sentenza Torreggiani appunto.

Ciò che si attesta come catalizzatore di un cambiamento possibile, quindi di novità, è il moto di resistenza che alcuni singoli muovono verso la disfunzionalità dell'istituzione detentiva, moti che generano sentenze, diritti, tutele, e che soprattutto - come anzidetto – diffondono fiducia. Mantegazza a tal proposito ci spiega che per generare resistenza, è necessario che siano i dominati a sgominarne e a comunicare i meccanismi di dominio.

Devono essere i soggetti dominati a disoccultare i meccanismi del dominio, se è il dominio a farlo esso si rende ancora più forte nelle sue dimensioni antropogenetiche.²³

La fiducia in questi ultimi anni è alimentata da questo tipo di pratiche di resistenza e dalla Corte Costituzionale, dalla CEDU, da altri organismi sovranazionali, che se ne prendono cura e, riconoscendole, le trasformano in sentenze che diventano tutele per i dominati. Questi organismi riescono ad accogliere e trattare come dato importante ciò che, analizzato da altre agenzie della giustizia, parrebbe privo di fondamento oppure non meritevole di essere rivisto e migliorato. L'iniziativa dei singoli, dunque l'individualità in ambito detentivo, oltre a essere una forza da cui le masse recluso hanno tratto beneficio, è problematizzata in questa trattazione almeno per due ordini di motivi. Il primo riguarda l'individualismo premiale soffocante (dovuto alle opportunità di uscita della legge cd. Gozzini²⁴) a cui si è costretti nelle carceri, se non si vuole morire. Si cerca di sopravvivere, preoccupandosi dell'altrui condizione fino a un certo punto; il detenuto che non ce la fa a resistere porta quasi la colpa di non riuscirci. Il secondo motivo invece riguarda le conseguenze sociologiche (interne alle carceri) che i meccanismi relativi alla Gozzini hanno generato fra la popolazione detenuta. Guagliardo, che ho amato nella sua elaborazione abolizionista "Dei dolori e delle pene", vede nel carcere il più ampio e concentrato propulsore sociale di rottura

23 Mantegazza R., 2003, *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta Edizioni, Troina (En)

24 MODIFICHE ALLA LEGGE SULL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO E SULLA ESECUZIONE DELLE MISURE PRIVATIVE E LIMITATIVE DELLA LIBERTA'.

<http://www.osservatorioantigone.it/new/english/76-archivio/259-legge-66386-cd-gozzini>
14/11/2019

della solidarietà.²⁵ Di questi due problemi si discuterà più approfonditamente nella parte finale di questa tesi. Tornando agli effetti della Torreggiani nel sistema carcerario italiano, la sentenza della CEDU ha prodotto tre tipi di interventi:

- I. Inserimento nell'Ordinamento Penitenziario dell'art. 35 ter
- II. Apertura delle celle
- III. Stati Generali

Le sopraelencate azioni hanno portato il Consiglio dei Ministri d'Europa, in data 8 marzo 2016, a ritenere che l'Italia avesse adottato provvedimenti convincenti; dunque agli occhi della CEDU, quindi dell'Europa, l'Italia appare uscita, almeno formalmente, dallo stato di emergenza penale segnalato dalla sentenza Torreggiani. Noi detenuti, vivendo da dentro gli istituti la mobilitazione politica, intellettuale e professionale che ha portato l'Italia all'assoluzione, abbiamo respirato ogni momento e ogni evoluzione (dal 2013 al 2016) della dinamica assolutoria. Il modo in cui la vicissitudine penale del nostro Stato si è conclusa ci ha deluso tutti e l'abbiamo percepita come l'ennesimo "intervento di facciata", che certamente non ha risposto alla declaratoria della condanna europea. Ad esempio, sui punti in cui si richiedeva di:

... prendere tutte le misure appropriate in sede di revisione della loro legislazione e della loro prassi relative al sovraffollamento delle carceri e all'inflazione carceraria...²⁶un problema sistemico risultante da un malfunzionamento cronico proprio del sistema penitenziario italiano, che ha interessato e può interessare ancora in futuro numerose persone...²⁷lo Stato è tenuto ad organizzare il suo sistema penitenziario in modo tale che la dignità dei detenuti sia rispettata...²⁸

- I) Il "rispetto dei detenuti" – in seguito alla sentenza - viene regolato nel sopra citato art. 35-ter dell'Ordinamento Penitenziario: "*Rimedi risarcitori conseguenti alla violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nei confronti di*

25 Guagliardo V., 1982, *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle foglie, Tivoli

26[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?facetNode_1=1_2(2013)&facetNode_2=0_8_1_85&previousPage=mg_1_20&contentId=SDU810042)

[facetNode_1=1_2\(2013\)&facetNode_2=0_8_1_85&previousPage=mg_1_20&contentId=SDU810042](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_20_1.wp?facetNode_1=1_2(2013)&facetNode_2=0_8_1_85&previousPage=mg_1_20&contentId=SDU810042)

27 *Ibidem*.

28 *Ibidem*.

*soggetti detenuti o internati*²⁹. In esso il rispetto della dignità della persona detenuta viene stabilito in 3 mq² di abitabilità dello spazio ove è ristretto, ubicato.

Sotto tale metratura, lo Stato esegue un “trattamento inumano e degradante” nei confronti della persona che in essa vive, pertanto, l’articolo offre l’opportunità ai detenuti di ricorrere in giudizio contro lo Stato italiano e, in caso di vittoria, concede un giorno di carcere in meno per ogni dieci giorni vissuti nelle sopraindicate condizioni. A tale novità se ne lega una successiva, di grande rilievo in termini di abitabilità delle carceri italiane: l’apertura delle celle, prevista da una circolare del DAP (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), prevede una sorta di carcere a “regime aperto” per i detenuti a media e bassa pericolosità, nella quale sono potenziati gli spazi dedicati a lavoro, sport, attività ricreative e culturali e la sorveglianza dinamica. Quest’ultima indica *“un modo di fare sorveglianza, alternativo alle modalità tradizionali, che conduca dalla semplice custodia e dal controllo assoluto della persona alla conoscenza di essa”*³⁰ e punta sull’aspetto riabilitativo della pena.

Così si esprimeva Tamburino, capo del DAP, nel settembre 2013:

*È nostra convinzione procedere in questa direzione – assicura Tamburino – coerentemente con la linea tracciata dal Guardasigilli, Annamaria Cancellieri. Lo faremo sempre con la prudenza e l’attenzione necessaria ma anche con grande determinazione. Questo è il modo giusto per far avanzare l’Amministrazione penitenziaria, che deve gestire situazioni delicate come quella del sovraffollamento. Il ministero della Giustizia e il Dipartimento è operativo al massimo capo del DAP perché ci sia una risposta pronta e completa alle richieste dell’Europa. Siamo convinti che per la fine di maggio riusciremo a farcela.*³¹

29 <https://www.brocardi.it/legge-ordinamento-penitenziario/titolo-i/capo-iv/art35ter.html> 12/11/19

30 In La sorveglianza dinamica - Dispense ISSP n°1 (marzo 2013). Ministero della Giustizia, giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?facetNode_1=4_81&facetNode_2=3_1&previousPage=mg_1_12&contentId=SPS936939#r1a 14/11/2019

31 GR.NET.IT <https://www.grnet.it/news/sicurezza-news/39-carceri-dap-celle-aperte-8-ore-al-giorno-vigilanza-dinamica-funziona/> 14/11/2019

- II) Erano diversi anni che all'interno delle carceri si percepivano le risonanze politiche sulla necessità di aprire le celle durante le ore del giorno, per permettere alle persone detenute quantomeno il movimento all'interno di un recinto più grande: il reparto detentivo. Fino al 2014, in assenza di una specifica circolare dirimente sulla questione "celle aperte", era appannaggio della direzione dell'istituto decidere se far passare in cella alla persona detenuta dalle 20 alle 23 ore al giorno alla persona detenuta. La circolare succitata, oltre a essere indicativa di un periodo storico di "ripensamento della pena" - sono in questo esemplificative le parole di Tamburino - viene a porsi anche come momento apicale nella declinazione degli interventi che l'Europa ha chiesto all'Italia.

Aprire le celle durante il giorno significa non essere più costretti a vivere in metrature sotto i limiti interessati dal 35-ter. Significa potersi muovere nel reparto. Ha significato però anche, per l'Italia, ottenere l'assoluzione, ma tale intervento non si può considerare strutturale e sistemico. A tale mancanza avrebbero voluto rispondere gli SGEF, di cui tratterò nella restante parte del paragrafo. Gli Stati Generali dell'Esecuzione Penale sono il perno principale di questo capitolo, perché rappresentano la più recente "stagione penale" italiana e preludono il presente e la sua prospettiva di sviluppo futuro, anticipandone le derive. Derive che andranno a dimostrare l'apparente immodificabilità del sistema penitenziario.

- III) Nella Francia prerivoluzionaria, gli Stati Generali erano la riunione delle rappresentanze delle tre compagini sociali: Clero, Aristocrazia e Terzo Stato. Venivano convocati dal Re per ottenere la delibera sull'innalzamento di tributi e tasse. Questo ci può far riflettere sulla loro natura: una convocazione necessaria all'inasprimento delle tasse, voluta dal re, è un sistema di accrescimento del potere centrale ai danni dei subordinati. Cercare la genesi dei fenomeni aiuta a comprenderne l'origine, comprenderne l'origine aiuta il pensiero a trovare una cornice che identifica il substrato culturale-intenzionale da cui detti fenomeni vengono a nascere. Attendarsi una rivoluzione, o meno illusoriamente una riforma, da una convocazione generale che storicamente è stata utilizzata per impoverire il

popolo, non è un moto di fiducia ben riposto. Gli SGEP hanno concluso loro lavori, dopo un anno, confermando le stesse considerazioni da cui erano partiti, ovvero ribadendo la necessità di un cambiamento culturale e sociale, come terreno indispensabile sul quale far attecchire una qualsivoglia forma (o riforma) d'avanguardia penale/penitenziaria. Rimandando però alle forme pratiche di sensibilizzazione sul territorio circa la "cultura della pena", su cui costruire successivamente l'edificio della possibile riforma.

Questa esortazione era già contenuta negli interventi preparatori, elaborati da illustri esperti del settore fra cui il Dott. Maisto, attuale Garante delle persone private della libertà di Milano, che nel 2015 si esprimeva come di seguito:

[...] Bisogna anche ricordare che il movimento per riformare le prigioni, per controllarne il funzionamento non è un fenomeno tardivo e neppure sembra essere nato dalla constatazione di uno scacco, stabilito chiaramente. La riforma della prigione è quasi contemporanea alla prigione stessa. Ne è come il programma. La prigione si è trovata fin dall'inizio impegnata da una serie di meccanismi di accompagnamento, che devono in apparenza correggerla, ma che sembrano far parte del suo stesso funzionamento, tanto sono stati legati alla sua esistenza lungo tutta la sua storia [...]³²

In questa cornice, al di fuori di una cultura e di una prassi di sviluppato Stato sociale, in un diverso welfare, per dirla alla Ota de Leonardis, il carcere rimane come è, semplicemente irrimediabile.³³

Negli SGEP erano ben rappresentati il "clero" dell'istituzione penale (illustri pensatori penali contemporanei) e la sua "aristocrazia" (illustri operatori specializzati), ma non il "terzo stato", ovvero tutti gli altri protagonisti indispensabili direttamente interessati: detenuti, ex-detenuti, familiari, vittime della giustizia, vittime dei colpevoli. Un'esclusione non completa, solo quanto è bastato a dire che non c'era stato un processo di esclusione, perché alcuni detenuti del carcere di Opera hanno istituito un

32 Maisto F.,(2015), *Il carcere è riformabile?*, in *Questione Giustizia* 2/2015, http://questionegiustizia.it/rivista/pdf/QG_2015-2_21.pdf

33 Ibidem.

tavolo e lavorato su alcuni documenti, arrivando a formulare proposte. Indicativa in questo senso fu l'esclusione di Adriano Sofri dal coordinamento di uno dei 18 tavoli tematici degli SGE³⁴. Tuttavia, la presenza del *terzo stato* sarebbe stata necessaria: in uno Stato democratico, le spinte riformistiche non possono essere formulate senza la presenza dei "riformabili".

Già Dewey³⁵ si esprimeva circa la necessità di dare ai diretti interessati la possibilità di partecipare ai processi di costruzione democratica inerenti la loro vita. Nel contesto penitenziario, una delle esperienze più interessanti- sul livello della partecipazione democratica- è quella dell'abolizionista Mathiesen in Norvegia negli anni '70, con il KROM³⁶ , riunioni periodiche di detenuti, personale carcerario, docenti e studenti, volte a migliorare le condizioni detentive sia per i detenuti che per gli operatori penali a vario titolo.

*All'epoca il comitato direttivo del KROM comprendeva, oltre a un sociologo con due anni di esperienza di ricerca in un istituto di pena, un docente universitario e un avvocato entrambi con esperienza di lavoro in ambito carcerario, un operatore sociale con anni di esperienza specialmente nella realtà giovanile, due studenti e quattro ex detenuti.*³⁷

Il KROM può essere visto come il risultato organizzativo delle critiche contro il carcere che, negli anni Cinquanta e Sessanta, provengono da specialisti e intellettuali. Quest'organizzazione della critica è ritenuta una minaccia già di per sé, soprattutto da quando l'associazione inizia a prendere i primi prudenti contatti con i detenuti, perlopiù mediante lettere di cui si manda copia ai direttori.

Il fatto che si inizi a mettere in contatto la riflessione specialistica con esperienze di detenuti (eventualmente ex detenuti) in modo che specialisti e detenuti collaborino pubblicamente in libri o riviste, dà vita pur con qualche conflitto ad un importante

34 <https://www.glistatigenerali.com/milano/perche-adriano-sofri-non-e-considerato-una-personale-normale/> 18/11/2019

35 Dewey J, 2014, *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina, Milano.

36 (Associazione norvegese per la riforma penale), sorto nel 1968 e formato da detenuti, operatori e accademici, la ricerca scientifica. Mathiesen T., 1996, *Perché il carcere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

37 Mathiesen T., 1996, *Perché il carcere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

*potenziale politico e spinge le autorità a intervenire apertamente in difesa del sistema.*³⁸

Certo, la Norvegia è un altro paese, sono passati circa 40 anni dalle esperienze di Mathiesen, ma in Italia, quando un tentativo simile poteva essere avviato (con la presenza anche dei detenuti negli SGEP), non lo abbiamo colto.

In Francia qualche anno fa, furono degli ex-detenuti, attraverso una mobilitazione generale, a far implementare in carcere il diritto all'affettività.³⁹ Sempre in Francia, dal 2009, i detenuti vengono consultati sulle decisioni che li riguardano, nell'ottica di favorire la democrazia partecipativa.⁴⁰

Nonostante l'esclusione del *terzo stato*, le proposte censurate, la conclusione finale, possiamo dire che il documento degli SGEP ci permette di arrivare a notevolissime conoscenze in questo ambito di studio.

Mai prima del 2015 si era operata una consultazione così vasta e duratura, che sistematizzasse e rendesse organica la trattazione teorica penale e penitenziaria, la testimonianza di buone pratiche, oltreché la comparazione internazionale, in un compendio unico.

Quindi, anche se il *terzo stato* è stato escluso e gli SGEP sono stati "convocati dal re", il patrimonio conoscitivo e culturale a cui possiamo accedere dopo tale lavoro, è così importante da offrirci strumenti per programmare azioni popolari di sensibilizzazione dal basso, tali per cui, un cambiamento del mondo penitenziario non debba per forza rendersi possibile solo modificando norme e politiche, ma sia attuabile dal basso, dal detenuto, l'operatore, il cittadino.

1.2) La tumefazione del sogno penale

Ciascuno cresce solo se sognato.

38 Ibidem.

39 Della Bella A., 2015, *Riconoscimento del diritto all'affettività delle persone detenute: uno sguardo all'esperienza francese*, Allegato 4, tavolo 13, SGEP Ministero della Giustizia.

40 A. Ferrari, *Prove di "democrazia partecipativa" all'interno del carcere: l'esperienza francese e italiana a confronto sul diritto di espressione collettiva dei detenuti*, in *Giurisprudenza Penale Web*, 2018, 5.

Che gli anni '70 abbiano determinato, più di altri decenni, quei profondi cambiamenti culturali e sociali di cui risentiamo e godiamo tutt'oggi, non è una nota nuova.

La contestazione massiccia, disorganizzata e organizzata, degli assetti sociali e dei valori dominanti, in quegli anni si diffuse con una capillarità mai prima sperimentata. Una diffusione che riguardava principalmente i giovani studenti e i lavoratori, che davano forma allo spirito e alla pratica di sovversione, sia violenta che non violenta, dell'esistente.⁴² Dal movimento studentesco del 1968 alla morte di Aldo Moro nel 1978, il decennio che attraversa l'Italia ha l'anima e la forza trasognante di una fiducia quasi mistica sulle sorti progressive che l'umanità avrebbe conosciuto negli anni a venire. Il sogno dei giovani studenti e operai, i primi più vicini alle teorie marxiste, i secondi meno scolarizzati ma più affidati alle posizioni del sindacato, che nel periodo aveva ancora un buon "potere di contratto", si trasforma in una lotta di liberazione dai padri, dai padroni, dai limiti, dai tabù e dalla religione. Tuttavia, il superamento dei limiti invocato dai sessantottini non porta a determinare vittorie significative della classe lavoratrice sul piano dell'emancipazione, ma finisce per produrre un effetto di cui si renderà conto solo nei decenni successivi: la distruzione del concetto di classe, surclassato dalla liberazione degli individui che la componevano.

Gli individui, liberati dall'oppressione dei limiti-patroni, soccombono all'oppressione del capitale, che livella masse più numerose rispetto alle precedenti e modella le nuove famiglie post-sessantottine.

La classe è sconfitta, il capitale ha stravinto, la tutela dei diritti è diventata la tutela del consumatore capitalizzato che, liberato dai vincoli, slegato dai legami, è più solo di prima e mercifica i propri bisogni.

Il nuovo mantra si diffonde: quanto più capitale possiede l'individuo solo, tanto più sarà forte nel comprare la soddisfazione dei propri bisogni. Il mercato si rende sempre più attento a recepire, leggere, intuire, e poi offrire ciò che serve agli individui

41 Dolci D., 1971, *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Laterza.

42 Colombo F., 2018, in *Ora e sempre riprendiamoci la vita*, Agosti S., Cinecittà Luce

atomizzati, sganciati dai vecchi legacci familiari, non più contenuti nella rete solidale costituita dalla classe cui potevano prima riferirsi. Una lotta all'insegna del "Noi" ha finito per generare una moltitudine di "io", tutti accecati dallo stesso sogno: il benessere.⁴³ Un benessere che da lì in avanti si potrà acquistare, grazie ai sessantottini che lo hanno (culturalmente) liberato dalle precedenti gabbie morali, illimitato dunque nell'offrirsi, declinato in ogni genere di merce. Ciò che prima del '68 (valori fino ad allora non contestati) non si poteva porre a merce, dopo il '68 è tranquillamente mercificabile e diventa il numero potenzialmente illimitato di offerte, prodotti e servizi. La ricerca di un benessere acquistabile diventa la cifra su cui si costruisce strutturalmente la nuova composizione della famiglia post borghese e il suo immaginario. Famiglia che in quello stesso periodo è immersa, oltre che nelle contestazioni, anche nel 30ennio del boom economico.

La classe sconfitta ha fatto il gioco dell'economia; senza esserne cosciente, ha prodotto ciò di cui l'economia crescente del periodo necessitava per crescere illimitatamente.⁴⁴ Illimitatamente, tanto da essere finanziarizzata per tutti gli anni Settanta, e successivamente virtualizzata, al punto che nei recenti anni 2000 durante le catastrofi finanziarie delle maggiori economie mondiali, verremo a conoscenza dell'impianto economico mondiale, quasi esclusivamente fittizio: virtuale.⁴⁵

Impianto che appunto sarebbe crollato agli inizi di questo secolo, determinando una regressione dell'economia reale, più contestabile di quella che veniva contestata nel '68. Lo stesso decennio è interessato da almeno altri 3 fenomeni fondamentali nella costituzione dell'assetto del mondo culturale e sociale degli anni '80: la lotta armata (e per ciò che ci riguarda la detenzione dei primi criminali politici dello stato democratico); la "de-istituzionalizzazione" (dall'antipsichiatria all'apertura dei manicomi) e le non meno importanti "proteste e rivolte" carcerarie.

43 Fabretti G, in *Le riforme e le rivolte dell'Italia (anni '60-'70)*, Tesi Online <https://www.tesionline.it/appunti/Storia-contemporanea/Le-rivolte-e-le-riforme-dell%27Italia-%28-anni-%2760--70-%29/613/88> 14/11/2019.

44 Fusaro D., 23/01/2018, *Il Sessantotto, l'anno più sciagurato della storia recente*, in Blog de Il fatto Quotidiano <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/01/23/il-sessantotto-lanno-piu-sciagurato-della-storia-recente/4109922/> 14/11/2019.

45 Gallino L., 2013, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Giulio Einaudi editore, Torino.

Questi tre campi arrivano a determinare, insieme ai moti dal '68 al '78, ciò che qui vogliamo tracciare: la morte del sogno penale, che ho definito nel titolo "tumefazione". Il sogno dei penalisti nel periodo delle speranze che la contestazione lasciava presagire, si è trasformato nell'incubo dell'incarcerazione di massa, dell'inasprimento delle pene comminate, dell'ulteriore criminalizzazione delle fasce deboli, che proprio quel decennio di sogni voleva emancipare.

Ad oggi quindi il sogno è definitivamente tumefatto, anche perché nemmeno i detenuti lottano più per realizzarlo. Riporto qui uno stralcio relativo agli eventi del '68, per rappresentare la forza della protesta che si respirava in quel periodo all'interno delle carceri italiane, regolamentate al tempo dal *Codice Rocco*⁴⁶ redatto in epoca fascista. Così scrive Igino Cappelli, magistrato di sorveglianza, nel suo celebre libro *Gli avanzi della giustizia*, riportando una sentenza del periodo, inerente alle rivolte dei detenuti:

*[...] i detenuti di Poggioreale, nell'abbandonarsi ai violenti disordini del 12 luglio 1968, intesero con ciò esprimere anche e soprattutto tutta la loro aspirazione alla sollecita attuazione di tali riforme [...] in nome di principi ed esigenze trascendenti l'interesse individuale e presenti alla coscienza di una intera società in un dato momento storico [...]*⁴⁷

Tale testimonianza lascia immaginare quanto inaccettabili fossero le condizioni dei carcerati in quel periodo, e quanto essi volessero, attraverso la rivolta, combattere le loro "lotte domestiche"⁴⁸ e vedersi riconosciute esigenze primarie quali alimentazione, igiene e temperatura.

Il concetto delle lotte domestiche dei detenuti viene definito da Guagliardo come:

...quando hanno lottato, dal secolo scorso fino a un recente passato, i carcerati hanno avanzato solitamente richieste particolarmente

46 Per *Codice Rocco* si intendono due codici: Codice penale e Codice di procedura penale, redatti durante il ventennio Fascista. https://it.wikipedia.org/wiki/Codice_Rocco 14/11/2019

47 Cappelli I., 1988, *Gli avanzi della giustizia: diario del giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma

48 Guagliardo V., 1997, *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

elementari agli occhi di una storia con la S maiuscola. I loro sono obbiettivi da casalinghe, potremmo dire: mangiare meglio, avere più spazio per muoversi, eccetera. Il paradossale contrasto tra la piccolezza degli obbiettivi e la disperazione dei momenti di lotta si è interrotto - come vedremo meglio in seguito - solo nel carcere premiale, dove si è spesso assistito a delle proteste puramente simboliche accompagnate da parole ambiziose di riforma: ma nel frattempo, alla generosità d'un tempo è subentrata purtroppo non poca meschinità. Infatti, quegli obbiettivi così elementari nella forma sono stati sempre altissimi nella sostanza per tutto ciò che stava dietro a essi...⁴⁹

Gli anni immediatamente successivi, descritti nell'articolo del 1985 "Lotta nelle carceri" e contenuti nel sito dell'Archivio Primo Moroni⁵⁰, suddividono le fasi della lotta in tre grandi stagioni. La prima fase coniuga le "rivolte domestiche", già presenti nelle carceri, alla presenza di militanti esterni che supportano ideologicamente tali lotte. Dall'esperienza di rivolta detentiva, che intanto veniva promossa anche da novizi prigionieri sociali/politici, provenienti dai disordini di piazza di quegli anni, e dalla contaminazione con "Lotta continua"⁵¹, nasce l'esperienza dei nuclei armati proletari (NAP).⁵² La sempre più ampia commistione politica e ideologica, con l'arresto di un numero sempre più alto di persone istruite e formate sulla coscienza di classe di stampo marxista, di cui le frange della "lotta armata" sono portatrici, portano nelle prigioni una politicizzazione e una presa di consapevolezza inedita circa la condizione

49 Ibidem.

50 https://www.inventati.org/apm/sspazzali/scritti_diversi/libri01.php?step=lottecarcere85 14/11/2019

51 Organizzazione politica della nuova sinistra nata a Torino nel 1969 sull'onda del movimento studentesco e delle lotte operaie alla Fiat. Partita da posizioni operaiste, indirizzò in seguito il proprio intervento su altri strati sociali, su terreni di lotta diversi dalla fabbrica e sul Mezzogiorno, modificando più volte la propria linea politica anche nei confronti della sinistra tradizionale. Dopo un avvicinamento tattico al PCI nel 1974-75, aderì nel 1976 al cartello elettorale di Democrazia proletaria, ma l'insuccesso nelle elezioni, lo sviluppo del movimento femminista, il mutamento della situazione economica e politica del paese portarono allo scioglimento del gruppo (1976), in *Enciclopedia Treccani Online* 14/11/2019

52 Organizzazione particolarmente interessata ai movimenti dei soggetti sociali maggiormente emarginati: proletari prigionieri, proletariato marginale e del Sud. Prima azione dei NAP è la diffusione, di fronte alle carceri di Milano, Roma e Napoli, di messaggi d'appoggio alle lotte dei prigionieri, in *Misteri D'Italia*, archivio storico online, http://www.misteriditalia.it/cn/?page_id=3461 14/11/2019

detentiva. Le lettere che circolano fra i militanti interni ed esterni al carcere, nel clima di lotta che avanza dentro e fuori, determinano agitazioni e mobilitazioni interne che portano a una pressione sulla classe dirigente, la quale si trova quasi costretta a emanare quella che sarà poi la riforma del '75. Dobbiamo anche pensare che un numero significativo di magistrati e dirigenti in quel periodo, fra cui lo stesso Cappelli già citato, oltre a essere vissuti in un momento sociale intriso di marxismo e rivendicazioni collettive, avevano l'ardire di prendere posizioni coraggiose. Si veda sempre Cappelli sulle condizioni detentive e sulla conoscenza delle stesse a cui è chiamato il giudice di sorveglianza, cita Calamandrei, che a sua volta durante le assemblee costituenti richiamava Pasquale Saraceno, giudice che aveva richiesto di permanere un mese in prigione sotto falso nome per esperire la condizione a cui avrebbe di lì in avanti condannato degli esseri umani.⁵³

Esemplare resta il passaggio in cui Cappelli, sulla professione del magistrato, insiste:

*...uomini professionalmente dediti all'inquisire e al sentenziare possono aver percorso lunghe e brillanti carriere e inflitto secoli di reclusione senza aver messo piede in carcere...*⁵⁴

Non sono anni in cui solo i ceti operai o studenteschi portano avanti battaglie, come abbiamo appena visto. Il giudice Cappelli arriverà perfino a ricevere un richiamo formale per *"istigazione alla rivolta"*. Il preludio e la speranza della de-istituzionalizzazione delle carceri oltre che dei manicomi, la stagione politica collettiva, la riforma del '75 che trovò attuazione solo qualche anno dopo, lasciano presagire che al carcere come pena principale si aggiungeranno altro genere di misure privative della libertà.

Tuttavia, proprio la Lotta Armata (anche se in un primo momento aveva permesso ai detenuti comuni di avere strumenti prima sconosciuti per leggere la propria condizione), in primis capeggiata dalle BR in cui erano confluiti molti exNAP, determina il rafforzamento del carcere duro, con la creazione di bracci speciali nelle carceri. L'adesione alle lotte sanguinarie, i sequestri e le uccisioni delle BR, servono

53 Cappelli I., 1988, *Gli avanzi della giustizia: diario del giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma.

54 Ibidem.

ad alcuni detenuti come strumento di rivendicazione. Ma gli atti delle BR sono così efferati che iniziano a produrre tante dissociazioni, molti detenuti non si rivedono più in quel tipo di violenza e si dissociano. Così la seconda fase della lotta nelle carceri confluisce nella Legge Gozzini, che verrà utilizzata per sedare le rivolte e per governare la massa prigioniera dividendone i membri, offrendo benefici individuali ai “ben disposti” verso l’istituzione. Creando un doppio binario, che divide i detenuti “buoni” da quelli “cattivi”. La terza fase delle lotte coincide con alcune rappresentanze di detenuti (dissociati) che negozia con le rappresentanze della chiesa e dello stato. La stagione riformata da Gozzini si avvia, fino alle successive stragi per mafia; che contribuirono sensibilmente a determinare alcuni effetti del futuro panorama penitenziario, almeno fino al 2013. Fra gli effetti più evidenti si hanno i fenomeni di securitarismo, criminalizzazione, sovraffollamento, inasprimento delle pene, crisi della riabilitazione.

A) Securitarismo: La tendenza collettiva alla ricerca della stabilità dell’ordine e della sicurezza.⁵⁵

Detto fenomeno rientra in un più ampio ventaglio di fenomeni associati al penal-populismo⁵⁶ che sfrutta la percezione dell’insicurezza e della paura delle classi benestanti per garantire alle stesse il diritto alla difesa e alla sicurezza, alla protezione da chi può attentare alla loro incolumità e proprietà. Si diffonde così un nuovo tipo di cultura generata dall’insicurezza e dalla penalizzazione dei comportamenti a rischio, che arriva a generare un vocabolario punitivo che si è progressivamente imposto nella comunicazione sociale e politica producendo così coesione sociale nella produzione di maggiore penalità. Questa tendenza alla ricarcerizzazione ridefinisce necessariamente una riformulazione degli scopi e dei

⁵⁵ In Treccani online, http://www.treccani.it/vocabolario/securitarismo_%28Neologismi%29/ 16/11/2019

⁵⁶ Se il populismo è una categoria politica di difficile definizione, il **populismo penale** offre una dimensione meno problematica: in senso ampio è la strumentalizzazione della giustizia penale al fine di ricercare un consenso politico immediato e contingente. Luigi Ferrajoli parla di uso demagogico e congiunturale del diritto penale, con cui riflettere e alimentare la paura come fonte di consenso elettorale. Esso si coniuga magistralmente alla disamina affrontata da Nils Christie ne *“il business penitenziario”*, in cui l’autore ricostruendo le mutazioni del panorama detentivo nelle due superpotenze: USA e Russia, mostra come esse abbiano fatto del populismo penale e del giustizialismo un cavallo di battaglia delle campagne elettorali.

vocaboli della pena⁵⁷. Si inserisce in questo scenario la crisi dello stato sociale. In seguito al trentennio d'oro, infatti, sotto l'egida della globalizzazione e della finanziarizzazione, la maggioranza dei paesi occidentali emana politiche di *Austerity*, che hanno progressivamente tagliato le spese della protezione sociale, nonché gli investimenti necessari allo sviluppo delle politiche dell'istruzione, del lavoro, della sanità. Lo stato sociale viene così soverchiato dalle politiche di *Austerity*, anch'esse imparentate con le demagogie del penal-populismo, in quanto il messaggio trasmesso dai politici è che la crisi sia il risultato di un'eccessiva spesa dello stato sociale stesso. Downes e Hansen⁵⁸, due autori che hanno studiato la correlazione fra i tassi di investimento nel *Welfare* e l'aumento di popolazione detenuta, hanno riscontrato, come ci si poteva aspettare, un risultato di proporzionalità inversa: a spesa sociale più alta corrisponde una diminuzione delle condanne comminate, e viceversa. La retorica populista fa presa sull'immaginario collettivo, principalmente e paradossalmente nelle classi più povere e svantaggiate (i cosiddetti "penultimi"), mentre le classi benestanti si sentono autorizzate a non pagare più tasse perché la solidarietà sociale "non le riguarda". Complessivamente, nella società, manca la consapevolezza che la crisi sia un prodotto della finanziarizzazione dell'economia. I messaggi sull' *austerity* e sulla sicurezza da garantire, pronunciati da molti politici in queste ultime decadi, e fatti propri dai governi che sono succeduti, anche di segno politico diverso, rischiano di confermare l'assunto di base secondo cui le frange più deboli e meno incluse siano un peso per quelle più forti, laddove debole e forte hanno una connotazione economica, relativa al potere di acquisto, sola leva con cui si può incidere sul benessere percepito, comprandoselo. Questa retorica domina molte chiacchierate a cui ho partecipato, intrise di pregiudizi: "perché dovrei sostenere una politica che investe sullo stato sociale, se sono convinto che questo serva solo agli ultimi, ai più bisognosi?"

La percezione (peraltro falsa) di pagare tasse troppo alte è legata alla sensazione di veder diminuito il proprio potere di acquisto, e non al diritto di avere buone scuole per i propri figli, infrastrutture, cure garantite per tutti. In altre parole: pagare meno tasse

57 Melossi D., Pavarini M., 2018, *Carcere e Fabbrica*, Bologna, Il mulino

58 <https://www.crimeandjustice.org.uk/publications/welfare-and-punishment-relationship-between-welfare-spending-and-imprisonment> 18/11/2019

per poter comprare più merci, e poi nel momento del bisogno reale scoprire che lo Stato ti abbandona. Il senso comune è guidato dall'individualismo e dalla visione mercificata della vita; questo rende impossibile leggere con lucidità le ragioni della crisi dello stato sociale - che non riesce a tutelare i cittadini esclusi dal mercato del lavoro, o a garantire il lavoro stesso – e diventa l'espressione di una carenza morale, ma anche povertà culturale e mancanza di speranza. La scorta securitaria porta alla criminalizzazione della quotidianità e al dilagante penalismo, per comportamenti prima maggiormente accettati, che non portano l'impronta della colpa, ma della debolezza e dell'esclusione; che poi, in carcere, si andrà rinforzando.

B. Criminalizzazione: Per criminalizzazione intendiamo qui riferirci alla sanzione penale nei confronti degli individui più socialmente svantaggiati.

Due categorie di soggetti sembrano maggiormente colpite dalle attuali politiche repressive: gli stranieri che fanno ingresso in Italia senza regolare documentazione e i tossicodipendenti. Durante gli anni di detenzione, ho spesso pensato che fossero i “meno necessari” in carcere. Alcuni dicono che il carcere sia un male necessario⁵⁹ al funzionamento del consorzio sociale, altri come Mathiesen utilizzano lo stesso tipo di metafora per suggerirne l'abolizione.

Per ciò che concerne gli stranieri, scrive Pusterla nella rivista online *Jacobin del 3 giugno 2019*⁶⁰:

Considerato che dalla legge Bossi-Fini il permesso di soggiorno è intrinsecamente legato al lavoro, secondo una logica che non è mai stata messa in questione da nessuno dei governi successivi, il sistema dei Cpr è legato strutturalmente allo sfruttamento lavorativo: l'alternativa tra lavoro (di qualsiasi tipo, a qualsiasi costo) e internamento spiana la strada a un regime di terrore e schiavismo. Il Cpr diventa il dispositivo di controllo – l'istituzione totale – che reifica

59 Fra gli altri a pronunciare l'espressione “male necessario” fu Francesco Saverio Borrelli, illustre magistrato che con Davigo e Colombo si occupò del maxiprocesso *Mani Pulite*.

60 <https://jacobinitalia.it/i-cpr-non-sono-prigioni-sono-peggio/> 17/11/2019

l'idea della cittadinanza come merito e il percorso per ottenerla come lotta di sopravvivenza.

L'autrice continua sostenendo che la reclusione nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio (CPR), definiti “peggio del carcere”, dal Garante nazionale delle persone private della libertà Mauro Palma, avviene senza che lo “straniero” abbia commesso alcun tipo di reato.

Quando invece succede che non venga trattenuto dalle maglie della “detenzione amministrativa”, giustamente libero sul territorio, diventa vulnerabile perché senza documenti difficilmente può esercitare una professione nei limiti della legalità.

Possono dunque per lui avviarsi i percorsi extralegali di acquisizione del reddito necessario alla sopravvivenza e dunque aprirsi le porte della giustizia penale. Per alcuni l'ingresso nel circuito penitenziario si rivelerà poi maggiormente abilitante, di quello delle varie strutture dell'accoglienza assistenziale: nei termini di acquisizione di un diritto di cittadinanza, sebbene cittadinanza reclusa.

È paradossale pensare a questo tipo di meccanismo perverso che attribuisce più valore ad un percorso di acquisizione della cittadinanza all'interno delle carceri, piuttosto che nei centri di accoglienza. Il sistema adottato in Italia è apparentemente irrazionale perché prevede meccanismi d'ingresso nel territorio talmente improbabili e rigidi da finire nei fatti per alimentare l'immigrazione illegale (Santoro 2007). Il sistema, però, ha il vantaggio di fornire manodopera a basso costo alle asfittiche economie locali e di non pesare in alcun modo sulle casse del *welfare*.⁶¹

Escludendo il narcotraffico, la criminalità transnazionale e i delitti solitamente ritenuti più gravi, residua un 60% di incidenza sul sistema composto dagli *avanzi della giustizia*: i tossicodipendenti, i senza dimora, i disabili mentali, gli extracomunitari condannati per “reati artificiali”.

In carcere i detenuti stranieri ristretti sono:

⁶¹ Caputo G., 2008, *Politiche penali, politiche sociali e mercato del lavoro in Europa*, in ADIR rivista online, Firenze adir.unifi.it/rivista/2008/caputo/cap3.html 18/11/2019

iper-rappresentati nelle carceri, si pensi che nel 2004 gli stranieri regolarmente residenti rappresentavano il 3,4% contro una media di stranieri reclusi in carcere del 31,5 %, mentre in Spagna gli stranieri rappresentano il 6,6% della popolazione residente contro una media di stranieri in carcere del 30%. L'aumento della detenzione nel corso degli anni '90 è imputabile quasi esclusivamente all'aumento del numero dei detenuti stranieri.⁶²

Detenuti tossicodipendenti

Al 31 dicembre 2017 i detenuti tossicodipendenti erano 14.706 su una popolazione ristretta complessiva di 57.608, rappresentando il 25,53% del totale.⁶³ Su tale dato non voglio insistere una riflessione perché è evidente come una persona affetta da dipendenza da droga sia esposta alla commissione di reati perché risponde a delle necessità che la sua dipendenza gli impone. Liberare le carceri dalla presenza dei tossicodipendenti, potrebbe rappresentare l'inizio di uno svuotamento atto a snellire la mole di burocrazia penitenziaria e agevolare il funzionamento di ciò che l'ordinamento regola e la Costituzione garantisce.

C) Sovraffollamento:

“Permane il disagio dei detenuti causato dal sovraffollamento, la maggior parte delle celle previste per un occupante, vengono utilizzate da due ospiti, con problemi evidenti di vivibilità, privacy e di natura igienico-sanitaria, dovuti all'utilizzo del bagno in cella come deposito degli alimenti utilizzati per il sopravvitto” (relazione relativa

62 Ibidem.

63 Tagliaferro F. ,2014, ANALISI DEI DATI SULLA POPOLAZIONE DETENUTA, in Rassegna penitenziaria e criminologica https://www.google.com/search?q=Tagliaferro+F.+%2C2014%2C+ANALISI+DEI+DATI+SULLA+POPOLAZIONE+DETENUTA%2C+in+Rassegna+penitenziaria+e+criminologica&rlz=1C1CHBF_itiT880IT880&oq=Tagliaferro+F.+%2C2014%2C+ANALISI+DEI+DATI+SULLA+POPOLAZIONE+DETENUTA%2C+in+Rassegna+penitenziaria+e+criminologica&aqs=chrome..69i57.792j0j7&sourceid=chrome&ie=UTF-8

*al sopralluogo effettuato presso la casa circondariale di Bologna, il 30 maggio 2018)*⁶⁴

Il sovraffollamento, come sostenuto dalla sentenza Torreggiani non è un fenomeno episodico, ma un dato sistematico, di cui molti hanno analizzato l'andamento, e che qui noi tratteremo come dato di ultima rilevazione ministeriale, al 31 ottobre 2019, risultano essere: **60.985**.⁶⁵

Le rilevazioni di Antigone qui citate risalgono a circa un anno fa, intanto Aliprandi scrive⁶⁶ che al 30 novembre 2019 sono 61.174. Aliprandi nel suo articolo ci informa anche circa l'entità di un buon numero di condanne: *...eppure abbiamo migliaia di detenuti che hanno una pena da pochi giorni fino a un massimo di 3 anni ancora da scontare. Tutti soggetti che potenzialmente hanno il diritto alle misure alternative ...*⁶⁷

D) Inasprimento delle pene:

Secondo i dati raccolti dal Consiglio d'Europa pubblicati nello SPACE I (Annual Penal Statistics of the Council of Europe I) (1), a partire dagli anni '90 il tasso di detenzione è aumentato in tutti gli Stati europei senza eccezioni. Dal 1995 al 2003 il tasso è cresciuto mediamente del 19,4%, passando da una media di 84 per 100.000 abitanti a una di 100 (Consiglio d'Europa 2003b: p. 196, 2006b: p. 129). Nello stesso periodo anche la media europea delle persone condannate è aumentata del 7,96% passando da 540 per 100.000 abitanti a 583 (Consiglio d'Europa 2003b: p 125, 2006b: p 99) e questo spiegherebbe in parte l'aumento del tasso di detenzione. L'altra causa dell'aumento del tasso di detenzione è costituito l'inasprimento delle sentenze, fenomeno che è provato dall'aumento della durata media del tempo trascorso in carcere. Nel 1995 la durata

64 Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma

65 Ministero della giustizia, *Detenuti presenti* https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=3_1_6&contentId=SST225648&previousPage=mg_1_14 17/12/2019.

66 Aliprandi D., 2019 (20 dicembre), *Sovraffollamento siamo vicini al pericolo di una Torreggiani Bis*, Il Dubbio.

67 Ibidem.

media era di 3,5 mesi (Tournier 2002) mentre nel 2003 essa è passata a 6,8 mesi (Consiglio d'Europa 2004, p. 48). Nel 1995 il periodo medio trascorso in carcere oscillava tra il minimo di 1,1 mesi della Danimarca ed il massimo di 11,4 del Portogallo (Consiglio d'Europa 1995), mentre nel 2003 era tra il minimo di 1,2 mesi della Svizzera ed il massimo di 22,2 della Romania (Consiglio d'Europa 2004). I sistemi penali europei restano, comunque, molto meno severi di quello statunitense, nel quale il tempo medio trascorso in carcere era di 22 mesi nel 1995 e di 24 mesi nel 2002.⁶⁸

Una variabile che ha inciso in maniera consistente sia sull'aumento del numero di pene comminate che sull'entità temporale delle pene stesse è dirimente in quegli stati che hanno aumentato le politiche repressive sulla droga. Ad esempio, in Italia la "Fini-Giovanardi", al contrario, aveva annullato la distinzione tra droghe "leggere" e "pesanti", accomunandole in un'unica tabella. L'unificazione dei due tipi di droghe ha portato ad un consequenziale inasprimento delle pene, che andavano dai 6 ai 20 anni di carcere in caso di condanna per spaccio e traffico anche di marijuana. Le pene sia come entità temporale comminata durante il processo, che come qualità della pena detentiva, nonché durata, prima di accedere alle misure considerate meno afflittive come l'affidamento ai servizi sociali, si sono acuite anche da quando è stato istituito il secondo comma del 41 *bis*. Il 41 *bis* invece ci serve per dire come si sia inasprita la pena in termini di abitabilità. Venne introdotto con la legge Gozzini dell'86, anche in seguito alle numerose rivolte che nelle carceri continuavano a imperversare e infatti ne prevedeva l'applicazione solo:

"In casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza, il Ministro della giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. La sospensione deve essere motivata dalla necessità di ripristinare l'ordine e la sicurezza e

68 Ibidem.

*ha la durata strettamente necessaria al conseguimento del fine suddetto*⁶⁹

Dopo la tragica strage di Capaci venne introdotto un secondo comma:

*“convertito nella legge 7 agosto 1992, n. 356. Con la nuova disposizione, in presenza di "gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica", si consentiva al Ministro della Giustizia di sospendere le garanzie e gli istituti dell'ordinamento penitenziario, per applicare "le restrizioni necessarie" nei confronti dei detenuti per mafia, con l'obiettivo di impedire il passaggio di ordini e comunicazioni tra i criminali in carcere e le loro organizzazioni sul territorio"*⁷⁰

Introducendo il comma su esposto, inizia la stagione del cd: *Carcere duro*, che porta alla costruzione di nuovi padiglioni dedicati alla custodia di quei condannati a cui verrà applicato il 41-*bis* (che viene associato in automatico alla persona nel momento in cui entra in carcere, se hai commesso reati di mafia ad esempio) o all'adattamento di normali sezioni/bracci/raggi/reparti che vengono fatte diventare speciali.

La differenza fra sezione speciale e carcere speciale è ampia, in quanto una sezione speciale è un uno spazio parziale del carcere dedicato a detenere alcune tipologie di rei, e il carcere speciale invece è un intero carcere destinato a raccogliere e detenere specifiche tipologie di rei. Va da sé che l'innesto “speciale”, porti all'interno del paradigma detentivo degli spazi, una metamorfosi, non solo spaziale e fisica degli ambienti, ma anche culturale e psicologica. Il regime di 41-*bis*, anche detto regime differenziato, è articolato in modo tale da sottoporre chi vi è costretto, alla detenzione più coercitiva, volta alla soppressione dei legami relazionali. Nasce per spezzare i legami criminali, per evitare che i condannati nonostante la reclusione rimangano in contatto con l'organizzazione criminale che dirigono o di cui fanno parte: di fatto serve per azzerare gli ordini che dal carcere possono essere impartiti all'esterno, agli affiliati non detenuti. Per raggiungere questo scopo la persona viene recisa dal convivio

69 Articolo 41- bis, Legge sull'ordinamento penitenziario
<https://www.altalex.com/documents/news/2017/06/06/articolo-41-bis-situazioni-di-emergenza>
27/11/2019.

70 Ibidem.

sociale nella maniera più assoluta. Si pensi che spesso un condannato al 41-bis è recluso in cella 22/23 ore al giorno (togliendo le “ore di aria” che spesso fruisce da solo in uno spazio esterno angusto, in cui recintato può vedere il cielo, a volte a scacchi, altre volte direttamente), non può cucinare⁷¹, non può avere più di 3 libri, senza copertine rigide, non può socializzare con altri condannati, se non in occasioni particolari o debitamente autorizzate, può avere solo 4 ore di colloquio ogni mese, spesso separato dalla famiglia da un vetro, può telefonare solo 2 volte (cadauna telefonata è di 10 minuti) nell'arco di un mese: in ultima istanza è completamente separato dal mondo degli uomini! Dicevamo che: innestare questo tipo di custodia rafforzata, in un carcere, ha delle conseguenze su molti piani. Innanzitutto, ed è qui quello che ci interessa, altera la percezione del e sul carcere. Due carceri messi a confronto: uno in cui è presente il regime differenziato (41-bis), e l'altro in cui non vi è presente, si percepiscono diversamente. Sto trattando la percezione che ne hanno i condannati in essi reclusi, e i civili che intorno ad essi per lavoro o volontariato gravitano. Come dire che il regime differenziato, sebbene sia anche solo in un reparto, riesca a differenziare il carcere stesso, nei termini di: durezza, rigidità, lentezza, negatività, chiusura. Come se il reparto del regime differenziato, contaminasse tutto il resto dello spazio del carcere, quindi delle persone che lo attraversano.

Questo tipo di dato, prettamente qualitativo e basato sulla percezione di cui sopra, è interamente fondato sul “dire quotidiano” che gli dà forma, pronunciato dai prigionieri che sono in esso coinvolti e dai lavoratori che in esso si esperiscono. È dunque un dato di cultura, un dato pronunciato, reso vero e diffuso, da chi abita o ha abitato l'edificio che questo dato va a esprimere. Dalla “lotta alla droga”, da cui prende avvio

71 La Corte Costituzionale, con la sentenza n. 186 del 12 ottobre 2018 ha fatto cadere il divieto di cuocere cibi in carcere per i condannati al **41-bis**, ritenendo contrario al senso di umanità della pena imporre tale limitazione non contemplata per i detenuti ordinari. *“E' quindi opportuno riconoscere che anche chi si trova ristretto secondo le modalità dell'art. 41-bis deve conservare la possibilità di accedere a piccoli gesti di normalità quotidiana, tanto più preziosi in quanto costituenti gli ultimi residui in cui può espandersi la sua libertà individuale.”*

<https://www.altalex.com/documents/news/2018/10/15/regime-41-bis-incostituzionale-il-divieto-di-cucinare-in-cella> 19/11/2019.

negli anni '80 negli Stati Uniti la più ampia "lotta alla criminalità", per arrivare alla "lotta alla mafia" che confluisce anche nel suesposto 41-*bis*, per destinarsi alla "lotta ai migranti", passando per la "lotta ai corrotti", arrivando alla "lotta contro la violenza di genere", assistiamo ad un velocissimo mutamento del tipo di lotta alla criminalità che strutturiamo, riempiendo le carceri sempre di più di quegli "stranieri" che non vogliamo e facendoli permanere all'interno delle carceri più tempo possibile, spesso fino a fine pena, che a volte si traduce nel fine vita.

E) Crisi della riabilitazione: Dagli anni '80 in poi si acuisce la contrarietà alle forme di "pena alternativa al carcere", sebbene sia proprio di quegli anni la succitata legge del '75 e la successiva Gozzini del '86.

È come un doppio movimento, che strattone la pedagogia penitenziaria e le fa prendere una forma duplice. Da un lato un polo di attrazione tira per la valorizzazione individuale del "trattamento" dunque delle pene alternative; dall'altro invece abbiamo lo schiacciamento dell'individualità, rinnovate forme di *sentencing*, prese a prestito da paesi come gli USA, convogliano le energie di chi vede nella severità delle pene e nel loro effetto intimidatorio/deterrente l'intera efficacia del carcere. O meglio, di chi ancora crede che il potenziale effetto intimidatorio di pene esemplari abbia una ripercussione deterrente sulla società civile. Drammatico sul *sentencing* è riflettere sull'uso che viene fatto delle "griglie" per comminare le sentenze.⁷² La griglia per il *sentencing* stile battaglia navale, in cui ad un determinato reato e con determinati precedenti si assegna un certo tipo di pena.

Per l'utilizzo della griglia da parte dei giudici, le linee guida prescrivono di non dover tenere conto né dell'origini sociali, né di quelle biografiche, psichiche o fisiche, dell'imputato. Il che svalorza anche il ruolo e la moralità dei giudici stessi, oltretutto, unicamente e con evidenza, incrementare il valore del "momento sanzionatorio".

Da qui, negli anni '90, si diffondono ulteriormente le teorie della deterrenza, che affidano all'inasprimento delle pene la prevenzione dal crimine. Considerando questa forma di *sentencing*, che come abbiamo visto impone la necessità di non considerare le caratteristiche personali dell'imputato durante la fase di sentenza, possiamo dire

72 Christie N., 1996, *Il business penitenziario*, Eleuthera, Milano

che questo movimento di “*non visione dell'altro*”, di volontaria sua cesura, oltre alla sentenza, venga a condizionare anche l'esecuzione della sentenza, dunque della complessità dell'accesso alle pene alternative. La forma duplice, della dottrina pedagogica penitenziaria (qualora essa possa essere ritenuta un sapere riconoscibile) assume il tratto dell'individualizzazione, tradita sistematicamente, e il tratto dell'omologazione/massificazione, anch'essa praticamente sistematicamente ma mai dichiarata. Esempio ne sono le righe seguenti riguardanti il personale dotato di potere sul detenuto. La persona in carcere è una persona astratta, chi ha in mano la sua vita, non la conosce.

Il Magistrato di Sorveglianza, il ruolo che ha il potere di avallare o meno le osservazioni effettuato sul condannato dell'equipe del carcere, non entra quasi mai in contatto con il condannato stesso. Non lo vede. Si dice che l'obiettivo del carcere sia quello di responsabilizzare il condannato, «*rendendolo protagonista del suo reinserimento nella società*». Ma il detenuto non viene conosciuto da chi esercita su di lui il potere custodiale. Tale conoscenza spesso non si realizza (si vedano i numeri degli educatori presenti nelle carceri, nel paragrafo successivo) e dunque ricade esclusivamente sulle sorti e sulle capacità del condannato, che però è giuridicamente inabile e fisicamente separato dal mondo.

Quindi il processo di ri-responsabilizzazione che si vorrebbe dal detenuto, è un processo che porta con sé lo scacco di un altro paradosso: si chiede ad una persona in prigione, una responsabilità misurata con i metri del: lavoro, studio, religione, affetti, cultura che sono gli elementi del trattamento, come normato dall'art.15 O.P., quando nessuna di queste condizioni, sia nella tardo-modernità esterna al carcere che in quella interna possono essere certezze. Valutare la responsabilità in questi termini, nel tempo storico in cui viviamo, che in carcere, per la sua funzione di essere un *prontuario sociale* (ma senza connessione a internet), è anche più drammatico e assurdo.

Inoltre, investire il carcere (inteso come istituzione sociale) di mandati responsabilizzanti, scontra con la sua inclinazione a produrre forme di incapacitazione e infantilizzazione (Buzzelli, Verdone 2018). Come sarebbe potuta

non entrare in crisi la politica riabilitativa, ri-educativa, ri-socializzante, se le modalità di incapacitazione del soggetto detenuto costituiscono l'approccio stesso che si adotta nei suoi confronti, sebbene se ne dica la piena responsabilizzazione?

A detta di Garland, uno dei più celebri e accreditati criminologi viventi, la ricerca criminologica, è stata fertile e nutrita negli anni '80, è stata soppiantata dal senso comune. La ricerca collettiva di sicurezza si è trasformata nella paura del diverso e nella sua criminalizzazione, con il successivo rafforzamento delle destre storiche e delle nuove destre che hanno fatto del populismo penale chiavi vincenti delle campagne elettorali. La ricerca criminologica avendo perso il carattere di ricerca, e piegandosi al bisogno di ricerca di vendetta collettiva, finisce per trasformare ogni tentativo di riforma, in una proposta da bocciare, da censurare, da tagliare, che si conclude nella riproposta del vecchio paradigma retributivo-correzionale,⁷³ che pur cambiando nomenclatura e aggiungendo paragrafi legislativi nuovi, finisce per essere peggiore del precedente. Ciò che dall'86 in poi sottende e sottomette il diritto penitenziario-penale e gli eventuali possibili cambiamenti è il risultato di un sogno sognato male negli anni '70 e diventato incubo contemporaneo.

Ci dicono Melossi e Pavarini:

“...Ovunque all'epoca la critica delle istituzioni totali aveva prodotto la retorica della de-carcerizzazione...”⁷⁴

Decenni che hanno disatteso sia le promesse di quegli anni, che il recente riformismo degli SGEP, che ha nuovamente corrotto e trasfigurato negativamente, sia il sogno dei penalisti⁷⁵ che quello dei penalizzati. Le tracce dei fenomeni sopra esposti di securitarismo, criminalizzazione, sovraffollamento, inasprimento delle pene, crisi della riabilitazione, sono le cause sociali della tendenza alla ri-carcerizzazione e contemporaneamente ne sono gli effetti, in un circolo vizioso che rischia un cortocircuito permanente che necessiterebbe di un “nuovo sogno” per essere

73 Garland D., 1999, *Pena e società moderna*, Ceretti A., Gibellini F., Il Saggiatore, Milano

74 Melossi D., Pavarini M., 2018, *Carcere e Fabbrica*, Bologna, Il mulino

75 Al termine “penalista” in questa sezione associo un ruolo tecnico, da specialista del settore, che lavora alla trasformazione sostenibile in ambito sociale economico e morale del carcere.

radicalmente sganciato dal tipo di cultura che lo mobilita, e poter diventare sogno di un nuovo tipo di cultura. Le proposte abolizioniste e il paradigma della giustizia riparativa, che qui non esploriamo, ci offrono un orizzonte di percorrenza possibile, ma sono ancora le sponde di un fiume a cui mancano gli affluenti: piccoli corsi d'acqua nutrienti (micro-territori penali sperimentali) da cui trarre la portata di un cambiamento possibile. Per tornare al verso di Dolci, i penalisti volevano un carcere che: "*crescesse perché sognato*", forse sognato diversamente. "*Il problema è che hanno sognato il carcere*" dicono i penalizzati, "*e lui è cresciuto*" aggiungono.

1.3) Psicostoria a balzi della custodia

Domandarsi perché esista il carcere come lo conosciamo oggi, è un quesito che ne contiene un altro dentro di sé: "*cosa esisteva prima del carcere, come si puniva?*" Oggi conosciamo il carcere come modalità principale – quando non esclusiva - di dar luogo ad una sanzione penale. Non sempre è stato così, perciò la domanda che dobbiamo farci quando ci interroghiamo come sia nato il carcere moderno, è domandarsi come sia nata la pratica dell'imprigionamento⁷⁶, come risposta onnipresente alla sanzione penale. Punire solo con l'imprigionamento è moderno (dal XVIII secolo in poi) come moderno è il tipo di società che abitiamo dalla seconda rivoluzione industriale in avanti.

La teoria per la quale il carcere contemporaneo è rimasto più o meno lo stesso dalla seconda metà del XVIII secolo ad oggi, è unanimemente accettata dai sociologi della pena e gli esperti del settore. Stessa sorte unanime conosce la storia della nascita del carcere, la sua formazione come istituzione moderna, è per gli studiosi più accreditati, per citarne alcuni con le rispettive opere Foucault in *Sorvegliare e punire*, Melossi e Pavarini in *Carcere e Fabbrica*, Ignatieff in *Le origini del Penitenziario*, derivante principalmente da individuabili mutazioni sociali e modalità di esercizio del potere, che si sono evolute dalla seconda metà dei secoli del secondo millennio ad oggi. L'accentramento del potere, l'urbanizzazione, la successiva modalità di produzione delle merci, la successiva rivoluzione industriale, insieme all'espropriazione delle terre pubbliche, le case di correzione prima e le case di lavoro

⁷⁶ Foucault M., 1992, *La società punitiva*, BFS, Pisa

poi, insieme alla crescente insicurezza percepita dalla nascente classe borghese, la sovrappopolazione, la messa al centro del valore “tempo” nelle scale valoriali delle masse: generata dalle giornate di lavoro organizzate secondo nuovi standard temporali. Fenomeni caratterizzanti la genesi della società capitalista.

Nel sistema precapitalistico il carcere come pena non esisteva, a meno che nel diritto canonico. Essendo il diritto canonico, intimamente correlato ai concetti di delitto come peccato, e peccato come distanza da Dio, si prescriveva il carcere (spesso la segreta di una chiesa) come modo di avviare il reo alla pratica penitenziale, fino a completo ravvedimento, fino al completo riavvicinamento a Dio.

Tale reclusione nella segreta⁷⁷ aveva luogo dopo la confessione e la riprovazione pubblica, di cui il reo, in riti ad esse predisposti, si faceva protagonista. Il pentimento pubblico, con i suoi atti di spoliatura delle vesti, cospargimento di cenere sul capo, battitura del petto, erano i riti di una società civile che ancora provvedeva collettivamente nella risposta ad un delitto.⁷⁸ La partecipazione pubblica, terminava nel momento in cui il reo veniva eventualmente rinchiuso, quando non esiliato; ma lo stesso aveva il diritto di chiedere riparo alla Chiesa e la collettività. Siamo in un tempo storico in cui la mendicizia è un fenomeno moralmente accettato e anzi salvaguardato, perché riflette l'immagine dello “sfortunato da assistere”, e la connessa, rispecchiata, immagine del “benestante generoso”, quanto meno fino all' XII- XIII secolo. In tale periodo le Istituzioni caritative fioriscono e i poveri vengono distinti fra poveri meritevoli e poveri immeritevoli. Questi ultimi a differenza dei primi (che spesso hanno menomazioni fisiche e o mentali) vengono considerati poveri “cattivi”, perché potrebbero guadagnarsi da soli il proprio sostentamento e invece vivono di accattonaggio. Per questo motivo i monarchi e i signori promulgano editti per perseguire i poveri cattivi e vietare loro l'ingresso nelle principali città. I poveri meritevoli, spesso raccolti nelle istituzioni caritative portavano un simbolo sulle vesti indossate, ed erano così riconoscibili, stigmatizzati. Essi sono anche lo strumento con cui i più benestanti possono esercitare la propria carità, rispondendo ai dogmi della

77 Cella priva di finestre in cui si tenevano i prigionieri in isolamento assoluto.

https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/S/segreta.shtml?refresh_ce-cp 20/01/2020

78 Foucault M., 2004, *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Milano.

chiesa, imposti dal cristianesimo popolare di quei secoli. Fino al XV secolo circa, il numero dei poveri immeritevoli è contenuto, fintanto che in Inghilterra e poi in altri stati, non viene avviata la massiccia espropriazione delle terre comuni: il fenomeno conosciuto come *enclosures of commons*. Azione che comporta lo spostamento geografico delle masse contadine verso il centro urbano che non possono più coltivare e che verranno così fortemente depauperate. Si pensi al riguardo che la prima *Poor Law* del 1601, riconosciuta da molti studiosi del *Welfare State* come il primo intervento di assistenza sociale, in realtà non fa altro che dare assistenza (minima), proprio a quei contadini cui precedentemente aveva espropriato la terra; operando una riparazione residuale verso chi aveva ingiustamente impoverito.

Nel 1516 Tommaso Moro, in *Utopia* si esprimeva così sulle sorti dei poveri:

“e una volta che in breve, con l'andar di qua e di là, hanno speso tutto, che altro resta loro se non rubare, per essere di santa ragione, si capisce, impiccati...?”

Interessante è la lettera aperta che Tommaso Moro scrive a Enrico VIII, il quale più avanti negli anni farà impiccare 72000 vagabondi. Attraverso il racconto di Raffaele Itlodeo, Moro presenta una tematica controversa riguardante l'Inghilterra del Cinquecento, ovvero la pena di morte per furto. Secondo Raffaele vi è un ideale errato dietro questa legge, poiché non solo il furto è un reato troppo poco grave per essere punito con la morte, ma spesso i ladri sono coloro che non hanno nessun mezzo di sussistenza e dunque sono costretti a rubare. Per questo, invece di punirli, sarebbe più giusto provvedere affinché essi abbiano i mezzi per guadagnarsi da vivere (la pena di morte in Inghilterra fu abolita nel 1998, mentre l'ultima esecuzione per furto avvenne il 13 agosto del 1836).⁷⁹

Dal 1500 la *legislazione sanguinaria contro i vagabondi*,⁸⁰ come verrà successivamente definita da Marx, insieme alle istituzioni caritative, e le segnalazioni sui mendicanti immeritevoli, fanno evolvere la precedente accettazione sociale del povero nella sua colpevolezza e disapprovazione.

79 <https://it.wikipedia.org/wiki/L%27Utopia> 23/12/2019.

80 Ruggiero V., 2011, *Il delitto la pena la legge*, Gruppo Abele, Torino.

Il povero diventerà la figura che si tenterà di riformare all'interno di quelle che possiamo considerare le prime case di lavoro e di correzione: come Bridewell. Bridewell è considerata una delle prime case di lavoro e viene assunta come il modello dello sviluppo penalistico capitalistico.⁸¹ Bridewell diventa il nome di altre case lavoro-prigioni e dunque diventa letteralmente il sinonimo di prigione, il nome con cui se ne chiameranno altre simili, dislocate sia in Inghilterra che in altri stati (è il 1576, quando le *workhouses* iniziano a diffondersi)⁸².

Più volte nella storia della prigione si intreccia quella di Enrico VII. Abbiamo visto che si intreccia con quella di Moro, nell'*Utopia*, si intreccia con la storia dei mendicanti, visto che il re, passa alla storia anche come uno dei più sanguinari verso la povertà, e si intreccia con Bridewell perché, il castello era una delle sue vecchie residenze, prima di diventare prigione. Non solo, si intreccia anche con lo sviluppo del capitalismo, se esso viene letto e analizzato nella sua commistione con lo spirito protestante e la riforma di Lutero. Enrico VIII sarà un ampio sostenitore di Lutero, trovando in lui l'appoggio necessario per fondare un "nuovo corso di spiritualità", quindi un nuovo potere monarchico fondato sul potere della riforma protestante. Potere e riforma che, se vogliamo, formeranno la costituzione morale del pensiero laico-borghese dalla fine del '500, sino ad oggi. Protestantesimo che vedrà negli "inutili" (bacino di emarginati di varia provenienza), il segno di un distacco da Dio, il segno della mancanza di uno sforzo proattivo nel cambiamento del proprio status, che vedrà il lavoro come strumento, mezzo, fine, attività (quasi esclusiva), con cui "rieducarsi a Dio" e vivere nella sua Grazia.

La focalizzazione sul lavoro diventa anche la casa lavoro, la casa lavoro diventa anche la prigione. La prigione nel tempo muterà e arriverà a produrre "lavoro improduttivo" ovvero incapace di competere sul mercato, divenendo però capace di "produrre uomini": sarà il dispositivo attraverso il quale verrà rafforzata l'immagine e il modello dell'uomo "giusto" di fronte a Dio e del cittadino meritevole di fronte agli uomini. La prigione sarà una fabbrica (fondata sul lavoro) di immagini (immagini utili

81 Melossi D., Pavarini M., 2018, *Carcere e Fabbrica*, Bologna, Il mulino

82 Ibidem.

alla comunità esterna) per il consolidamento al modello di uomo che essa vuole nutrire, nella garanzia di un ordine sociale auspicato. Ma facciamo un passo indietro. Torniamo a Bridewell e consideriamo la struttura come il risultato di un processo storico che ha la durata di almeno tre secoli.

Geremek (1980) ne offre una ricostruzione in Schianchi (2012), dicendoci che i primi edifici, fra cui la Casa dei '300 nel 1260 in Francia, volti a raccogliere la mendicizia e la disabilità, oltreché alcune forme di pazzia, riescono ad istituzionalizzare il rapporto fra potere e povertà, iniziando a custodire quest'ultima. La segregazione dei poveri fa da anticamera alla segregazione dei colpevoli, la questua (dei non autorizzati: *poveri con Pietro*⁸³) viene colpevolizzata ufficialmente da un decreto emesso ad Amburgo⁸⁴ dal 1342, che porta sempre più poveri ad essere considerati criminali, per i modi in cui procacciano la propria sopravvivenza. Il mito e l'ombra del "lavoro riabilitante" cominciano a farsi spazio, sino ad apologarsi nella riforma luterana e nella moralità che ne consegue.

Da Bridewell passeremo alla Rasp-Huis olandese, altra istituzione prigione in cui si relegheranno addirittura i giovani discoli di buona famiglia (inviati dai padri), per riformarli attraverso il lavoro di "raspini". Il raspino è un lavoratore che in coppia con un altro produce trucioli di legno, adoperando una sega molto pesante contro grandi ceppi di legno. Il truciolo verrà utilizzato come elemento legante di coloranti da applicare ai tessuti della nascente economia tessile-mercantile.

La Produzione tessile serve l'Olanda nel proprio fiorente commercio, non a caso si parla di *età dell'oro* per descrivere il periodo in cui nasce anche la *Compagnia delle Indie Orientali*. Nel XVII secolo essa era la più grande impresa commerciale e contribuiva in maniera determinante alla ricchezza dell'Olanda di quel secolo (irraggiungibile per le altre potenze europee). L'esplosione economica olandese va di pari passo la richiesta della forza lavoro, che come abbiamo già visto verrà segregata a lavorare (talvolta morendo letteralmente con la schiena spezzata) nelle Rasp-Huis. È l'accelerazione del processo capitalistico che al crescere della ricchezza fa

83 Schianchi M., 2012, *Storia della disabilità*, Roma, Carocci

84 Ibidem.

crescere il numero degli schiavi, che ne permettono il mantenimento e l'ulteriore crescita. Ad un certo punto, la massa di schiavi segregata non riesce più a mantenere il ritmo produttivo di cui l'industria tessile necessita, e con l'invenzione di alcune macchine si provvede a far fronte agli emergenti bisogni commerciali.

Non per questo la Rasp- Huis va in malora, il lavoro diventa improduttivo, ma si inizia a creare un altro tipo di prodotto: l'immagine dell'uomo funzionale all'andamento economico e sociale. Non è un caso che anche giovani ragazzi di buona famiglia venivano fatti rinchiodare nelle Rasp-Huis al fine di apprendere a condurre "*una vita laboriosa di onestà*"⁸⁵. Questo ha un effetto straziante nell'ordine della produzione delle idee sociali: accettare qualunque condizione di sfruttamento lavorativo si imponga alla manovalanza di turno, pur di non finire nel carcere Rasp-Huis, in cui lo stesso tipo di manovalanza andrebbe a riprodursi, ma ulteriormente sottopagata, coartata, imprigionata! La nascita del capitalismo fatta coincidere con la nascita delle case lavoro, è un tipo di analisi che intreccia due principali fattori: l'educazione e il lavoro, che riuniti diventano l'educazione al lavoro.

Il non lavoratore viene aborrito dalla psicologia popolare⁸⁶, viene eventualmente imprigionato, oppure escluso attraverso forme di esclusione più sottili, completamente relegato ai margini. L'idea di uomo che si va a produrre, e verso cui l'educazione muove le proprie energie è un tipo di uomo lavoratore chiamato all'accumulazione di beni e proprietà. L'accumulazione di proprietà attraverso il lavoro viene a sostituire il valore della povertà medievale e lo trasformano nel valore laico e borghese tipico della capitalizzazione. La Rasp Huis diventerà casa di lavoro terroristica dove si produrranno nuove idee sociali: l'uomo virtuale ideale (improduttivo e disciplinato), che accetta ogni lavoro possibile pur di evitare il carcere, stando nella legalità,

85 Ruggiero Gallo V., 2016, *Il delitto, la legge, la pena: la contro-idea abolizionista*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

86 La psicologia culturale si impenna sul concetto di una inscindibile connessione tra i processi mentali e il complesso dei valori, dei significati, dei discorsi, delle pratiche e degli artefatti mediante i quali gli esseri umani empiricamente si relazionano con il mondo e tra essi.

https://it.wikipedia.org/wiki/Psicologia_culturale 23/11/2019

trasformando il valore della propria vita in una merce compatibile alla fame del mercato.

Guagliardo sostiene che ad un certo punto, in quel frangente storico, la proprietà divenne più importante della vita stessa. L'organizzazione del lavoro nelle Bridewell, nelle Rasp Huis e nelle strutture similari, determina una compartimentazione dei tempi, che inizia ad assumere la forma della giornata di lavoro tipo. Il lavoro umano organizzato in tempo costruisce un nuovo "quantum", che ha delle ripercussioni dirimenti in termini penalistici. La punizione, sempre più, verrà organizzata in tempo da trascorrere in carcere.

Nel crescente abbandono delle pene corporali, della tortura, della funzione deterrente della pena capitale spettacolarizzata in piazza dal sovrano, andrà sostituendosi la privazione del tempo in prigione. I furti e le azioni extralegali di sopravvivenza verranno inserite nei codici penali che in quel periodo nascono, scritti e redatti dalla classe borghese a difesa del capitale e della proprietà. L'idea del tempo come noi la conosciamo oggi è anch'essa frutto della tipizzazione capitalista, della vita organizzata sulla potenziale produzione di merci, quindi segmentata in frammenti temporali che ne rendono possibile la quantizzazione. Prima di allora, soltanto in un altro caso della pena, quello del diritto canonico, il tempo ha una funzione espiatoria: serve a reindirizzare l'anima a Dio.

Celebri a questo riguardo sono le già citate ricostruzioni della storia dell'istituto confessionale cristiano operate da Foucault, o le più semplici considerazioni riguardanti le indulgenze, o il numero di preghiere da recitare per trovare assoluzione per un peccato commesso, anch'esse riflettenti il valore "tempo". Recitare venti preghiere per aver rubato una gallina, ci dà l'idea di come nel pre-capitalismo, la variabile temporale venisse utilizzata dalla chiesa per organizzare la riabilitazione del reo. Il tempo canonico si fonda al tempo lavorativo del nascente capitalismo e il frutto che ne deriva è l'organizzazione penale che determina temporalmente le condanne. Quantizzare la condanna, eseguirla in carcere, saranno poi le principali (se non esclusive) modalità di punire, di lì ai secoli successivi. L'imprigionamento acquista il senso di uno scambio di merce, che in esso si trasla dal mercato capitalistico e

soffoca altre istanze: quelle cristiane del ravvedimento, quelle sociali di riparazione, quelle giuridiche “dell'antico diritto e torto”.

Per dirla con Nietzsche: “*la retribuzione come volgare imitazione dello scambio commerciale*”.⁸⁷ Questo processo termina con l'illuminismo e il carcere diventerà “l'unica pena”. L'epoca dei lumi, con le sue riforme penali, si arrovela nella trattazione penalistica, fino a giungere al Panopticon.

Il Panopticon, altro non è che il massimo risultato architettonico e filosofico concepito dall'epoca, inventato da Bentham, personificazione massimamente rappresentativa dell'epoca in cui è vissuto, in cui le l'invenzione delle discipline diventa l'invenzione del controllo⁸⁸.

Dopo l'uomo ideale (lavoratore onesto spaventato docile disciplinato), è la volta del carcere ideale (totalizzante). La totalizzazione del carcere si ha nel modello panottico, in quanto esso è la struttura edificata del potere dell'occhio del sovrano e dell'occhio di Dio sull'uomo, che, sorvegliato in ogni istante della propria vita, imparerà a sorvegliarsi da solo. L'esperimento è riuscito, perché nel carcere contemporaneo, quantomeno quello italiano, da me esperito, la regola dell'auto sorveglianza non è limitata a sé stessi, ma pure al proprio compagno di detenzione che può diventare la tua preda, qualora tu necessitassi di dimostrare il tuo ravvedimento sociale, al sorvegliante formalmente incaricato. La custodia esercitata dai detenuti stessi sulle proprie menti e sui propri corpi oltreché sulle vite dei propri compagni di detenzione, è la vittoria psichica più potente compiuta sull'uomo dalla macchina detentiva del sistema penale. Perché non è un genere di sorveglianza talmudica in cui i fratelli tra loro si rimproverano per migliorarsi a vicenda, e ogni persona risponde anche per un'altra, in un'ottica di responsabilità, reciprocità e legame sodale profondo.

Ma è un tipo di sorveglianza operata per salvare sé stessi sulla pelle di qualcun altro e poi vantarsi della propria sopravvivenza.⁸⁹ Siamo nuovamente nel *prontuario*

87 Ruggiero V., 2011, *Il delitto, la pena, la legge: una contro-idea abolizionista*, Ed. Gruppo Abele, Torino

88 Foucault M., 1976, *Sorvegliare e punire*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

89 Calvetto S., 2013, *Pedagogia del sopravvissuto: Canetti, Amery, Bettelheim*, Ibis edizioni, Pavia.

sociale: in carcere ce la fai se non fraternizzi ma resti solo, e ne esci sopravvissuto ai danni di molti altri, con meno capitale sociale, meno risorse, maggiori difficoltà.

Siamo nel *prontuario*, visto che il carcere, così come descritto rappresenta le sorti della società in cui abitiamo, in cui 8 persone vivono sulle spalle delle 3,7 miliardi di persone più povere, e in cui i restanti miliardi vivono in una guerra di sopravvivenza fra loro, appesantendo ulteriormente i 3,7 miliardi più poveri. Imparare ad uscire dal carcere, addestrandosi ad essere il tipo di uomo contemporaneo, è una pena che si aggiunge ai crimini collettivi perpetrati quotidianamente verso il più debole, lo sfruttato, il custodito.

Dovremmo imparare ad uscire dal carcere senza diventare ciò che la società dominante ci chiede di essere, portando nel mondo il paradigma minoritario della resistenza, della mutualità, della reciprocità, dell'ecologia, della libertà che abbiamo imparato negandola.

CAP 2 – LO STUDIO DI CASO: *Keep the planet clean*

*Oggi sembra ci si debba adattare a tutto questo,
ossia all'andamento corrente,
per cui non ci si può esprimere liberamente*

a proposito di qualcosa
se non citando qualcuno che se ne è già occupato.⁹⁰

*L'incontro con Fernando ha rinforzato sensibilmente sia il mio modo di vivere la detenzione, sia il mio bisogno di lavorare su progetti utili a valorizzare opportunità di crescita e di reddito nell'ambiente malsano in cui mi trovavo a vivere. Non meno importante, mi ha permesso di condividere con lui (e poi con altri), uno spettro di valori che diventassero azioni e cause che diventassero progetti. Il mio bisogno di riparazione, coniugato al mio amore per i rifiuti, oltre a quello di imparare il diritto ad avere diritti, (Rodotà, 2012)⁹¹ esercitandoli attraverso il lavoro svolto per mezzo di una causa condivisa, che abbiamo ravvisato nella modellizzazione di un sistema di raccolta differenziata nel penitenziario sono state le matrici della sfida che io e Fernando abbiamo animato, dando vita al gruppo di lavoro: **Keep the Planet Clean**.*

Qui di seguito tratterò le fasi di sviluppo, dal gruppo di lavoro all'associazione, all'uscita dal carcere. Lo farò utilizzando un registro autobiografico, delineando i momenti più significativi di questa storia.

Alla fine di ogni segmento autobiografico, apporterò riflessioni e commenti, sia rifacendomi alle suggestioni e le analisi del primo capitolo di questo lavoro, sia rilanciando verso l'ultimo capitolo e dunque sui retroscena pedagogici su cui l'intera tesi si fonda, ma che vengono esplicitati più organicamente solo nelle sue ultime pagine.

2.1) Scelte metodologiche della ricerca

L'approccio biografico indica in sociologia una serie di tecniche metodologiche alquanto diversificate volte alla raccolta ed all'analisi di racconti di vita, scritti o orali, sollecitati o autoprodotti, di soggetti

90 Gadamer H., 2014, *Educare è educarsi*, Il melangolo, Genova

91 Rodotà S., 2012, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari

“indicati come rappresentativi di una certa realtà o significativi proprio per la particolarità del loro percorso esistenziale.”⁹²

In questa tesi si è scelto di valorizzare la narrazione autobiografica come strumento di ricerca sociale, per contrapporsi alla narrazione egemonizzata dei carcerieri a vario titolo che parlano dei carcerati. In questo assunto, la scelta di ricerca deve innanzitutto riferirsi ai paradigmi della ricerca femminista, della azione di *voice* e della narrazione di rottura, con cui chi parlava e parla delle donne, vuole monopolizzare i discorsi che riguardano le donne stesse. La riappropriazione della narrazione, da parte di chi quella narrazione la costruisce vivendola, è un atto di rottura. Inoltre, in un mondo così specifico, come quello del carcere, dove la voce del colpevole è inascoltata, o inascoltabile, o quando diventa ascoltabile si presta facilmente a spettacolarizzazioni o diventa ulteriore strumento di potere di chi detiene le sorti della biografia di quel colpevole, riprendersi la voce per attuare una contro-narrazione non è un'operazione scontata. Diventa elemento di rottura, narrare il carcere e il suo funzionamento, visto dall'interno, non solo nelle vesti di condannato ma di pedagogo, che insieme ai suoi compagni prigionieri ha avviato un'esperienza educativa autogestita e di gruppo, all'interno dell'istituzione totale.

In un ambiente dove diventi carne e non uomo, dove ti trasformi in massa e non in persona, e dove per ottenere benefici ti senti costretto a dimenticare le sorti del disgraziato che dorme con te, “perché deve imparare a farcela”, narrare una singolarità, non per elogiarla, ma per trarne spaccato di realtà, si trasforma in azione di sottrazione del potere di chi il carcere è chiamato a raccontarlo per mestiere. Le vite, per uno dei tre angoli del triangolo che forma “*il metodo biografico per la ricerca sociale*”, quello formato dalla corrente post-strutturalista, di cui fa parte anche Foucault, assumono il tratto della deformità alla quale vengono sottoposte dai dispositivi in cui sono inserite.⁹³

92 Quadrelli I., 2009, “Storie di ordinaria diversità”, Padova <http://www.uildm.it/docs/gdu/storie.pdf>
2/12/2019

93 Merrill B.; West L., 2012, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano

Foucault sostiene che gli individui assumano poca consapevolezza rispetto alla condizione che vivono, costretta dai dispositivi in cui sono. Freire contrappone a questo concetto il ruolo del risveglio critico e della coscientizzazione⁹⁴, che diventa lotta per la libertà, rispetto alla propria condizione. L'autobiografia qui assume, oltre che il tratto della memoria narrativa, con cui la ricerca si è sviluppata, anche il tratto della coscientizzazione, che fa della scrittura del sé lo strumento di conoscenza della condizione detentiva, e che diviene dunque anche atto educativo, per il lettore. Non sottostare al modello di narrazione dominante e rifarsi ad altri modelli di percezione, espressione, invero narrativi, è stato fatto, fra gli altri, innumerevoli, dalla femminista Carol Gilligan, che nel suo *Different Voice* ci offre uno sguardo alternativo sullo sviluppo morale.⁹⁵ Se Kolbergh vede nell'acquisizione dell'indipendenza morale lo sviluppo più alto dell'individuo adulto, dunque lo pone come auspicio, la Gilligan contrappone all'indipendenza il concetto di mutua dipendenza e reciprocità. Per l'autrice l'individuo moralmente più sviluppato è colui che inserito in una rete di relazioni più o meno significative, trova nelle stesse l'espressione e la soddisfazione del sé, all'insegna della reciprocità e della mutua dipendenza.

Un po' come Kropotkin si oppose con il suo "mutuo appoggio" alla teoria evolucionistica della selezione naturale di Darwin.⁹⁶

Il carcere è il propulsore della rottura sociale e della selezione naturale/artificiale dei detenuti più capaci di rispondere all'adattamento penitenziario prima, sociale dopo. Ognuno in carcere è sempre più isolato nel suo programma di trattamento, impegnato in una contrattazione del sé che crea una gerarchia nuova completamente fondata sui gradi del beneficio-premio: indicatori del processo di selezione artificiale. Oggi in carcere è difficilissimo, sottrarsi senza soccombere alla gerarchia del premio. Anche la fondazione di un'associazione che per ontologia è un organismo strutturato sul senso di comunità e partecipazione, che fa da contro altare alla chiamata individualistica esercitata dal penitenziario, è un gesto di rottura rispetto alla narrazione principale del contesto detentivo.

94 Mayo P., 2016, *Gramsci, Freire e l'educazione degli adulti in Italia. Possibilità di un'azione formativa*, Carlo Delfino Editore, Cagliari

95 Gilligan C., 1987, *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano.

96 Fantazzini H., 2012, *Lo statuto dei gabbiani*, Milieu, Fano

Altro tratto che assume questa ricerca è quello della *narrative inquiry*, la teoria grazie alla quale essendo una ricerca un atto esperienziale, essa può essere narrata. Il mondo della ricerca, in seguito alla svolta narrativa - ermeneutica, iniziata con Heidegger e culminata negli anni '90 del Novecento, inizia ad accettare il valore della ricerca narrativa quando essa è finalizzata a circoscrivere e svelare il senso dell'esperienza condotta mentre si fa ricerca.⁹⁷

Ogni passaggio della mia detenzione ha voluto fregiarsi di tale controregolazione della forza che su di me il carcere ha voluto esercitare, e la scelta autobiografica di questa tesi vuole iscriversi nella stessa prospettiva. Come detenuto bianco, proveniente da un contesto di piccola borghesia, normoinserito socialmente, istruito fino alle classi superiori del diploma, con genitori piccoli impiegati, lontano dunque dalla deprivazione materiale; il gesto di produrre una narrazione che renda conto del mio privilegio di classe e di provenienza familiare e geografica, per denunciare la disculturazione e la discriminazione che il carcere rinsalda proprio verso i meno "socialmente dotati", gli ancora più sfortunati, è qualcosa che ho scelto di fare attraverso un racconto non conforme alla narrazione *mainstream* penitenziaria: fondare un'associazione autogestita (in antitesi alla negazione dell'autogoverno), raccontarla (per non farla raccontare ad altri), tentare di trasformarla (per dare più voce e futuro a chi meno di me sa costruire strumenti con cui affrontare la cultura penologica italiana). Tentare di tornare soggetto nel discorso, e non più oggetto del discorso.⁹⁸

*Gli approcci femministi alla ricerca sottolineano la necessità di un coinvolgimento soggettivo e di forme di relazione capaci di sfidare l'asimmetria di potere tra il ricercatore e il soggetto della ricerca.*⁹⁹

La soggettività di cui è permeata questa tesi mi fa calzare le vesti del ricercatore, e dell'oggetto ricercato. Sono femminista mentre scrivo di me per narrare la condizione detentiva, sono pedagogista quando devo astrarmi dalla mia vita per riflettere sulle implicazioni educative della condizione e

97 Mortari L., 2007, *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma

98 Merrill B.; West L., 2012, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano

99 Ibidem.

della scommessa imprenditoriale che vado costruendo, sono un narratore mainstream mentre provo a fondare un'impresa sociale con una cornice educativa, sostenendo i limiti e i vincoli del sistema in cui sono inserito, perché ancora non li abbatto e rimango dunque nella critica. Mathiesen quando rispondeva alle insidiose domande che gli venivano poste, sull'alternativa che avrebbe scelto se le sue tesi di abolizione del carcere fossero diventate reali, rispondeva con il concetto del "sistema non finito".¹⁰⁰ Il "sistema non finito" è un tipo di sistema che si costruisce in seguito alla decostruzione e la successiva emancipazione dal sistema precedente. È un sistema che si da e si forma, nel suo farsi, assomiglia al sistema amoroso.¹⁰¹ Risentiamo del sequestro immaginativo che secoli di carcere hanno esercitato sulle nostre menti, facendoci arrivare a non sapere più nemmeno pensare ad un'alternativa possibile nell'amministrazione della giustizia penale.¹⁰² Io con la scelta di narrare autobiograficamente la ricerca pedagogica di questa tesi, azzardo ciò che in altri campi è già consolidato, ma che in ambito detentivo pare un'utopia: "è il portatore del problema che ha le risorse per risolvere il problema". Dire che i detenuti sappiano come risolvere il problema della giustizia penale, pare un'utopia anche un po' blasfema (e qui si risente della voce dell'oppressore che abita ogni oppresso). Se dunque non ci sembra sufficientemente sensato, anzi ci appare irrazionale, che quantomeno si chieda ai detenuti un parere, per costruire un senso della pena inedito, per permettere una ri-soggettivazione. Come è successo alle donne, qui prese ad esempio perché promotrici della ricerca di stampo femminista, o come è successo alle persone disabili con l'avvio dei fenomeni della vita indipendente,¹⁰³ perché non può succedere anche con i detenuti?

La ricerca autobiografica viene scelta come metodologia, perché tenta di dare conto delle complessità appena esposte, a mio avviso meno facilmente

100 Mathiesen T., 1996, *Perché il carcere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

101 Ibidem.

102 Christie N., 1996, *Il business penitenziario*, Eleuthera, Milano

103 <https://www.disabiliabili.net/blog/blog/2945-movimento-per-la-vita-indipendente> 3/12/2019

descrivibili usando altro tipo di strumento, e perché si presta ad essere utilizzata nella conoscenza di un contesto, il carcere, che deve essere conosciuto, tramite la voce di chi lo vive direttamente, finalità pedagogica di questa tesi. Se io, come altri nella mia condizione, bianco, istruito, condannato, non mi preoccupo di raccontare le pieghe dell'esperienza detentiva, qualcun altro non potrà farlo al posto mio, e meglio di me.

2.2) Le origini e le prime mosse

Il gruppo di lavoro Keep the Planet clean (da qui KPC), nasce nelle celle 219 e 217 del 2° piano del 4° reparto del carcere di Bollate. Fernando arriva a Bollate a febbraio 2016, la nostra amicizia è già avviata (ci siamo scambiati delle lettere: lui le ha fatte scrivere a un amico, visto che non ama farlo). Appena arrivato mi fa pervenire un bigliettino in cui dice di essere al 3° reparto. Le persone distribuite in reparti diversi, difficilmente hanno occasioni di contatto; quando vogliono comunicare tra loro, trovano il modo di farlo attraverso i "lavoranti" che hanno più libertà di movimento, (lavorante è il modo in cui si chiamano in carcere i detenuti che hanno il privilegio di lavorare), oppure si comunica per interposta persona.

Vedo il suo bigliettino durante una pausa dal lavoro, in quel periodo facevo l'artigiano per una realtà chiamata "Arte e Cuoio", dove creavo borse, zaini, giacche, astucci, portafogli ecc, rigorosamente in pelle e cuoio. Come lavorante avevo la possibilità di recarmi in tutti i reparti maschili del carcere per eseguire lavorazioni su ordinazione o per vendere i prodotti da me realizzati.

L'acquisto di beni in carcere è regolato attraverso le "domandine" (piccoli moduli di carta, atti a contenere qualsiasi genere di domanda di un detenuto)¹⁰⁴.

104 Parliamo di uno stampato che viene consegnato ai detenuti per comunicare con l'amministrazione. Per intenderci, chi vuole chiedere o rappresentare qualcosa al direttore, al magistrato, oppure al dottore, o magari all'educatrice, all'assistente sociale, all'ispettore di reparto, o ancora vuole acquistare prodotti nella lista del sopravvito, o vuole telefonare, rivolgersi alla matricola, vedere un volontario, parlare con il prete, recuperare un oggetto al casellario, o ancora chiedere i moduli dei telegrammi per poi spedirli, fare la telefonata alla famiglia, non basta che scriva una lettera o compili i moduli appositi: spesa, telefonate, eccetera, eccetera (ne esiste un'infinita panoplia). Deve accompagnare tali richieste o comunicazioni con *la domandina*, il modulo chiave, il passe-partout con il quale, in sostanza, si chiede di poter chiedere. <https://insorgenze.net/2012/08/04/la-domandina/> 12/12/2019.

Le domandine in cui vengono raccolti gli acquisti sono poi destinate all'Ufficio Conti Correnti (interno al carcere), che si preoccupa di verificare la legittimità della domanda di acquisto e la disponibilità economica, attraverso una banca dati che mette a sistema la contabilità personale dei detenuti. Una persona in carcere non può assolutamente gestire le proprie finanze in maniera autonoma, ha un conto personale (che può utilizzare solo dentro al carcere) associato a un numero di matricola, sul quale riceve autorizzazioni a movimentare il denaro, con limiti settimanali e mensili stabiliti e vincolanti. Prendo dunque una cintura dalla bottega di "Arte e Cuoio" e creo la scusa per andare da Fernando al 3° reparto, senza risultare ingiustificato agli occhi degli agenti in guardiola, se non avessi avuto un oggetto da consegnare al detenuto x, non sarei potuto passare. Chiedo agli agenti di chiamarmi Fernando. Lo fanno attraverso un megafono, gli do la cintura, che fingo mi abbia chiesto, e facciamo una chiacchierata pseudo reale su quali altri articoli potesse volere dalla bottega, e su come potessi essergli utile. Nei mesi precedenti avevo mostrato agli agenti del 4° reparto le brochure che Fernando aveva prodotto a Sollicciano sulla sua invenzione, la Riselda. Gli agenti erano rimasti colpiti: avevo preparato il terreno a Fernando per venire nel reparto migliore. Il 4° reparto del carcere di Bollate viene definito a Trattamento avanzato dove le celle sono singole, e viene messo a disposizione del detenuto un Pc di proprietà del reparto, e si ha modo di interloquire più volte e per più tempo con operatori/educatori, che fanno parte di una cooperativa sociale operante esclusivamente in questo particolare spazio detentivo. Inoltre, in questo "speciale" luogo del carcere si aspira a creare una comunità di persone, che anche collettivamente sappia progettare il proprio tempo di vita, sia per quanto concerne la coabitazione che per la maggiore predisposizione della direzione ad accettare iniziative dei detenuti. In effetti è più semplice avviare un progetto al 4° reparto che negli altri. Lo iniziamo a constatare più chiaramente quando Fernando arriva e lo mettono a due celle di distanza dalla mia: da quel momento diamo l'avvio a un lavoro interminabile, intervallato solo dal calcetto o dai colloqui con i familiari, che dura sino a oggi e continua a svilupparsi. Lui entra nella mia cella, mentre sono alla bottega a

lavorare, e nota l'ammasso di cose vecchie, forse inutili, accumulate, tanti appunti sparsi, libri in giro, parecchia confusione e crede di avere sbagliato stanza.

Tornato dal lavoro mi accorgo che è arrivato al 4° perché vedo i suoi abiti sul letto. Mangiamo assieme e inizia davvero a ingranare quel confronto che ci unisce in un'amicizia piena di energie, sogni condivisi, differenze importanti, molto rispetto, tanta solidarietà.

Commenti e riflessioni.

Nelle righe qui sopra si mette in risalto l'evento di un incontro in carcere fra due detenuti. Lo stupore rispetto ad un trasferimento (da Firenze a Milano) avvenuto con successo, la capacità dei detenuti di far pervenire le notizie attraverso il sottobosco dei movimenti e delle parole non autorizzate né autorizzabili. Grazie al racconto della cintura, si evidenzia l'impossibile autonomia del detenuto, se esso non porta con sé una carta stampata in cui siano esplicitate, autorizzate e firmate, le attività e i movimenti che sta compiendo. Qualora risultasse fuori posto, fuori orario, il detenuto parlasse con una persona di altro reparto senza una necessità prima chiarita con il personale, sei un detenuto passibile di rapporto: sanzione disciplinare che sovente comporta la mancata concessione dei 45 giorni di L.A.

La liberazione anticipata non può essere considerata una misura alternativa alla detenzione, benché sia collocata sistematicamente nel Capo VI (intitolato "Misure alternative alla detenzione") della legge sull'ordinamento penitenziario. La liberazione anticipata, infatti, consiste in una riduzione della pena che realizza il risultato di anticipare il termine finale del periodo di detenzione. L'art. 54 dell'Ordinamento penitenziario definisce la liberazione anticipata come "una detrazione di quarantacinque giorni per ogni singolo semestre di pena scontata" che è concessa "al condannato a pena detentiva che abbia dato prova di partecipazione all'opera di rieducazione", allo scopo: del riconoscimento di tale partecipazione e del suo più efficace reinserimento nella società. Il presupposto sostanziale della liberazione anticipata è il riconoscimento della partecipazione del soggetto all'opera di rieducazione: funzione principale dell'istituto è, quindi, quella di gratificare un comportamento dell'interessato. La finalità del più efficace reinserimento

nella società si realizza attraverso la riduzione della pena detentiva in corso di esecuzione, che determina l'anticipazione del ripristino dello stato di libertà per il condannato: in questo senso, pertanto, si parla di un efficace strumento di reinserimento. Nella vigente formulazione la misura della liberazione anticipata assume prevalente carattere premiale ed incentivante, come sottolinea la dottrina fin dalla prima riforma del 1986. L'istituto mira essenzialmente ad indirizzare i detenuti alla partecipazione all'opera di rieducazione, usufruendo dell'opportunità offertegli dal trattamento ed anche dall'osservazione penitenziaria. La liberazione anticipata è, inoltre, uno strumento per il governo disciplinare degli istituti penitenziari, dal momento che la partecipazione all'opera di rieducazione si esprime, principalmente, nell'osservanza delle norme che regolano la vita negli istituti¹⁰⁵

La liberazione anticipata così come altri istituti premiali, occupano un luogo centrale nella trattazione di Guagliardo, in quanto incentivando la premialità individuale, rafforzano le dinamiche di de-solidarizzazione fra condannati, e accentrano il potere della guardia sul detenuto, donando al primo lo strumento del "rapporto disciplinare", attraverso il quale il detenuto può perdere i 45 giorni.

La de-solidarizzazione per l'autore è uno dei fenomeni attraverso il quale l'io riesce a percepire un suo prossimo come totalmente estraneo. Infondo è un meccanismo forse che automaticamente viviamo di fronte alle scene di guerre, campi di concentramento, malnutrizione a cui possiamo assistere ogni secondo. Uno dei problemi di questa società è proprio l'incapacità di assumere su di se le responsabilità che le competono: non solo come occidentali non trattiamo efficacemente problemi come la povertà, la fame, la guerra, l'inquinamento di cui ci vengono esposte immagini quotidianamente; ma a nostra volta esponiamo le popolazioni che opprimiamo, ma della cui oppressione non vogliamo vedere gli effetti, (in un processo di de-solidarizzazione appunto) a immagini continue delle nostra ricchezza, del nostro oro, delle nostre montagne di cibo, dei corpi divini, vendendo loro l'immaginario (che li ha deprivati) da cui vengono sedotti. Come più sopra introdotto, il carcere anche in questo svolge la funzione del prontuario sociale, spiega

105 <http://www.altrodiritto.unifi.it/sportell/liberant.htm> 13/12/2019.

dei meccanismi quotidiani di neutralizzazione della reciprocità che attuiamo senza più percepirli.

Nell'ambito di questi comportamenti, ormai naturalizzati, il carcere spiega come nessuno voglia assumersi la responsabilità: i crimini non sono indici della mancanza di responsabilità sociale e civile; i condannati non sono sotto la responsabilità dello stato, che quando va bene li delega al sentimentalismo dei volontari carcerari; il *quarto mondo*¹⁰⁶ non è responsabilità storicamente accettata dalle grandi potenze economiche, i poveri non sono appannaggio e responsabilità dei ricchi. Considerazioni che convogliano nel fatto che un condannato non solo non è responsabile per un altro condannato, ma se ne determina un indebolimento certificabile (ad esempio ne incoraggia la sanzione dimostrandosi ravveduto al personale di polizia), esso viene premiato, mentre l'altro viene sanzionato. La competizione sociale, il carrierismo, la sfrenata corsa per il posto di lavoro, in carcere si esacerba e prende anche le forme della sorveglianza reciproca fra detenuti, che potendo essere premiati "nella reputazione" possono avanzare nel percorso detentivo. Tale meccanismo è diseducativo e fa emergere come anche il carcere richiami il fenomeno delle disuguaglianze sociali abissali in cui siamo inseriti, che rappresentano come il benessere dell'uno si costruisca sul malessere dell'altro.

Tale processo per Guagliardo è la struttura concettuale ed emotiva su cui la prigione consolida il suo funzionamento. A tal proposito è interessante addentrarsi nelle pagine in cui l'autore illustra i momenti precedenti alla riforma penitenziaria del 1986 che genera il binomio premio/punizione e le annesse pene alternative. Momento storico nel quale attraverso la minaccia del rapporto disciplinare, si troverà il sistema di governare le carceri, attraverso l'individualizzazione del percorso premiale si troverà il sistema di rompere la solidarietà fra i prigionieri. Ai tempi bastò fare delle promesse per coinvolgere i detenuti a aderire alla politica riformistica-premiale,

106 Negli anni novanta, a causa dello sviluppo in senso capitalistico di alcuni dei paesi del terzo mondo, come le cosiddette *tigri asiatiche e di India e Cina*, essi diventavano una realtà notevolmente variegata anche dal punto di vista dello sviluppo economico. Nacque così la definizione di *Quarto mondo*, che comprende i paesi più poveri del pianeta. https://it.wikipedia.org/wiki/Quarto_mondo 25/01/2020.

disaffiliandoli dalle rivolte dei prigionieri, mettendo gli uni contro gli altri. In queste pagine l'autore vuole dimostrare come i detenuti pro-riforma in realtà fossero nemici di loro stessi e nemici degli altri compagni di detenzione. Perché colludendo con la retorica riformista del periodo, sperando di ottenere l'uscita, mancavano di osservare quali reali ragioni e problematiche penitenziarie andassero riformate. Guagliardo ha una finezza irreperibile nel comprendere quali forme di collusione e collaborazione le masse oppresse nelle prigioni attuino per permettere alle prigioni di continuare ad opprimerli in modalità sempre peggiori. Anche Bettheleim prima di lui si era occupato di illustrare meccanismi molto simili, in cui gli uomini collaborando col potere che voleva opprimerli, tentavano di aggiudicarsi vantaggi rispetto ad altri loro compagni (oppressi dallo stesso potere) più deboli.¹⁰⁷ La liberazione anticipata è un istituto che per essere concesso prevede la richiesta da parte del condannato. Attraverso la compilazione di un apposito modulo, il detenuto istante, qualora la propria richiesta venga accolta riceve una risposta positiva, che gli permetterà di effettuare 45 giorni di carcere in meno (ogni 6 mesi espiati) sulla totalità della condanna. La risposta del giudice non valuta il proposito e la crescita del detenuto, bensì il suo grado di adattamento all'istituto dove è recluso. Infatti, nella risposta del giudice, che spesso è un "copia incolla", si evince che la discriminante della concessione, è relativa non al comportamento positivo, ma al mancato comportamento negativo. Dunque, all'adattamento, e alla docilità del detenuto, concetto che Foucault, meglio di altri ha esplorato.¹⁰⁸ La risposta standard che l'istanza di liberazione anticipata riceve ci serve a dire come quella individualizzazione premiale promessa nel 1986, in realtà non viene attuata, e quindi come quei detenuti pro-riforma, illusi di scambiare la propria forza contrattuale rivolta con l'attesa delle pene alternative, hanno perduto l'unica caratteristica che permetteva loro migliori condizioni: la coscienza di gruppo. La coscienza di gruppo barattata con il trattamento individualizzato e incentrato sul merito. Merito che non è mai identificato, ma di cui i detenuti continuano a richiederne riconoscimento, attraverso le modulistiche predisposte, che sono l'interfaccia con il potere. Le varie modulistiche, e più di altre, la succitata domandina, diventano il modo

107 Calvetto S., 2013, *Pedagogia del sopravvissuto: Canetti, Amery, Bettelheim*, Ibis edizioni, Pavia.

108 <https://collettivotommiesmith.wordpress.com/2013/06/02/foucault-e-leducazione-borghese-del-corpo/> 14/12/2019

in cui i detenuti hanno un dialogo-contratto con i ruoli di potere a cui sono subordinati. Detti moduli diventano la vita del detenuto, il suo fascicolo personale, la sua vita autorizzata. Le energie che si impiegano per compilare con senso e ragione dette modulistiche e dette istanze confliggono con le risposte anonime e scollate dalla personalità del detenuto che le ha presentate. Usare una cintura in carcere se lavori nella bottega del cuoio e hai una carta che autorizza i tuoi movimenti per il lavoro, è solo una strategia per aggirare il potere burocratico che il carcere esercita nei tuoi confronti; ma non serve a niente perché la cintura non servirà per interrompere le dinamiche del potere burocratico-autorizzatorio, ma per eluderlo, alimentandole dunque, perché non saranno sufficienti a contro-regolarle. L'adattamento a cui il carcere ti chiede di sottoporerti è l'adattamento alle dinamiche peggiori che possiamo riscontrare nella società civile.

Le prime mosse.

Parliamo tanto. Esauriamo tutte le energie psichiche nel confronto, la repressione delle celle la sublimiamo nell'ideazione dei nostri progetti: troviamo il modo di rendere produttivo il tempo coartato della prigione, che per costituzione è improduttivo. Prendiamo l'abitudine di pregare insieme prima di mangiare, poi la perdiamo. A noi si aggiungono altri amici, alcuni collaborano al progetto che diventerà poi il gruppo di lavoro KPC, altri ci fanno compagnia ascoltando le nostre dissertazioni simil-rivoluzionarie e mezze utopiche, altri ancora non sono interessati a ciò che diciamo, ma si divertono nel vedere due dissennati che litigano per dare forma alle proprie energie, e prendono parte al gruppo per supportarci, anche solo indossando le magliette che facciamo stampare. Il progetto è fagocitante, diventa lo strumento con cui affrontiamo tutte le tematiche dei diritti dei reclusi, le considerazioni sugli sprechi prodotti dal sistema sociale che abitiamo, la rabbia verso noi stessi e verso la struttura e la cultura che ci detengono, non ingiustamente, ma senza un'efficacia. Beviamo caffè nelle celle la mattina, e cominciamo a disegnare e scrivere su dei fogli a righe. Ipotizziamo i primi budget che ci serviranno per realizzare il primo modello gestionale di raccolta differenziata. Ovvero scriviamo i primi conti economici. Nel

tempo ci renderemo conto che quasi mai nessuno finanzia i nostri progetti (tantomeno l'amministrazione penitenziaria) e che dovremo sempre impegnarci a trovare le risorse economiche in autonomia. Fra i disegni fatti, ne individuiamo uno, (aggiungi allegato) e lo scegliamo per essere il logo che ci rappresenti. Si tratta di un'immagine provocatoria che illustra un uomo immerso in un bidone della spazzatura, dell'uomo si vedono solo le gambe. Con il logo otteniamo quel riconoscimento con cui gli altri iniziano ad associare automaticamente la nostra persona al progetto. Questo riconoscimento, che avviene nella realtà quotidiana di detenuti, assistenti (la polizia penitenziaria) e operatori, ci permette le prime autorizzazioni formali: riunirci in più persone come gruppo di lavoro, utilizzare alcuni spazi, far entrare in carcere dall'esterno una bilancia da cucina. (allegato la ricerca del dato). Con la bilancia inizia la prima ricerca: pesare la spazzatura prodotta individualmente di un gruppo di 10 detenuti, che rappresenti il reparto in cui siamo, popolato da 100 detenuti.

Il lavoro di ricerca lo avremmo chiamato "la Ricerca del Dato".

Fernando si prende la briga di svolgere manualmente l'operazione, io mi occupo della redazione dei testi e delle relazioni formali con gli enti del caso. Inoltre, è il periodo in cui di lì a poco avrei cominciato a uscire dal carcere con l'articolo 21, e utilizzo il lavoro all'esterno anche per creare contatti che dall'interno sono impossibili. Il mio socio continua nella pesatura quotidiana di rifiuti, fino ad arrivare a organizzare i dati di tre mesi, e insieme li sistematizziamo in quello che sarà il documento ufficiale con cui svoltiamo dall'essere detenuti che progettavano cose, all'essere degli esemplari strani di ricercatori-innovatori carcerati. Il documento raccoglie l'attenzione della direzione del carcere, dell'azienda municipalizzata AMSA e di altri interlocutori privilegiati, con cui entriamo in contatto. Si tratta di una relazione scritta di 82 pagine, corroborata da grafici, fogli di calcolo, commenti a margine e conclusioni finali, attraverso le quali proponevamo un'iniziativa realistica per organizzare la raccolta differenziata di tutto il carcere di Bollate. Nel documento arrivavamo inoltre a stimare che se il direttore carcere avesse provveduto a gestire autonomamente i rifiuti prodotti senza conferirli ad AMSA, ma reinserendoli nella filiera del riciclo, avrebbe

potuto generare circa 40mila euro e avrebbe risparmiato sulle multe che periodicamente prendeva per gli errori nella differenziazione dei rifiuti.

Questo non ci è stato reso possibile e la meta imprenditoriale ha subito un arresto e dunque si è trasformata nel tempo in altro tipo di sogno. Per noi era una questione essenziale e logica: i rifiuti sono di proprietà di chi li produce, perché dovrei darli ad AMSA che ne incenerisce una parte, quando invece potrei riciclarli e guadagnarci?

Ci siamo resi conto dopo che stavamo chiedendo ad un'istituzione pubblica, il Carcere, di rinunciare ad un contratto con un'altra amministrazione (quasi pubblica), AMSA. Interrompendo il conferimento rifiuti si sarebbero dovute trovare altre vie per il loro riutilizzo, e AMSA avrebbe potuto rivendicare i propri diritti sui rifiuti prodotti dal carcere. In realtà questa rivendicazione non è propriamente reale perché fintantoché i rifiuti non sono depositati nei bidoni di AMSA, essi sono proprietà di chi li ha prodotti.

Avremmo voluto piantare un seme di autosufficienza e autogestione nel carcere, nella gestione rifiuti del carcere, per concretizzare un modello virtuoso, replicabile in tutti gli altri istituti di pena. Ma stavamo chiedendo un coraggio, un impegno, una visione, davvero notevoli al nostro Direttore del carcere e ci siamo accontentati dei circa 10mila euro che finanziò per comprare i "cestini da cella", con i quali, qualche tempo dopo siamo riusciti a dimostrare che era possibile raggiungere l'eccellenza.

Commenti e riflessioni

Come già abbiamo descritto nel primo capitolo del presente lavoro, rifacendoci anche ai lavori di Melossi e Pavarini, il lavoro in carcere è improduttivo per suo statuto. Oggi siamo in una contemporaneità penitenziaria leggermente diversa, visto che un'esigua minoranza di detenuti attraverso il lavoro produce un reddito, ma tali numeri non sono in grado di decostruire l'ontologia del lavoro penitenziario. Come abbiamo visto nella Rasp Huis olandese, in cui i raspini producevano polvere di legno che sarebbe servita come elemento collante per i coloranti delle tessiture olandesi; essi lavorano per nulla, visto che le produzioni industriali garantiranno alle fabbriche tessili tutta la polvere di legno di cui necessitavano. Il lavoro improduttivo in carcere lo vediamo altresì argomentato, anche nella teorizzazione del modello filadelfiano, che fa del

confino in isolamento e del lavoro manuale senza vantaggio economico, le chiavi del proprio modello rieducativo.¹⁰⁹ Il lavoro di KPC si diversifica dal modello in quanto, certo non genera occupazione, quanto meno nel primo periodo, visto che è ricerca, però produce conoscenza e appartenenza. Far riconoscere a tutti l'esigenza ambientale sulla quale in carcere solo noi insistevamo, è un'operazione che ha permesso al gruppo KPC di ottenere il riconoscimento necessario alla svolta che sopra nel frammento autobiografico riporto. Il riconoscimento avvenuto grazie alle magliette che uniformavano il gruppo, alle ripetute riunioni, alle continue sollecitazioni con le quali KPC esortava la Direzione del carcere a farsi partecipe del processo in atto, è diventato il modo con cui le persone, tutte, presenti nel penitenziario percepivano l'esistenza e il potere del gruppo KPC. Dall'ottenimento del riconoscimento degli altri alla capacità di agire con un potere di proposta e di negoziazione con l'istituzione il passo è stato breve.

Il riconoscimento avviene quando dei terzi estranei al gruppo riconoscono l'esistenza di quel gruppo¹¹⁰. Il gruppo KPC, un po' dappertutto nel penitenziario, viene riconosciuto come "quelli della spazzatura". I nostri cognomi, diventati familiari alle orecchie di chi ti deve poi *autorizzare a vivere*: educatori e altre figure, smettono di essere un suono muto. Gli educatori, e le altre figure chiamate a stendere relazioni sul tuo conto, che sono le "carte" legittimanti il tuo eventuale ritorno in libertà, sanno chi siamo, e questo ci legittima. La cosa che più ci aiuta, ed è un effetto secondario della conformazione del gruppo KPC, è l'emersione dalla massa indistinta di altri detenuti, la messa in luce delle nostre persone, e le molteplici relazioni, istituzionali principalmente (poliziotti, educatori, agenti di rete, volontari, staff direttivo ecc.) che con il gruppo riusciamo ad attivare.

Dal riconoscimento arriva la performatività: parafrasando il noto modello di sviluppo evolutivo della vita dei gruppi di Tuckman, la fase successiva alla stabilizzazione,

109 La Guidara T.F., 2017, *CARCERE E LAVORO Una Ricostruzione storica e sistematica del lavoro penitenziario*, Tesi di Laurea in Ristretti, http://www.ristretti.it/commenti/2019/marzo/pdf3/tesi_laguidara.pdf 15/12/2019

110 Brown R., 2000, *Psicologia sociale dei gruppi. Dinamiche intragruppo e intergruppi*, Il Mulino, Bologna

dunque al riconoscimento, del gruppo di lavoro, è quelle della performance.¹¹¹ La performance qui la intendiamo, come assunzione e presa di consapevolezza di uno stato di cose, e sua trasformazione. KPC trasforma l'assenza di RD in posti di lavoro.

2.3) Il gruppo

Il gruppo inizialmente si compone di quattro persone, tutte detenute. Ci troviamo due volte a settimana nella piccola biblioteca al piano terra del 4° reparto e iniziamo a pensare al modo di realizzare una raccolta differenziata oculata, virtuosa e partecipata: in realtà scarichiamo un sacco di malesseri e intanto tentiamo di lavorare insieme, gestendo creativamente il nostro tempo. Io Fernando e Dejan siamo al 4° reparto, a noi si aggiunge Luigi e in un secondo momento Antonio, che una-due volte a settimana ci raggiungono, perché siamo riusciti a ottenere per loro l'autorizzazione tramite gli assistenti capo dei reparti differenti. Dai primi cinque membri coinvolgiamo anche le persone coinvolte nel campionamento della "Ricerca del dato", ed altri sostenitori.

Don Fabio ci porta le prime magliette sulle quali grazie a Zerografica, la tipografia interna al carcere, facciamo stampare le prime uniformi, che ci rendessero riconoscibili, principalmente agli occhi dei visitatori importanti: AMSA, provveditore, politici, ed altri personaggi che abbiamo incontrato. I ragazzi, oltre alle ragioni ambientali che determinano l'essenza stessa del gruppo, iniziano a volersi aggregare perché vedono che "qualcosa si muove", che forse entrando otterranno maggiori vantaggi. Allargato il gruppo, ci siamo preoccupati di incontrare il Direttore (allora Massimo Parisi) e proporgli di acquistare per noi i primi cento cestini da cella con cui differenziare almeno plastica e carta.

Intanto avevamo incontrato il primo socio esterno (non detenuto) dell'associazione: Ernesto Mancinelli, che si era incaricato fin da subito di fare una ricerca di mercato per trovare i cestini più economici da proporre al Direttore affinché li potesse acquistare. Fu poi la volta di incontrare i rappresentanti di AMSA, riunendoci con loro affinché potessero sostenerci nella nostra progettualità. Riconobbero il valore della nostra relazione di 82 pagine e ci fecero i complimenti, il ché servì a tutti anche per

111 <https://www.officina1.com/leadership/dinamica-del-gruppo-team-building-tuckman/> 15/12/2019.

rinforzare la stima nelle proprie capacità. Il gruppo si solidificava grazie a queste occasioni, e la rete, comprese le amicizie istituzionali, cresceva insieme al gruppo. Ognuno al suo interno si era ricavato la sua area di competenza e ognuno svolgeva il proprio compito in forza della sua area. Ci siamo costruiti una sorta di organigramma con ruoli e funzioni, che è servito più alle nostre emozioni che al lavoro stesso: avevamo qualcosa di concreto, non da fare, ma da fare insieme. Essere collettivi e riconoscibili in carcere non è semplice, soprattutto per quanto riguarda le iniziative autorganizzate. Non c'era niente di speciale nel nostro lavoro, se non l'essere riusciti a leggere e risolvere un bisogno prima che lo facesse l'amministrazione, collaborandoci successivamente. In carcere è già molto difficile collaborare fra detenuti, anzi la parola collaborazione proprio non è fra le preferite, immaginarsi collaborare con l'amministrazione. Però qualche compagno intuì che nella nostra squadra c'era una forza liberatrice. Ricordo una volta siamo andati nella cella di Wike, un ragazzo che aveva un buon computer e lo utilizzava per fare l'archivio dei file di KPC, e che cucinava per una decina di sudamericani ogni giorno. Quella volta con tre o quattro tavoli di plastica, ci siamo riuniti e in cinque persone abbiamo portato a termine un lavoro per il quale ci eravamo imposti una scadenza, nel mentre ci sfottevamo e mangiavamo qualcosa.

Matteo, il nostro consulente informatico voleva comportarsi in carcere come ci si comporta all'esterno, desiderava che gli chiedessimo con un certo anticipo di fare il lavoro, per proporci poi una specie di preventivo, che avremmo pagato cucinando o con attività simili. Prendendolo bonariamente in giro, in un pomeriggio produsse tutti i file Excel necessari a finire il lavoro.

Da lì in poi, per passare da 10 membri a 25, per arrivare oggi ad essere circa in 70, di cose ne sono successe e la linea del tempo che ha segnato delle svolte importanti, che portassero anche a coinvolgere sempre più persone, è stata caratterizzata da eventi significativi che ci hanno permesso di farci conoscere sempre di più. Una svolta fondamentale è stata segnata quando il direttore, su nostra proposta, ha istituito 16 figure lavorative: gli operatori della raccolta differenziata. Da lì in poi

entrare in contatto con l'associazione avrebbe assunto il significato potenziale di poter avere un lavoro.

Commenti e riflessioni

Il passaggio da lavoro improduttivo a lavoro produttivo, dall'identificazione del gruppo, la sua riconoscibilità, l'incremento dell'incisività nel contesto detentivo, arrivano infine i 16 posti di lavoro necessari all'estensione della RD. Viene redatto il mansionario dell'operatore RD, i lavoratori vengono formati, Giorgio Pomesano, futuro presidente dell'Associazione, nonché ingegnere, forma alla "sicurezza sul lavoro" i detenuti scelti e certifica la loro formazione con un attestato, essendo abilitato dall'ordine degli ingegneri. Un lavoro retribuito, una formazione certificata e un'altra acquisita nell'informalità dell'esperienza sul campo, da custodire come un sapere trasferibile all'operatore RD, diventano ulteriori incentivi di credibilità della squadra KPC.

Far parte dell'associazione, lavorare nei reparti come referente volontario o come operatore RD, con le responsabilità che vi sono annesse in termini di raccolta della coesione sociale fra i detenuti, rapporto continuativo con gli assistenti, implementazione delle capacità gestionali e relazionali, diventano per i detenuti soci, anche degli ottimi elementi con cui confrontarsi con l'area educativa del carcere. Tali elementi, talvolta, valorizzati dagli educatori, vengono assunti come indici di un impegno e una propositività tali da essere inseriti nella "sintesi".

La sintesi è il documento che l'equipe educativa redige sul conto del detenuto, è la sintesi dell'*osservazione scientifica della personalità* dello stesso. La sintesi è il documento che legge il magistrato, la carta che permette di uscire. La collaborazione con la squadra KPC diventa un elemento positivo che verrà potenzialmente inserito nella sintesi. Tale possibilità diventa ulteriore incentivo per la persona detenuta, ad assumere un atteggiamento inedito nei confronti dell'ambiente, a tentare quantomeno di capire cosa stesse facendo KPC, a aderire ad un progetto benefico e collettivo.

2.4) Dalla "Ricerca del dato" in poi

Far entrare una bilancia di precisione in carcere è un'avventura (il rischio non declamato dai carcerieri, che si legge nel retroscena, è quello di dedicare la bilancia alle operazioni di spaccio). Ci siamo riusciti grazie a don Fabio, uno dei cappellani, che ci ha anche comprato le prime magliette, su cui abbiamo stampato il nostro logo, facendone divisa: motivo di riconoscimento e unione della squadra di lavoro.

Dettagli non dettagli che fanno la differenza. Soprattutto in un contesto che tende a spersonalizzarti. La bilancia ci serviva come strumento per pesare quotidianamente e per tre mesi i rifiuti del primo campione di detenuti (dieci persone), una campionatura del 10% rispetto alle 100 persone reclusi al 4° reparto. Il direttore comprò i cestini su nostra proposta e l'AMSA, acquisito che il gruppo era solido e la ricerca ben fatta, mise a disposizione i trespolti da posizionare nei cortili del reparto. In carcere la zona esterna dove si può uscire a camminare si chiama "Aria" oppure "Passeggi". Progettammo un'isola ecologica da predisporre all'Aria e l'associazione "Con Andrea" ci finanziò 300 euro per acquistare i materiali necessari a costruirla. Mondello (l'assistente capo del 4°reparto) ci procurò il ferro con cui costruire la struttura della tettoia, e insieme alle due scuole che nei mesi avevo contattato, programmammo due giornate di lavoro fra studenti e detenuti per allestire l'isola ecologica. La tettoia dell'isola ecologica esterna, poi dipinta e decorata con un mosaico progettato e creato insieme agli studenti delle due scuole, gli Istituti Einaudi e Stein della provincia di Varese. Un tappeto mosaicato svolazzante. Un'opera di assemblamento di fondi di bottiglia colorati, di diverse misure e dimensioni, che messi insieme sembrano i tasselli di un mosaico. I tasselli vanno a formare un tappeto, che appendiamo al muro con delle corde di plastica realizzate con sacchetti recuperati e poi intrecciati. Allestita l'isola ecologica, allargato il gruppo di lavoro, abbiamo raccolto i pareri di tutte le persone detenute presenti al reparto e abbiamo constatato che 98 persone su 100 presenti erano pronte a partecipare attivamente e impegnarsi nella Raccolta Differenziata (da qui RD). Fernando mi lascia la "sbatta" diplomatica di fare le quattro riunioni, una per piano, con i detenuti del 4° reparto, propedeutiche al nuovo modo di conferire i rifiuti, con la RD. Con tanto di cestini al seguito, consegnati la mattina stessa dall'ufficio acquisti del Carcere, affronto le 4 riunioni, e, sebbene tutti si fossero resi disponibili a iniziare, in realtà quando hanno visti i cestini ci sono state

diverse ritrosie a metterseli in cella. La prima atteneva lo spazio ulteriore che tre cestini e non uno avrebbero occupato in cella, in uno spazio così ristretto in cui il detenuto supplisce a tutti i propri bisogni fisiologici, dal cibo al bagno. Convincere le persone a sentire che anche noi detenuti potevamo in esile misura contribuire a salvaguardare l'ambiente attraverso la RD è stato difficile. Un' altra ritrosia è venuta dalla percezione di alcuni compagni che, sebbene avessimo costruito tutto dal basso, raccogliendo consensi e parlando con tutti, percepivano la nuova pratica come l'ennesima imposizione, ancora più odiabile perché veniva da altri detenuti, e che di questo metodo loro non ottenevano vantaggi, ma solo chi se ne era fatto promotore, ovvero il gruppo KPC, ne otteneva. In tal senso è stato dirimente il sistema di incentivi a cui abbiamo pensato. Sulla scorta degli incentivi economici dati da molti comuni italiani, ai cittadini che dimostrano un virtuoso rispetto dell'ambiente, abbiamo convinto il Direttore che se avesse concesso una telefonata mensile in più ai nostri compagni, essi si sarebbero impegnati nella RD: il reciproco interesse, lo scambio mercificato, in carcere funziona meglio che all'esterno. Di lì in poi, ogni persona del 4° reparto ogni mattina o sera (siamo infatti riusciti a convincere l'assistente capo reparto ad aprire l'Aria dalle 20:00 alle 20:30, altra cosa che ci ha aiutato a ottenere il consenso dei compagni) avrebbe portato autonomamente i propri rifiuti differenziati all'isola ecologica.

La cifra del gruppo di lavoro KPC è stata costruita sul valore della ricerca quantitativa. Ci siamo da sempre preoccupati di monitorare e tracciare i dati sulla produzione dei rifiuti e di verbalizzare sia le riunioni informali, che quelle formali, per rendere testimonianza dell'avanzamento del nostro lavoro. In carcere si impara che se qualcosa non è documentato allora non esiste: qualunque accordo tu possa aver preso con qualsiasi amministratore del potere, esso non ha nessuna valenza, se non diventa carta, burocrazia, se non viene siglato, se ad esso non si appone il sigillo. Pertanto, la documentazione è una delle opere principali con cui ci preoccupiamo di far emergere il nostro lavoro, che molto assorbe le nostre energie, ma che ci consente di imparare una tecnica indispensabile anche per l'organizzazione e la gestione dei gruppi. Dopo tre mesi di funzionamento eccellente della RD presso il 4° reparto, arriviamo a solidificare il gruppo di lavoro, e in seguito a una nuova riunione

con Novamont e con AMSA, alla presenza del Direttore, decidiamo di estendere la RD all'intero carcere. Tale operazione comporta un investimento di circa diecimila euro da parte del direttore per acquistare tutti i cestini da cella, AMSA e Novamont forniscono rispettivamente tutti i trespoli (cestini grandi), i frontloader (cestini grandi con le ruote) e i sacchetti necessari a far partire la raccolta. Vengono scelte due persone condannate per ogni reparto, che diventano gli operatori RD e altri referenti volontari. Il lunedì diventa il giorno in cui queste persone, circa venti, oltre a noi fondatori e ai volontari esterni che ci aiutano, si riuniscono ogni settimana per discutere dei problemi affrontati durante la settimana, ipotizzare strategie condivise e lanciare nuove progettualità interne. Ogni operatore RD, oltre a effettuare la cernita dei rifiuti e educare la popolazione al giusto modo di conferirli, e al significato che questo gesto può assumere, è chiamato a redigere quotidianamente una scheda, nella quale vengono riportati i volumi percentuali dei rifiuti raccolti, le condizioni atmosferiche, e in essa sia l'operatore RD che l'assistente di Polizia presente in guardiola, appongono la firma. In pochi mesi raggiungiamo un qualità così alta di tasso di raccolta differenziata, che si attesta circa al 90%, il che significa che il lavoro è pressoché perfetto. Nessun paese di 1200 persone, come potrebbe essere considerato il carcere di Bollate, se lo guardiamo soltanto dal punto di vista della popolosità, è riuscito prima di noi a raggiungere tali risultati.

Significa che il nostro modello funziona! L'AMSA certifica tale qualità, producendo un documento, nel quale scrive anche che ha dovuto estendere la raccolta dell'umido, da settimanale a bisettimanale. Intanto io stavo portando avanti la collaborazione con le scuole di Varese, un percorso che si conclude in un evento interno al carcere dal titolo: "Cambiamenti climatici: Una sfida ambientale che si tocca da vicino".

L'evento si tiene il 28 aprile presso il teatro del carcere di Bollate, le due scuole hanno portato un gadget significativo da regalare ai detenuti e agli studenti presenti. Si tratta di un piccolo mappamondo di gomma piuma, della dimensione di un pugno. Più tardi una delle professoresse coinvolte dirà che quel mappamondo vuole simboleggiare la responsabilità che ogni persona ha nei confronti del pianeta. All'evento partecipa il climatologo Giacomo Grassi che inizia i detenuti a temi quali i

cambiamenti atmosferici, il riscaldamento globale e le energie alternative. Certe temi in carcere di solito si trovano solo sulla televisione e se per disgrazia ci si inciampa, si cambia canale. Sia gli studenti che i detenuti, forse per la particolare tipologia dell'evento, si mostrano interessati: fanno domande calzanti e creative.

Continua la collaborazione con le scuole e i temi della salvaguardia ambientale, nel tempo si evolvono, si ampliano e diventano il mezzo per parlare anche di devianza, penalità e costituzione. Le testimonianze nelle scuole superiori diventano uno dei modi con cui il gruppo tenta di dare forma ad una delle esigenze per le quali è nato: impegnarsi per una riparazione sociale. Vengo invitato, come portavoce del gruppo KPC, nella sede della provincia di Varese, in un convegno sulla riparazione, dal titolo: "ricostruire gli oggetti, ricostruire le relazioni, ricostruire le persone". Il titolo non mi piace granché ma mi fa capire che il binomio del recupero degli scarti, urbani umani, inizia a farsi strada e si connette sempre ai temi e ai concetti della riparazione.

Gli operatori RD si consolidano, le riunioni diventano sempre più affollate, nuovi volontari esterni cominciano a scommettere sull'iniziativa caricando su di sé moli di lavoro importanti e stressanti. Arriva il momento in cui decidiamo di diventare associazione, contattiamo un commercialista, reperiamo i fondi necessari, ci informiamo sulle azioni da compiere e iniziamo a redigere lo statuto.

Commenti e riflessioni

L'analisi della scheda di produzione rifiuti pro-capite di ogni detenuto, redatta grazie alla bilancia ci consentirà di dedurre le abitudini di consumo, gli sprechi, i movimenti economici che la persona detenuta effettua. Lo studio ci servirà per documentare come il sistema di conferimento rifiuti attualmente in uso sia disfunzionale, lontano da qualsivoglia attenzione in termini di sostenibilità ambientale, e in qualche modo rappresentativo della disorganizzazione complessiva dell'amministrazione penitenziaria. Utilizzare la conoscenza prodotta con la ricerca, come leva per ingaggiare la sensibilità e la collaborazione delle persone detenute, diventa il sistema con cui KPC impara a promuovere il proprio lavoro, il proprio stile comunicativo, incentrato sulla necessità di organizzare e realizzare pratiche di cambiamento dal basso. La squadra si organizza per raccontarsi e coinvolgere le persone con la

finalità di farle aderire ad un “idea di uomo” verso cui lavora e si protende. L’uomo che la squadra ha in testa è capace di sensibilizzare alle tematiche ambientale e di sviluppo sostenibile, di organizzare e realizzare azioni che determinino la presa in carico da parte del cittadino dei problemi ambientali.

Tale modalità di comunicazione viene costruita e calzata sulla nostra esperienza e portata nelle scuole di Varese (di cui più sopra), viene inserita in un più ampio progetto, firmato dalle presidi di due istituti scolastici dal titolo: “*SCEGLIERE la sostenibilità sociale e IMPEGNARSI per la sostenibilità ambientale*”, un percorso che si snoda lungo l’intero anno scolastico e che riesce a coinvolgere, fin dal primo incontro, due genitori, partecipanti al progetto (che era aperto anche alla cittadinanza del territorio e non solo agli studenti). I due genitori in questione fanno parte di un’associazione che si chiama *Con Andrea*¹¹², fondata in memoria di Andrea, il figlio morto a diciassette anni per leucemia. I due signori, Gustavo e Natalina, fanno amicizia con la squadra KPC e donano prima 400 € per realizzare la tettoia del 4° reparto, dopo regalano le uniformi da lavoro agli Operatori RD.

Il percorso cresce e le occasioni di mescolamento fra dentro e fuori il carcere aumentano, la squadra KPC grazie a queste occasioni aumenta la propria coesione interna. Queste occasioni funzionano da incentivo ai detenuti per collaborare all’ampio progetto di KPC. Ulteriore incentivo, con buona probabilità determinante viene concesso dal Direttore Parisi: si tratta della possibilità di effettuare una telefonata straordinaria a fronte dell’impegno di fare bene la RD.

La bontà della RD viene certificata attraverso delle schede di rilevazione firmate e controfirmate, e i detenuti possono chiamare a casa una volta in più.

In carcere una persona detenuta, quando non condannata per uno dei reati della prima fascia dell’*art.4-bis O.P.* (principalmente reati di tipo associativo), ha diritto ad effettuare una sola telefonata di massimo 10 minuti a settimana verso un solo numero telefonico.

112 <http://www.associazioneconandrea.it/fondazione.asp> 29/12/2019.

Stimolare il civismo dei detenuti attraverso una singola telefonata ulteriore è stata sicuramente una mossa vincente, e infondo, ideologia a parte, la squadra KPC è stata soddisfatta di aver contribuito affinché ciò accadesse.

In carcere gli affetti vengono recisi, annichiliti, salvaguardarli, quando possibile è un'opera di resistenza affettiva davvero faticosa. Il carcere è un organismo sociale che si dice volere rieducare il condannato principalmente per mezzo della sua risocializzazione, ma poi lo fa recidendo i suoi affetti, i suoi contatti, rischiando di farlo diventare asociale, al punto da stimolare una sua totale disaffezione nei confronti dei legami familiari. *“Più della mancanza del lavoro, della mancanza di attività sociali e culturali significative, più dell'assenza di cure psicologiche, più della sporcizia, del sovraffollamento, più di tutto è la censura col mondo degli affetti e degli istinti che colpisce alla radice la personalità già sofferente del detenuto...”¹¹³”.*

Queste le parole con cui la psicanalista e scrittrice Marina Valcarengi, tra le studiose più importanti per ciò che concerne i temi dell'affettività e della sessualità in carcere si esprime. Già Maslow nella sua “Piramide dei Bisogni e delle Motivazioni” aveva incluso il soddisfacimento del desiderio sessuale tra quelli che erano indicati come “bisogni fisiologici” fondamentali, posti alla base della sua rappresentazione grafica accanto al bere e al mangiare e di fatto funzionali al mantenimento fisico dell'individuo. Secondo lo psicologo statunitense se questi bisogni naturali non trovano un loro adeguato soddisfacimento, difficilmente l'individuo si potrà concentrare sulla realizzazione dei bisogni collocati in ordine di progressione verso il vertice della piramide, dove non a caso ai primi posti figurano proprio i “bisogni di affetto”, intesi come aspirazione ad avere una vita affettiva e relazionale soddisfacente. La telefonata incentivata non ha certo potere taumaturgico rispetto alla deprivazione della vita affettiva cui il detenuto è chiamato, però sicuramente lenisce, e attiva nei confronti di KPC un moto di fiducia sempre più ampio da parte dei detenuti.

113 Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

L'evento conclusivo del percorso con la scuola, organizzato il 28 aprile del 2017, e il dono che viene portato dagli studenti ai detenuti, incide su questo solco: riporre fiducia in sé stessi e imparare a prendersi cura di ciò che ci circonda, anche in carcere, sono cose che possono fare la differenza. Anche L'AMSA presente all'evento, nel proprio intervento sostiene pubblicamente la qualità della RD effettuata da KPC, producendo un documento. La telefonata, la certificazione, il lavoro creato, la sintesi, le occasioni di contatto con la realtà esterna, sono state le chiavi di successo di un'esperienza nata dai detenuti per i detenuti.

2.5) La fase associativa

Lunedì 20 novembre 2017 nasce l'associazione Keep the Planet clean. Siamo circa trenta, ventiquattro soci fondatori, fra cui il nostro presidente, ed altri pochi astanti interessati: il PRAP nella persona del Dott. Palmiero, il Direttore del Carcere, Federica Della Casa che da quel giorno in poi considereremo la nostra "madrina" visto che ci donò le finanze necessarie alla costituzione formale dell'Associazione e i libri sociali, indispensabili al suo esercizio. Sono presenti anche altri detenuti non soci, e qualche operatore, che ha seguito a distanza e senza coinvolgimento la trasformazione del gruppo KPC.

Novembre finisce in fretta, dicembre come agosto in carcere sono mesi che non esistono. L'acclarata mitologia dell'italiano che quando può va in ferie, in carcere diventa vera fino a resettare mesi interi. Il 2018 è l'anno in cui vengono avviate due nuove esperienze dell'associazione, che diventeranno due pilastri su cui la stessa fonderà i suoi interventi. Si tratta dell'avvio di un sito di compostaggio interno al carcere e del laboratorio di Ricicl'Arte. I referenti sono due compagni del 7° reparto, che di lì in avanti si dimostrerà essere il migliore per creatività, spirito di iniziativa e responsabilità. Il 7° reparto ospita i così detti "protetti", persone che dalla maggior parte dei detenuti non sono propriamente amate. Non sono sempre colpevoli, ma al di là di questo fatto, quando stanno al 7° reparto (che siano colpevoli o meno è un dettaglio per la percezione che ne hanno i detenuti) sono abusatori di minori di minori, o donne, collaboratori di giustizia o ex-appartenenti alle forze dell'ordine. L'associazione vuole rompere anche questo stereotipo e incoraggia le due iniziative

del “settimo” al punto da creare un laboratorio e un sito di compostaggio, proprio lì in quel reparto. Lavorare con persone non del tutto accettate in carcere, ci permette anche di vagliare le richieste dei nuovi soci, che se reclamano non compatibilità con i “protetti”, probabilmente non fanno per noi. Abbiamo fondato un’associazione per lavorare sulle tematiche ambientali e per creare occasioni per i prigionieri, non per fare i carcerieri e i giudici ai nostri compagni detenuti: valutiamo la voglia d’impegnarsi e la capacità di incidere sul contesto, non altro.

Il 2018, porterà molte di queste riflessioni in associazione, soprattutto in seno alle tematiche della rieducazione, della mancata assistenza da parte di operatori e istituzione, di quanto sia più semplice bocciare un progetto perché faticoso, piuttosto che ammorbidirne la fattibilità. Nel 2018 tentiamo di estendere la Raccolta Differenziata all’intera struttura detentiva, non solo ai reparti dei carcerati, ma anche alla Caserma degli assistenti, dove risiedono circa 300 persone, all’ area industriale, al maneggio, alla zona delle mense interne, la lavanderia, il ristorante. Tentare di approntare il sistema RD in Caserma è un’operazione così complessa, che a niente valgono il supporto di AMSA, le mail di richiamo che la stessa e la direzione scrivono agli assistenti referenti, a niente vale il costante bussare e la continua disponibilità dell’Associazione, che mette a disposizione i due migliori Operatori RD.

Cominciano a maturare le disillusioni rispetto alla polizia Penitenziaria, e lo staff civile che ne gestisce il Corpo.

Poi arriva marzo del 2018 e partecipiamo a “Fa’ la Cosa Giusta”, una fiera che si autodefinisce come la più grande fiera sul territorio nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili. Siamo entusiasti di poter partecipare, rilasciamo interviste e raccogliamo fondi attraverso l’oggettistica creativa del laboratorio Ricicl’Arte. Comincia a maturare l’idea secondo la quale dobbiamo concentrare le energie dell’associazione all’esterno del carcere, per creare occasioni in grado di dare futuro alle persone. Man mano che andiamo avanti, avanziamo nella concezione che nonostante la nostra iniziativa goda di primati, anche in linea con le prerogative dell’epoca green in cui siamo immersi, quindi sia un’eccellenza non solo del penitenziario ma anche messa a paragone con il mondo libero, tale merito non è

sufficiente per ottenere l'attenzione, attraverso la quale scavare strade di diritto e di speranza per i detenuti. Quando il direttore Parisi viene promosso e assegnato ad altro incarico, la spinta che fino a quel momento la Direzione ci garantiva, diminuisce di forza, e iniziamo ad abbandonare definitivamente la possibilità di estendere la RD anche alla Caserma. I progetti di Compostaggio e Ricicl'Arte crescono, aggregano più referenti, e sistematizzano i propri metodi di lavoro. Anche Fernando comincia ad uscire più assiduamente con l'Art. 21: va a lavorare dalla nostra madrina Federica Della Casa. Il contesto è il villaggio Barona, una sorta di quartiere dotato di Housing sociale, che bene si presta alle nostre progettualità. Uscendo dal carcere, con la testa piena degli interventi di RD fatti dentro, ci rendiamo subito conto, che le strade, i parchi, alcune strutture come le scuole, sono totalmente mancanti di cestini differenziati. Scriviamo quindi un progetto che presentiamo agli enti di Villaggio Barona, per organizzare al meglio la RD nel parchetto pubblico/privato al suo interno. Il progetto prevede lo smontaggio dei 55 cestini monouso presenti, e l'approntamento di circa 12 aree di raccolta differenziata. Oltre al mero intervento di RD, decidiamo di attivarci anche nella sensibilizzazione, pertanto proponiamo l'ubicazione nel parchetto di due triedri informativi che trattino le tematiche del trattamento rifiuti e dello sviluppo sostenibile, che gli avventori del parco siano invogliati a leggere, da una grafica accattivante. Il progetto viene approvato e finanziato dalla Fondazione Cassoni e da Opera in Fiore, i nostri due interlocutori del Villaggio Barona.

Una parte di co-finanziamento è coperta dall'associazione, sia in termini di liquidità che di lavoro: progettazione, grafica, rapporti con gli enti, manovalanza, organizzazione evento finale. Ci mettiamo 9 mesi a realizzare il progetto e a settembre del 2019 inauguriamo il primo parco di Milano a tema "differenziata", il progetto si denomina quindi: *Our park is different*.

Intanto io in università avvio dei colloqui esplorativi con la cattedra di "Progettazione e coordinamento degli interventi e dei servizi educativi" della Prof.ssa Zecca. La risultante dei colloqui sarà l'avvio di una collaborazione continuativa con la Prof.ssa De Michele, collaboratrice della Cattedra. Insieme, sondando gli strumenti che la Ricerca sociale fornisce, scegliamo di effettuare un focus group con i membri più

attivi dell'associazione. Il focus group serve a vagliare le intenzioni di sviluppo dei soci, e a verificare la possibilità di trasformare l'associazione in una cooperativa. Chiedo ai miei soci di riunirci per detta finalità e utilizziamo la sala musica del 7° reparto per registrare lo svolgimento del focus group. Tale strumento diventa l'incubazione formale della cooperativa. Con la prof.ssa De Michele inoltre avviamo una progettazione al Liceo Volta, per portare nella scuola l'esperienza dell'associazione e attivare anche lì la Raccolta Differenziata. Partecipiamo a due plenarie della sottocommissione carceri, incontriamo l'assessore Granelli, veniamo ascoltati e ci vengono fatte promesse: iniziamo a rimbalzare sul muro di gomma dell'amministrazione pubblica, che più di segnalarci qualche idea non fa.

L'amarezza si propaga e diventiamo così sfiduciati, che esercitiamo la forza di tale rammarico per incrementare la fiducia nelle nostre capacità, anche se detenute, e chiudiamo il 2018 con 3 progetti solidi avviati, 1 finito.

Le 4 proposte si declineranno di lì a poco come i pilastri dell'associazione: RD; compostaggio; riciclo creativo; Educazione alla sostenibilità nelle scuole. Inoltre, un progettista sociale, che nel 2016 avevo contattato per valutare i primi lavori del gruppo informale KPC, venuto a conoscenza di come intanto il gruppo fosse cresciuto, sceglie di aiutarci.

Mette a sistema le nostre esperienze in due documenti di sintesi, elabora una scheda dei contatti che abbiamo, e si impegna per cercare una sede all'esterno per l'associazione. Concludiamo il primo anno di vita dell'associazione, facendo un mini rinfresco nel periodo natalizio presso il laboratorio Ricicl'Arte.

Commento e riflessioni

Qui si nota come ad un certo punto del racconto, KPC tenti di porsi ulteriormente in controtendenza rispetto alla subcultura detentiva. Essa non è attenta alle pratiche di riduzione dell'impatto ambientale: in carcere spesso e volentieri la spazzatura viene lanciata dalle sbarre fuori dalla finestra, un po' per protesta, un po' perché in cella bisogna viverci, e se la porta blindata è chiusa la spazzatura emette un cattivo odore. Inoltre, il detenuto medio ha in odio i reati sessuali. In passato i violentatori venivano

massacrati, adesso vengono ostracizzati quando va bene. In parte tale odio è attivato da sentimenti di ripulsa che anche la società civile manifesta nei confronti degli abusatori, per altra parte il detenuto utilizza il confronto con il reato del sex offender per ridurre la vergogna verso il proprio. Negli anni '50 Sykes e Matza, introducevano tali meccanismi di difesa psicologica dell'io chiamandoli tecniche di neutralizzazione. La società civile sposta la percezione della propria malvagità sul detenuto, perché ne da prova visibile con un reato, la società detenuta a sua volta sposta la propria malvagità sul violentatore, l'ex guardia, il collaboratore: sul protetto. Anche la terminologia utilizzata dall'amministrazione penitenziaria a riguardo la dice lunga, il termine "protetto", infatti indica che la persona così denominata sia da proteggere. Imprimere alla fondazione di KPC l'idea che non fosse pregiudizievole il passato della persona che esprimeva il desiderio di lavorare nella squadra, in quanto detenuti non volevamo pregiudicare il futuro di altre persone, come a sua volta i membri di KPC avevano subito, dona caratteristiche pedagogiche alla filosofia di KPC in quanto essa si pone interrogativi rispetto al tipo di scelta educativa che si sta compiendo. Scelta che trasmette il messaggio che la nostra squadra è aperta a tutti e che nel dialogo e nella collaborazione si instaura un lavoro di apprendimento reciproco, e laddove si impara relazionandosi si annida un'esperienza educativa.

La scelta successiva di fondare proprio al settimo reparto, quello dei protetti due fra le esperienze portanti dell'associazione, indica ulteriormente il tipo di esperienza che si andava progettando e predisponendo. Riflettere sull'esperienza di co-educazione che i membri esercitavano fra loro e rinnovare insieme i valori scelti, fa dell'esperienza di KPC un'esperienza anche pedagogica. L'individuazione di valori fondanti, la scelta degli obiettivi perseguibili, il lavoro di gruppo insieme alla valorizzazione individuale delle competenze dei singoli soci, sono stati oggetti di lunghi confronti nelle riunioni del gruppo: confrontarsi su dette categorie può dirsi pedagogico, forse si tratta di una pedagogia informale, per certo non esplicitata dai e fra i membri soci del gruppo, però è ciò che ha permesso il passaggio da una fase di assembramento ad una più solida fase di lavoro di stampo associativo. Tale confronto su tali tematiche è convogliato nella strutturazione dell'esperienza, anche educativa, che KPC andava costruendo. La squadra ha desiderato educare all'abbattimento dei pregiudizi nei confronti dei

protetti, più ampiamente nei confronti del passato della persona: solo dopo un lungo lavoro di conoscenza reciproca all'interno dell'associazione i fondatori e i soci più attivi trattavano con i nuovi membri tematiche relative al proprio passato e al proprio reato. KPC ha desiderato educare alla voglia del riscatto, a come incanalarlo, a quali azioni implementare per riottenere la libertà perduta, nei termini previsti dalla legge. Anche educare al diritto penitenziario è una scelta di cittadinanza, è fare educazione civica, coscientizzazione, analisi di realtà e consapevolezza rispetto la condizione detentiva. In un recentissimo articolo, Aliprandi, noto giornalista del settore "pena e società", scrive sulle caratteristiche del sovraffollamento, indicando che circa 23mila persone detenute sono nei termini di legge per fruire delle misure alternative. Anche più sconcertante pensare altre quattro mila hanno una pena inferiore ai 2 anni.¹¹⁴ Con un pena inferiore ai 4 anni si potrebbe (e a mio avviso dovrebbe) poter usufruire dell'affidamento territoriale. Se le persone detenute che hanno maturato i tempi e i modi per uscire dalle carceri, o per fruire alle pene alternative, lo potessero realmente fare, le carceri si svuoterebbero per circa un terzo.

Allora i diritti dei detenuti che dal carcere non possono uscire forse potrebbero essere attenzionati con più tempo da chi svolge il ruolo di tutelarli.

KPC è riuscita a ottenere i primi permessi premio per persone che da molto tempo non uscivano dal carcere. Tali permessi sono diventati il modo in cui avendo avuto accesso ad un beneficio per la prima volta, l'esperienza poteva ripetersi ed estendersi. Organizzando e realizzando le esperienze di uscita, KPC ha anche educato alla speranza. Un viatico possibile fra le mura del non futuro che poteva aprirsi di nuovo, e che parlava la lingua dell'aria da respirare fuori dalle mura, della propria famiglia che si sarebbe potuta vedere di nuovo e fuori. Educare alla speranza è una responsabilità di cui KPC si fa portatrice con l'organizzazione delle opportunità esterne al carcere, con la narrazione delle stesse ai soci costretti fra le mura, che attraverso il loro impegno in associazione possono sperare di fruirne.

114 https://ildubbio.news/ildubbio/2020/01/18/carcere-in-cella-ci-sono-piu-di-23mila-candidati-a-misure-alternative/?fbclid=IwAR0ITAmg6WtB5CZ_ATs2_eXf8pFK6l_nKQnfqiKgGHKug_h6MMmpyY2drAw 20/01/2020.

Il laboratorio di Ricicl' Arte diventa la fucina più attiva. La commistione fra dentro e fuori che si respira nel laboratorio è più alta che in altri progetti attivi di KPC. Innanzitutto, perché i soci esterni portano materiali, strumenti, videolezioni e spunti dal web, ai soci interni, che con il recupero dei materiali scartati creano lampade, gadget di Natale, portapenne, tende, portachiavi ed altri simili articoli. I soci esterni raccolgono le opere quando sono un buon numero e si organizzano per partecipare in eventi ad hoc di raccolta fondi. Questo tipo di collaborazione fra soci esterni, soci interni e soci mezzi dentro mezzi fuori (i detenuti in art.21), permette ai soci del laboratorio di sentirsi più vicini alla libertà, perché lavorano a opere da inviare fuori che periodicamente danno frutto, anche economico. Il vantaggio economico apportato dal laboratorio Ricicl' Arte valorizza ulteriormente il lavoro dei soci interni perché essi con le proprie energie supportano KPC e la sua presenza all'esterno, e i soci esterni ricambiano supportando il laboratorio con le sue richieste.

Porre attenzione anche a queste pratiche educative informali, che educano appunto al contributo che ogni individuo deve dare alla società in cui vive, a prescindere dalla propria condizione, è l'atteggiamento con cui KPC connette le tematiche ambientali a quelle della valorizzazione del talento personale, dell'auto e della co educazione fra soci. Sappiamo come il tipo di società in cui abitiamo richieda crescente responsabilità al soggetto, di implementare le proprie capacità e competenze, quasi come se la responsabilità dell'andamento della vita del soggetto dipenda interamente da sé stesso: abitiamo una società che iperesponsabilizza, ma che non crea gli ambienti per improntare detta responsabilità. Creare gli ambienti laboratoriali in carcere dove poter sperimentare i propri funzionamenti nel senso appena esposto, equivale a mettere le persone nelle condizioni di poter sviluppare dette capacità, e dimostrare la responsabilità che il carcere chiede loro, senza però offrire gli strumenti per dimostrarla fattivamente. Altra esperienza riportata nella parte narrativa è quella del sito di compostaggio. Luca, uno dei soci e facenti parte del consiglio direttivo, si appassiona in particolar modo al recupero degli scarti alimentari. L'associazione riesce a ottenere l'autorizzazione per utilizzare uno degli spazi esterni ai reparti detentivi e Luca insieme ad altri membri, scava una buca della profondità di 50 cm per 5 di larghezza e 12 di lunghezza, nella quale riversa il compost e movimentata di

volta in volta con una vanga. In questo modo, Ricicl' Arte e compostaggio KPC amplia la sua agentività e il suo ambito di intervento, nonché conquista nuovi spazi per i suoi soci. KPC risponde in questi termini ad un troppo esiguo numero di detenuti, così come fanno altre realtà simili. Organizzazioni di volontariato, principalmente, che come detto in precedenza, tentano di colmare lo scollamento fra quanto l'istituzione penale declama, quanto non fa per realizzare tale declamatoria, e quanto invece la richiede, pur ostacolandone l'esperibilità. Per tutti gli altri condannati che non entrano in contatto con tale slancio volontaristico, quali sono le azioni da implementare affinché siano messi nelle condizioni di dimostrare il loro valore, che andrà certificato nelle sintesi della loro personalità e vagliato da un giudice?

2.6) Uscire dal carcere

Prima di attivarci con il progettista, avevamo già cercato altre sedi esterne. Avevamo parlato con la garante dei detenuti, la sottocommissione carceri, la casa delle Associazioni, visionato spazi messi a bando dal comune. Niente era stato finalizzato e necessitavamo di un luogo esterno nel quale lavorare online, incontrare persone, svolgere riunioni, far crescere la rete.

Intanto, con l'aiuto del progettista ci eravamo candidati ad un bando, affinato il progetto "Our park is different" che presentiamo al bando, vinciamo 5000 euro per lo studio di fattibilità che produciamo. 3000 sono andati al progettista, 2000 all'associazione e sono serviti anche a pagare l'affitto dello spazio che intanto avevamo trovato, e per la cui concessione abbiamo stipulato un accordo scritto di collaborazione con l'impresa sociale a cui è stato assegnato attraverso un bando. Stavamo inoltre portando avanti il progetto nato in collaborazione con la prof.ssa De Michele della cattedra di "Progettazione e coordinamento degli interventi e dei servizi educativi", la sintesi del precedente lavoro di focus group, si traduce nell'intercettazione di un bisogno liceale. Approntare la RD al liceo Volta, co-progettando con gli studenti la sua fattibilità, e realizzando le grafiche insieme. Il lavoro si è trasformato nel TRASH Project, un progetto biennale che viene sintetizzato in un report finale di ventisette pagine e che diventa per l'associazione il primo progetto retribuito.

Andiamo a vedere lo spazio di cui necessitavamo che si trova nel municipio 5, nei pressi di P.zza Abbiategrasso, si tratta di una vecchia struttura della provincia, in via Ulisse Dini 7, all'interno di un grande complesso scolastico. Ci insediamo nella nuova sede e rinforziamo il lavoro di squadra: nel 2018 stavamo andando incontro ad una frammentazione dei soci, data dal percorso individuale esterno di Art.21, che se non in casi autorizzati, non permette incontri fra detenuti. Troviamo dei Pc, ci abboniamo a "3" per la connessione internet, troviamo un altro ente con cui condividere gli spazi per abbassare l'impatto del costo di affitto. Alleggerito il costo dell'affitto, dobbiamo farci conoscere sul territorio, aprire le porte, raccontare cosa facciamo. Organizziamo un evento di inaugurazione, siamo in estate e lo chiamiamo "Paella e Sangria", cibo e vino che ci servono come rinfresco e come pretesto per la raccolta fondi.

I relatori sono differenti, spaziato dal tecnico esperto in climatologia e sostenibilità, all'imprenditore sociale, al referente di un programma per incubare i nuovi imprenditori, a professoresse universitarie, per finire con la direttrice del carcere. Gli astanti per circa due ore ascoltano gli interventi su carcere, ambiente, nuove economie, sprechi e consumi, educazione e scuole. Il risultato economico non è soddisfacente, ma intanto abbiamo trovato un grafico pubblicitario veloce, efficace e sensibile all'ambiente, che oggi è uno dei nostri collaboratori a chiamata più efficienti ed economici. Ci siamo tolti la soddisfazione di essere riusciti a creare un evento totalmente in autonomia, di avere ottenuto sponsorizzazioni, elaborato una grafica digitale compatibile con i Social media. Imparando tutto per necessità, metodo che si è rivelato essere il migliore: la scuola esperienziale nella quale abbiamo formato la nostra associazione.

Intanto le evoluzioni dell'associazione, il passo con cui presumiamo di crescere e di evolverci, compresi i bandi a cui abbiamo deciso di partecipare che nel periodo estivo sono tre, portano il nostro presidente Giorgio Pomesano, che ha 80 anni, a manifestarci il malessere e la fatica con cui sta vivendo i tempi a cui noi, per la voglia di far crescere l'ente, lo chiamiamo. Nel mentre ci arriva la risposta che abbiamo vinto due bandi su tre a cui avevamo partecipato.

Il terzo, che abbiamo perso, avrebbe configurato la prima occasione di retribuzione adeguata, per le attività che alcuni soci avrebbero dovuto svolgere se lo avessimo vinto. La manifestazione di fatica del presidente ci pone di fronte alla necessità di cercare un altro presidente per l'associazione, noi siamo stati condannati a più di cinque anni e quindi non possiamo ricoprire una carica giuridica di rappresentanza. Facciamo una ricerca fra i nostri contatti, proponiamo il ruolo a una persona, ma le cose non vanno secondo aspettative perché Giorgio ritratta, non vuole più lasciare il ruolo. Tutto si evolve in maniera differente. Intanto però la partita è avviata, gli elementi sia di fatica, che di vincolo che la forma giuridica di un'associazione porta con sé, li sentiamo stringenti al punto che cominciamo a costruire i mattoni e il sentiero su cui insistere per diventare impresa sociale.

L'ottenimento di una sede ci semplifica moltissimo le cose, possiamo coordinarci e programmare un piano di azioni, suddividere il loro numero e svolgerle autonomamente, per poi riconfrontarci insieme una volta effettuate. Le persone detenute che utilizzano gli spazi esterni dell'associazione per lavorare ai progetti e le esperienze che l'associazione ha in essere, sono cinque. Cinque persone che autonomamente gestiscono il proprio lavoro, gli spazi, le chiavi, i riscaldamenti, le pulizie, qualche risorsa economica, i contatti, le telefonate, i rapporti con gli enti. Persone che possono riposare qualora lo necessitino, possono mangiare all'ora più confacente, fare pause a piacimento. Il lavoro è autonomo, sottolinearlo non è banale, perché spesso chi esce per lavorare all'esterno, subisce una restrizione della libertà, forse ulteriore a quella vissuta in carcere: sebbene sia fuori dalle mura durante il giorno. Con buona probabilità tale effetto restringente lo si percepisce perché mentre si è in carcere, aspettando di uscire, facendo di tutto affinché il momento arrivi il prima possibile, si confonde l'uscita in art.21 con la libertà. Si confonde il poter lavorare fuori, con il riconnettersi agli effetti, alla vita sociale, agli avvenimenti civili. Speranza distorta che si sgretola successivamente, nel momento in cui il detenuto ottiene il permesso di lavorare fuori: la libertà più ampia di cui gode è quella delle ore di percorso assegnato che svolge per andare al lavoro. Poi sul posto di lavoro, come ogni altro dipendente subordinato, è chiamato a rispettare tempi, luoghi e regole della produzione di quel lavoro stesso: pena la perdita del

posto, che significa tornare tutti i giorni e le notti in sezione (il reparto del carcere). Ulteriore problema è la facilità con la quale tale posto di lavoro si può perdere, soprattutto quando assunti con borse lavoro o doti regionali. Dal controllo subito dall'equipe di trattamento interna, che ti supporterà o meno nell'uscire dal carcere, si passa al controllo del datore di lavoro, che ha in mano la tua libertà, non la tua forza lavoro, e che ha il potere di fare regredire il tuo percorso, quindi di farti chiudere in un qualunque momento con qualunque scusa. Azione che si tramuta in una "messa in cattiva luce" della tua persona di fronte all'equipe.

Succede dunque che gestire e creare l'opportunità di sperimentarsi in un lavoro autonomo, foss'anche di volontariato, è un reale respiro di libertà, in cui la persona detenuta non rischia che qualcuno si permetta di tenerlo al guinzaglio implicitamente minacciando la revoca di quella "libertà di lavorare", ma può contare sull'appartenenza ad un'associazione, che fa del suo essere lì una risorsa, non la sottoforma di un ricatto. Quando incontriamo in sede gente del terzo settore e discutiamo di progetti, esperienze passate e nuove opportunità, se è un momento in cui i soci KPC esterni non sono presenti, ad un certo punto ci guardano e ci chiedono: "ma siete da soli?"

Commenti e riflessioni

Secondo il comma 4-ter dell'art.21 O.P. è possibile svolgere attività a titolo volontario e gratuito a sostegno delle famiglie delle vittime. Nel tempo tale dicitura si deve essere naturalmente estesa, anche se non formalmente, perché dal carcere (almeno da Bollate) si può fare volontariato anche non esclusivo verso le famiglie offese. Con buona probabilità anche il comma 4-bis dello stesso articolo viene esteso e utilizzato per costruire anche occasioni di volontariato, in quanto, sebbene riporti la dicitura di "formazione professionale", talune esperienze di volontariato possono ricomprendersi nella più ampia concezione formativa. Il caso KPC qui trattato, può rientrare nel novero delle esperienze formative, sebbene auto formative, perché i soci detenuti non ricevono istruzione e corsi, ma con il lavoro dell'associazione, e con le mete che essa si pone, si auto formano. Il lavoro, anche volontario, contribuisce in maniera

sistematica a fare da forza regolatrice all'esclusione sociale a cui un condannato è strutturalmente esposto.

Il lavoro all'esterno (art.21 O.P.) è solitamente il primo strumento che il legislatore pone nelle mani del condannato, per la riacquisizione progressiva della libertà personale. Purtroppo, come nei paragrafi esplorativi più sopra, è uno strumento molto sottoutilizzato. Le stime ci dicono che su circa 60mila detenuti soltanto 1200/1500 fruiscono di questo diritto. La letteratura di settore è sempre più unanime nel sostenere che il lavoro abbatta la recidiva fino al 20%, contro il 70% dei casi. Addirittura, fruire di pene alternative durante la detenzione, quali ad esempio l'affidamento terapeutico, l'affidamento al servizio sociale, comporta praticamente l'azzeramento della recidiva.

Un dato che invece ci dà una misura dell'efficacia delle misure alternative in generale in termini di riduzione della recidiva è quello relativo alle revoche. Come possiamo vedere nel grafico sottostante, infatti, i numeri sono estremamente bassi (il 5,92% nel complesso), soprattutto se consideriamo le revoche per commissione di nuovi reati (0,71%).

KPC, relativamente alle esperienze di lavoro, sebbene non retribuite direttamente dall'associazione, ha coinvolto in maniera proattiva molte persone condannate.

Fra le stesse neppure una fra loro è tornata a compiere reati.

Il racconto si conclude con una domanda che spesso le persone esterne rivolgono ai soci detenuti in articolo 21: *"ma siete soli?"*. Domanda che indica l'immaginario a cui queste persone attingono. Con buona probabilità si tratta di un immaginario costruito sull'idea che il detenuto se esce dal carcere esce accompagnato da qualcuno, oppure che è troppo strano immaginare che una persona sia contemporaneamente in carcere e fuori, oppure illustra il disagio di sapersi da soli con una persona detenuta.

Tale domanda arriva principalmente in quelle occasioni relazionali di primo contatto, ancora sganciate da una progettualità condivisa o condivisibile. Attestano una sorta di meraviglia, o quando la meraviglia si esaurisce si trasforma in una non comprensione della condizione di essere persone in carcere ma fuori.

Quegli stessi partner con cui collaboriamo chiedono appuntamenti in luoghi e in tempi che KPC non può rispettare, una flessibilità che i soci non possono avere. Essendo l'articolo 21 strutturato sul rispetto di prescrizioni precise che obbligano a permanere un dato tempo in un luogo preciso, qualora il luogo di destinazione dovesse cambiare, l'ente interessato a collaborare con KPC, è chiamato ad inoltrare una richiesta alla segreteria tecnica del carcere, che dopo averla vagliata può autorizzarla oppure no. La sede esterna agevola molto le collaborazioni di KPC, che quando riceve un invito a sua volta lo ripresenta chiedendo all'interlocutore che sia lui a visitare la sede associativa, spiegando la particolare esigenza.

Avere creato, solidificato, organizzato, gestito, sviluppato l'esperienza associativa internamente, e averla portata fuori dall'istituto detentivo è stato possibile grazie ad un processo di crescita che riassumiamo di seguito, come in una linea del tempo.

Fasi evolutive

1. Campionamento/ricerca dati/creazione e riconoscimento gruppo di lavoro
2. RD sperimentale 4°reparto/estensione gruppo lavoro
3. Calendarizzazione riunioni/ organigramma interno/ pedissequa documentazione
4. Interlocuzione con gli *Stakeholders* significativi/ riunioni con direzione carcere
5. Estensione della rete esterna al carcere/progetti con scuole
6. Diffusione RD intero carcere/configurazione Operatori RD retribuiti
7. Fondazione Associazione
8. Avvio progetti interni Ricicl'Arte e Compostorto/ riconfigurazione organigramma soci interni esterni
9. Avvio progetti esterni Villaggio Barona/ Iniziative raccolte fondi/testimonianza in momenti privilegiati
10. Focus Group interno/interlocuzione con l'Università/ Trash Project

11. Collaborazione con progettista esperto/ partecipazione e vittoria Bandi
12. Ottenimento sede esterna/ ampliamento della rete
13. Organizzazione eventi esterni/ Implementazione SocialMedia
14. Ricerca per cambiamento del soggetto giuridico

2.7) Cambiare soggetto giuridico?

Fin dalle prime mosse di KPC, sia i protagonisti che i collaboratori esterni hanno visto nella nostra sfida, scommessa e lavoro, la forza di un'esperienza imprenditoriale e monetizzabile non di poco conto. Il direttore Parisi mentre rilasciava un'intervista durante "Fa la cosa giusta" nel 2018, disse chiaramente di vedere questa opportunità. Era evidente per tutti anche la forza di un possibile cambiamento strutturale all'interno del penitenziario e la creazione di un modello di lavoro, formazione e coinvolgimento dei detenuti, flessibile al punto da poter essere esportato in qualunque altro carcere, che portasse flussi economici e abbassamento della recidiva. Così non è stato, nel tempo ci siamo accorti che non potevamo scavare dal carcere più di quanto avessimo già scavato. 10 mila euro per i cestini, altre migliaia per i 16 lavoratori a rotazione, da quasi 3 anni, le riunioni, le sconsegne, la legittimazione dei rappresentanti del carcere sulla validità del nostro lavoro, attestati, encomi, ricompense e cose simili.

Non solo abbiamo constatato che le premesse da cui eravamo partiti e gli obiettivi che ci eravamo posti non sembravano, le prime poter trovare futuro, i secondi essere ancora raggiungibili. Abbiamo portato avanti l'associazione non nel tempo libero, perché in carcere ovviamente di tempo libero non ce n'è, c'è solo il tempo imprigionato, che è tutto funzionale a qualcosa di successivo, spesso valutato; ma nel tempo in cui non lavoravamo nei vari lavori saltuari che ognuno di noi ha fatto mentre pensava a sviluppare l'associazione. Il lavoro dei detenuti è sempre stato così ampio, forse proprio perché non sviluppato nel tempo libero, che non ha mai retto il confronto con le attività e l'impegno dei soci liberi cittadini di KPC. Le speranze iniziali tradite, il nostro tempo libero imprigionato che era speso con più caparbia, tenacia e spirito di realizzazione, piuttosto che quello dei soci liberi, quindi la disillusione

anche verso loro. Abbiamo sempre fatto tutto in autonomia, che si creda o meno, ottenendo tutte le firme e i timbrini dei casi specifici, oppure il corvo di turno che apponesse il proprio cappello sul lavoro che portavamo avanti noi. Avevamo fame di riscatto (non che adesso sia mutata), fame di fare qualcosa di buono, emanciparsi dalla nostra condizione, e la giusta indignazione derivante dalla conoscenza e lo studio della condizione detentiva (spacciata per rieducativa ma criminalizzante) che volevamo e vogliamo trasformare, quasi fosse il più forte fra i pochi motori della nostra vita.

Inoltre, in molti soci liberi di KPC, necessari all'esistenza dell'associazione visto che persone condannate penalmente non possono avere ruoli di rappresentanza, abbiamo riscontrato quelle basse e volgari opinioni, che il senso comune popolare dei bar e di qualche giornale hanno sul conto dei detenuti. Nostri soci che volevano in tutti i modi restringere il campo di libertà che andavamo estendendo, che in gergo si dice fare la guardia oppure "chiudere"; oppure che non volevano che durante i lavori dell'associazione noi potessimo stare del tempo con i nostri affetti, parenti, che in gergo si dice "accanirsi"; oppure che volevano escludere senza approfondimenti l'inclusione di nuovi soci detenuti, perché a detta loro non meritavano l'ingresso per il loro passato. Oppure che si divertivano a venire alle riunioni settimanali, senza mai apportare iniziative, contributi o costruttività, ma semplicemente limitandosi a dire di no, ad ogni proposta, a contrariare per scherno, a sminuire la fatica con cui nel tempo abbiamo costruito il nostro impatto e la nostra credibilità.

Il nuovo soggetto giuridico qualunque esso sia, a patto che sia formalmente in grado di retribuire le persone che lo compongono, prioritariamente i soci svantaggiati, perché senza reddito non si crea futuro, né diritti, soprattutto nel penitenziario, non dovrà passare attraverso le griglie dei business model, ma attraverso la compartecipazione emotiva e ideologica, di uno spettro di valori riconoscibili, ed esplicitati in un manifesto, che sia la traduzione visibile e pratica dell'amore per la libertà. Libertà che va ad intendersi non come costrutto discorsivo che si presta alle più svariate interpretazioni e letture delle più svariate filosofie, strutturate o non strutturate, storicamente accettate o neonate, ma che si intende come passione, e

amore al percorso di liberazione delle persone oppresse, in questo caso dei prigionieri. Con detto spirito negli ultimi mesi del 2019 da luglio a dicembre, e sino ad oggi, ho studiato una mole importante di materiali ad articoli inerenti alla riforma del terzo settore, l'innovazione sociale, i percorsi di incubazione per l'imprenditoria, i processi di ottenimento di microcredito; convocato nella sede associativa una molteplice di potenziali portatori d'interesse e collaboratori.

Personalmente ho contattato da giugno ad oggi Confcooperative, SIS imprese sociali, almeno quattro cooperative grosse che non mi va di nominare, principalmente per rammarico, la fondazione Welfare Ambrosiano, la Fondazione Grameen, ed altri che ora non sto qui ad elencare, perché hanno portato agli stessi risultati, e che pertanto considero membri della stessa categoria. Le considerazioni conclusive di questo percorso di mesi di costruzione di impresa sono relative non tanto alla sostenibilità economica di tale iniziativa, ma riguardano principalmente i valori sui quali vogliamo fondarla. Perché senza una seria, convinta e responsabile condivisione di detti valori da parte dei nostri futuri soci rappresentanti, non si può sperare di fare niente.

Inoltre, è di recente acquisizione per me, il fatto che la riforma del terzo settore non include KPC, in quanto il nostro ente non essendosi iscritto prima della riforma a nessun registro, non è chiamato a adeguarsi a ciò che la riforma prescrive.

Pare però, a detta del CSV¹¹⁵, che è un ente autorevole di consulenza sul volontariato qui a Milano, a cui ci siamo rivolti, che entro gennaio del 2021 verranno approvate nuove leggi, che prescriveranno azioni di adempimento necessarie per adeguare anche la tipologia di associazioni come la nostra. Pertanto, se non trasformassimo la nostra associazione entro un anno, se il CSV facesse un buon pronostico, saremmo costretti a concludere l'esperienza del nostro gruppo di lavoro. La scelta di trasformarci è pertanto la più auspicabile e la più desiderata, l'ente verso cui stiamo indirizzando le nostre preferenze è l'associazione di promozione sociale, APS, a cui nel tempo, magari faremo acquisire la qualifica di impresa sociale. Mentre tentavo di costruire la cooperativa, per cui avevo scritto lo statuto insieme ad un notaio, trovato i

115 <https://www.csvlombardia.it/milano/milano-chi-siamo/> 20/01/2020.

soldi, gli spazi, i rappresentanti, ma verso la cui costituzione, mi sono reso conto che il gravame di tale opportunità non posso portarlo da solo, ma che necessita di essere condiviso, considerando anche che la condivisione è una delle cifre strutturali dell'esistenza di una cooperativa. Questa tesi voleva essere scritta come una tesi performativa, che mentre teorizzava la costruzione di un'impresa sociale di stampo cooperativistico, riusciva anche a renderne reale la costituzione, registrandola, e inaugurandola il giorno della tesi, insieme alla mia squadra. Ma è risultato essere un obiettivo ambizioso, che ha avuto bisogno di essere rivisitato, perché non ha fatto i conti con una serie di variabili di rischio determinanti.

Ad esempio, il personale: le persone che si erano dimostrate interessate e che avrebbero fatto da rappresentanti, si sono tirate indietro. L'incapacitazione del soggetto detenuto a rappresentare legalmente sé stesso è un problema la cui risoluzione si rivela complessa. Problema che ancora non sono riuscito a inquadrare sufficientemente bene da trovargli una risposta.

Gli enti a cui ho chiesto aiuto e che declamano di aiutare soggetti oppressi come noi, in realtà ci hanno chiesto di avere delle competenze manageriali ed economiche di alto livello che non sono nostro bagaglio (e forse non potrebbero esserlo). Tali novità mi spingono a fare i conti sia con uno spettro di competenze che mi mancano, per essere abilitato a ricevere aiuto da questo genere di fondazioni, quando non fanno muro di gomma, e qui rientriamo nel fenomeno per cui per ricevere aiuto devi dimostrare di avere delle competenze avanzate, come nel welfare tutto fondato sul lavoro, che se non lavori non c'è welfare. Inoltre, mi spingono anche a rimandare la costituzione della cooperativa, differendo la speranza di lavorare in proprio, perché arrivo a rendermi conto che richiedere a persone esterne al carcere di partecipare la propria vita in termini di responsabilità economica e penale, con dei detenuti non è una richiesta così banale. L'APS è giuridicamente meno pesante rispetto ad una cooperativa e il primo incontro esplorativo per avviarla, dovrà essere fondato sulla lettura del manifesto dei valori.

Probabilmente facendo un passaggio intermedio tra l'associazione generica come KPC e la cooperativa tentata, costituendo dunque un APS, riusciremo a snellire le

titubanze e le difficoltà dei soci rappresentanti, così come le nostre pretese, diluendole e programmandole per un futuro prossimo.

Credo che leggendo insieme il manifesto valoriale, quantomeno in termini di trasparenza della vocazione e dello spirito d'impresa, le basi su cui costruire l'APS si riveleranno più solide di quanto abbiamo fatto finora con KPC. Senza la condivisione e le eventuali modifiche di detto manifesto valoriale, non posso pensare di andare in nessun luogo, che risponderà alle riflessioni e alle emozioni di un prigioniero quale sono. Se l'associazione deve servire anche a sbarcare il lunario, ma deve riuscire a farlo creando sostenibilità ed aiutando le persone, creando percorsi di conoscenza, di servizio, di riciclo e di alternativa agli sviluppi capitalistici del Terzo settore, che nel tempo va rassomigliando sempre più alle dinamiche e le leggi e le richieste formulate dal secondo settore: il mercato; è necessario che prima siano condivisi e chiarissimi a tutti i valori e i pensieri, che hanno le persone che formeranno l'APS. Perché non è possibile la solidarietà fra membri se i disvalori contro i quali ci si impegna, non sono gli stessi per tutti i componenti.

Tale trasformazione ad oggi è più che mai necessaria, perché l'ambito delle nostre attività, da quando KPC è uscita dal carcere e si è stanziata sul territorio, è ovviamente cresciuto, non siamo più soltanto quelli della RD, ora entriamo nelle scuole con progetti definiti, facciamo laboratori formali e retribuiti sui temi del cambiamento climatico e della sostenibilità nelle comunità urbane, sul compostaggio, sulla co-progettazione e il riuso, organizziamo la formazione e strutturiamo inserimenti di lavoro, organizziamo eventi e collaboriamo fattivamente con altre imprese sociali o associazioni in cui siamo in relazione fra enti, non fra soggetti, ospitiamo una realtà associativa di pedagogia hip hop, un collettivo di scrittura che tratta i temi del razzismo e delle migrazioni, avviamo esperienze di consulenza pedagogica individuali e di gruppo, organizziamo mostre, organizziamo cene, organizziamo eventi. Pertanto, l'associazione è già diventata un'altra roba, si è evoluto nel tempo, è cresciuta nel campo di attività che riesce a svolgere, dobbiamo solo formalizzare l'avvenuto cambiamento, a livello delle attività possibili.

Inoltre, grazie al bagaglio acquisito nei termini di chi sono stati i nostri rappresentanti, che hanno deluso le energie di noi prigionieri, tranne nel caso del nostro presidente, il cambiamento di rappresentanti dovrà necessariamente rispecchiare lo spirito di questa trasformazione e di questa nuova consapevolezza.

Commenti e riflessioni

Il codice del terzo settore, CTS, è entrato in vigore il 3 agosto 2017, ma la sua applicazione non si rivela totale, in quanto la Commissione Europea deve ancora ratificare il decreto¹¹⁶, il che significa che il CTS sebbene sia oggi la principale norma di riferimento per il terzo settore, non è propriamente effettivo. Tale constatazione non significa evitare di considerare che le associazioni che non prenderanno i necessari provvedimenti, potranno continuare nella loro attività. KPC come le altre associazioni simili pertanto sarà chiamata al processo di revisione, adempimento ed eventuale trasformazione dell'ente. L'ente verso cui KPC sta prendendo le mosse è l'APS perché si configura come ente in grado di assumere persone e lo esplicita nell'art.36 del CTS, quando menzionando il perseguimento delle attività di interesse generale, di cui all'art.5 comma 1 del medesimo testo, può ricorrere alle lavorazioni anche dei propri associati. Costruire un nuovo ente capace di assumere e dunque retribuire quelle persone che ne permetteranno il raggiungimento degli scopi dell'ente stesso è ciò di cui KPC necessita per evolvere la propria vocazione, con una semplice organizzazione di volontariato non sarebbe stato possibile.

Un APS deve essere composto da almeno sette persone fisiche, il consiglio come anzi detto non è più rappresentabile da persone interdette.

Le attività, dette di interesse generale, sopra menzionate, necessarie a raggiungere lo scopo della promozione sociale sono le seguenti:

- a) interventi e servizi sociali ai sensi dell'articolo 1, commi 1 e 2, della legge 8 novembre 2000, n. 328, e successive modificazioni, e interventi, servizi e prestazioni di cui alla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e alla legge 22 giugno 2016, n. 112, e successive modificazioni;

¹¹⁶ Instant Book 9/2020 – *Il regime fiscale per gli enti esclusi dalla Riforma del Terzo Settore*
<https://www.csvlombardia.it/instant-book-bussola-riforma-terzo-settore/> 22/01/2020.

- b) interventi e prestazioni sanitarie;
- c) prestazioni socio-sanitarie di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 14 febbraio 2001, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 129 del 6 giugno 2001, e successive modificazioni;
- d) educazione, istruzione e formazione professionale, ai sensi della legge 28 marzo 2003, n. 53, e successive modificazioni, nonché le attività culturali di interesse sociale con finalità educativa;
- e) interventi e servizi finalizzati alla salvaguardia e al miglioramento delle condizioni dell'ambiente e all'utilizzazione accorta e razionale delle risorse naturali, con esclusione dell'attività, esercitata abitualmente, di raccolta e riciclaggio dei rifiuti urbani, speciali e pericolosi, nonché alla tutela degli animali e prevenzione del randagismo, ai sensi della legge 14 agosto 1991, n. 281;
- f) interventi di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale e del paesaggio, ai sensi del decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, e successive modificazioni;
- g) formazione universitaria e post-universitaria;
- h) ricerca scientifica di particolare interesse sociale;
- i) organizzazione e gestione di attività culturali, artistiche o ricreative di interesse sociale, incluse attività, anche editoriali, di promozione e diffusione della cultura e della pratica del volontariato e delle attività di interesse generale di cui al presente articolo;
- j) radiodiffusione sonora a carattere comunitario, ai sensi dell'articolo 16, comma 5, della legge 6 agosto 1990, n. 223, e successive modificazioni;
- k) organizzazione e gestione di attività turistiche di interesse sociale, culturale o religioso;

l) formazione extra-scolastica, finalizzata alla prevenzione della dispersione scolastica e al successo scolastico e formativo, alla prevenzione del bullismo e al contrasto della povertà educativa;

m) servizi strumentali ad enti del Terzo settore resi da enti composti in misura non inferiore al settanta per cento da enti del Terzo settore;

n) cooperazione allo sviluppo, ai sensi della legge 11 agosto 2014, n. 125, e successive modificazioni;

o) attività commerciali, produttive, di educazione e informazione, di promozione, di rappresentanza, di concessione in licenza di marchi di certificazione, svolte nell'ambito o a favore di filiere del commercio equo e solidale, da intendersi come un rapporto commerciale con un produttore operante in un'area economica svantaggiata, situata, di norma, in un Paese in via di sviluppo, sulla base di un accordo di lunga durata finalizzato a promuovere l'accesso del produttore al mercato e che preveda il pagamento di un prezzo equo, misure di sviluppo in favore del produttore e l'obbligo del produttore di garantire condizioni di lavoro sicure, nel rispetto delle normative nazionali ed internazionali, in modo da permettere ai lavoratori di condurre un'esistenza libera e dignitosa, e di rispettare i diritti sindacali, nonché di impegnarsi per il contrasto del lavoro infantile;

p) servizi finalizzati all'inserimento o al reinserimento nel mercato del lavoro dei lavoratori e delle persone di cui all'articolo 2, comma 4, del decreto legislativo recante revisione della disciplina in materia di impresa sociale, di cui all'articolo 1, comma 2, lettera c), della legge 6 giugno 2016, n. 106;

q) alloggio sociale, ai sensi del decreto del Ministero delle infrastrutture del 22 aprile 2008, e successive modificazioni, nonché ogni altra attività di carattere residenziale temporaneo diretta a soddisfare bisogni sociali, sanitari, culturali, formativi o lavorativi;

- r) accoglienza umanitaria ed integrazione sociale dei migranti;
- s) agricoltura sociale, ai sensi dell'articolo 2 della legge 18 agosto 2015, n. 141, e successive modificazioni;
- t) organizzazione e gestione di attività sportive dilettantistiche;
- u) beneficenza, sostegno a distanza, cessione gratuita di alimenti o prodotti di cui alla legge 19 agosto 2016, n. 166, e successive modificazioni, o erogazione di denaro, beni o servizi a sostegno di persone svantaggiate o di attività di interesse generale a norma del presente articolo;
- v) promozione della cultura della legalità, della pace tra i popoli, della nonviolenza e della difesa non armata;
- w) promozione e tutela dei diritti umani, civili, sociali e politici, nonché dei diritti dei consumatori e degli utenti delle attività di interesse generale di cui al presente articolo, promozione delle pari opportunità e delle iniziative di aiuto reciproco, incluse le banche dei tempi di cui all'articolo 27 della legge 8 marzo 2000, n. 53, e i gruppi di acquisto solidale di cui all'articolo 1, comma 266, della legge 24 dicembre 2007, n. 244;
- x) cura di procedure di adozione internazionale ai sensi della legge 4 maggio 1983, n. 184;
- y) protezione civile ai sensi della legge 24 febbraio 1992, n. 225, e successive modificazioni;
- z) riqualificazione di beni pubblici inutilizzati o di beni confiscati alla criminalità organizzata.¹¹⁷

117 <https://www.brocardi.it/codice-terzo-settore/titolo-ii/art5.html> 22/01/2020

CAP 3 VERSO L'IMPRESA

*Preferiscono l'adattamento a cui li obbliga la loro non-libertà
a una comunione creatrice.*

Freire P.¹¹⁸

L'idea di costituire un'impresa sociale volta alla liberazione dei prigionieri nasce all'interno del Carcere di Bollate, insieme al mio compagno di detenzione privilegiato: Fernando Gomes da Silva.

Io e Fernando ci siamo conosciuti a Sollicciano (una delle carceri di Firenze) nell'ottobre del 2015, mese in cui mi spostai da Bollate a Firenze per testimoniare al

118 Freire P., 2018, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

processo delle tre persone coinvolte nel reato da me compiuto nel 2011. Le tre persone presenti il giorno del reato all'epoca erano minorenni, dunque il processo doveva essere ordinato dal Tribunale dei minori. La testimonianza che ho reso, fortunatamente, ha contribuito a far assolvere le tre persone processate. Nella sede di Sollicciano, sia per il processo concluso positivamente che per l'incontro avvenuto con Fernando, ho rinforzato profondi passaggi trasformativi, i quali hanno iniziato a strutturare più solidamente la mia identità. Identità che si va plasmando, anche grazie al processo che racconterò in questa tesi, su nuclei significativi quali il senso di responsabilità morale (la testimonianza resa), esistenziale (le traiettorie disegnate con Fernando), professionale (l'attività lavorativa che abbiamo sviluppato e strutturato assieme), la speranza di futuro e la mia collocazione nel mondo (l'impresa sociale pedagogica che vado costruendo). Mi presento a Fernando, dopo che un altro prigioniero mi racconta che lui si è inventato una macchina per i rifiuti dal nome Riselda. Ci parliamo, mi spiega il suo progetto imprenditoriale e mi dice di aver chiesto il trasferimento nel Carcere di Bollate.

Richiesta che ha trovato accoglimento proprio per permettergli di arricchire il suo lavoro, in quello che viene considerato il carcere modello d'Italia: Bollate: il mio carcere di provenienza. La coincidenza, come ogni coincidenza, non è casuale.

Ho sempre nutrito una forte tensione per la scrittura, soprattutto quella di stampo poetico, e di getto scrivo un articolo su Riselda, la "pattumiera intelligente" che Fernando ha inventato e brevettato. Nell'articolo¹¹⁹, uscito poi sul bimestrale "Carte Bollate", utilizzo una lente d'interesse e di scrittura della sua iniziativa, che equipara i rifiuti urbani (quelli solidi che noi tutti produciamo in seguito ai nostri consumi) a quelli sociali: i carcerati. Il bisogno di dare una forma alla mia profonda voglia di operare una riparazione sociale, in seguito al reato commesso, inizia a concretizzarsi. Inoltre, inizia a trovare una sede il mio sentimento confuso di attrazione per i rifiuti, per gli oggetti rotti e dimenticati, per la seconda vita, terza e quarta che possono avere le "cose" che utilizziamo - e dunque per gli uomini, di come questi possono reinventarsi, continuando a essere risorsa per la collettività, anche quando scartati. Il sentimento

119 Gorelli M., Carte Bollate, gen-feb 2016, in Ristretti (pag.12).

si amplifica quando anche io, detenuto, inizio a sentirmi davvero fra gli ultimi, fra gli spregevoli, fra quelli che non possono far altro che stare nella discarica sociale: il penitenziario. Nei miei anni di carcere, ho a lungo desiderato di conoscere qualcuno che come me volesse realizzare progetti e avviare pratiche di liberazione e di rispetto dei diritti dei detenuti, qualcuno che, come me, non attendesse la proposta educativa o ri-educativa di un terzo, ma se ne facesse proponente, protagonista, al massimo co-costruttore. In carcere regna l'ignavia, l'ozio, la moltitudine del tempo vuoto, la necessità di riempirlo, l'umorismo macabro, il caffè in ogni momento, le sigarette, ma soprattutto mancano progetti di vita.

E' stato rarissimo (quando non assente), in nove anni di detenzione, trovare qualche operatore (mi riferisco allo staff psico-pedagogico-sociale) che abbia tentato di sollecitare nel dialogo con la persona detenuta una rivisitazione del proprio progetto di vita, del proprio immaginario, dei simboli, dei valori, della propria visione e significazione del mondo, al fine di reinventare un "nuovo" progetto di vita, arrestato dal carcere, integrando il "vecchio". La svolta conosciuta grazie all'incontro con Fernando mi ha permesso di sentirmi meno solo, nel panorama del vuoto penitenziario popolato dall'arrendevolezza, dalla mancanza di processi di deliberazione e conoscenza rispetto alla propria condizione, che caratterizzano la stragrande maggioranza delle persone che abitano il carcere.

3.1) Per una breve storia dell'impresa sociale in Italia

Si fa risalire la storia delle cooperative, oggi anche equiparate alle imprese sociali, alla nascita della prima cooperativa (di consumo) a Rochdale in Inghilterra.

Era il lontano 1844, e 28 tessitori dettero vita ad uno spaccio cooperativo, che permettesse agli operai di acquistare prodotti alimentari ad un prezzo calmierato rispetto a quello presente sul mercato. Erano tempi di industrializzazione crescente e precoce, che come ogni spinta capitalistica non riuscivano ad integrare i tempi di adeguamento dei salari degli operai.

Pertanto, i tessitori dando vita a quest'organizzazione e leggendo i bisogni sociali circostanti, prima che vi riuscisse lo stato, si mostrarono avanguardisti.

Altre realtà simili nacquero in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Italia: i lavoratori si organizzavano anche versando mensilmente dei fondi, che sarebbero diventate le prime forme di casse di sicurezza sociale degli associati: delle proto-previdenze sociali. Riscontriamo questo avanguardismo sociale, poi istituzionalizzato da quelli che saranno gli interventi più formali dello stato (pensioni, casse per la disoccupazione/infortuni ecc...), anche nella variegata composizione lavoristica della cooperativa di Rochdale, che oltre ad essere stata spaccio alimentare, fu proteiforme anche per il suo precorrere le cooperative edilizie, le cooperative agricole, i gruppi di acquisto solidale, l'autoproduzione e la distribuzione di derrate ed abiti fuori dalle vie del mercato tradizionale.¹²⁰ In Italia le cooperative nacquero, mediamente con dieci anni di ritardo rispetto alle prime esperienze inglesi. Le nuove organizzazioni cooperative, come in altri stati risposero alle esigenze sociali territoriali, creando prima organizzazioni di consumo, poi di lavoro agricolo, poi di credito: rurale e cooperativo. L'efficientismo dell'autogestione operaia dei lavoratori, organizzati in cooperativa, ispirò la maggior parte delle forme di previdenza sociale fondate sul lavoro. Nel primo Novecento, le cooperative in Italia quadruplicarono in un decennio. Il loro sviluppo si arrestò e poi crebbe nuovamente a cavallo fra prima e Seconda guerra mondiale e con il Fascismo, che per primo ne comprese l'utilizzo e la gestione come strumento di governo delle masse e di consenso popolare/elettorale.

Il secondo dopoguerra, con la caduta del fascismo fa emergere come le cooperative, durante la Resistenza, fossero state utilizzate come contenitori del mutualismo e della solidarietà clandestine. Riprendendo forza durante la Ricostruzione post-bellica e diventando il fulcro di una nuova economia, che in quegli anni verrà purtroppo politicizzata e notevolmente, tutte le cooperative si riuniranno sotto 4 grandi leghe che sono anche lo specchio dei 4 partiti maggiori degli anni '70-'80.

...In sostanza: la nascita di tre centrali nazionali cooperative, divenute poi quattro, corrisponde alle visioni strumentali che i partiti del tempo, D.C., P.C.I., P.S.I., P.R.I., avevano della cooperazione, vista come movimento associativo e strumento di consenso e mobilitazione delle masse, non come un insieme di imprese sociali,

120 Lettieri M., 2019, *Ri-Maflow Storia di una fabbrica recuperata*, Aut Aut, Palermo

*che potessero rispondere in piena autonomia ai bisogni delle classi più povere della città e delle campagne...*¹²¹

I successivi decenni '50 e '60 sull'onda del progresso economico permettono alle cooperative di nascere una seconda volta, riprendono le mosse dalle sorti che le aveva imperversate durante il fascismo e la guerra; ma è definitivamente negli anni '80 che in forza delle rinnovate attenzioni al *welfare* - che inizia a traslarsi verso il privato-sociale - le cooperative assumono una trasformazione determinante.

L'Italia proveniva dal decennio dei '70 che l'aveva vista attraversare il terrorismo, una crescita economica discontinua, e le stagioni di lotte e contestazione, meglio esplorate più sopra.

Nonostante, e probabilmente proprio per il tipo di momento critico, le cooperative si rivelarono come nuovi erogatori di servizi, in grado di leggere solertemente i bisogni sociali del tempo. Vennero infatti ad assumere un ruolo sempre più presente nei settori dell'educazione, dei servizi sociosanitari, della formazione professionale, dell'assistenza agli "ultimi".

Ota De Leonardis, fa risalire all'esperienza di liberazione manicomiale triestina capitanata da Basaglia e foriera delle prime cooperative formate da soci svantaggiati, la svolta di questo tipo di organizzazioni sociali. Dal 1960 in poi il manicomio di Trieste si renderà particolarmente attento ai bisogni dei suoi ospiti e lo dimostrerà con l'avvio di esperienze di ripensamento radicale dell'esperienza manicomiale: sono gli anni della contestazione destrutturante dell' Antipsichiatria, gli anni delle convocazioni internazionali sulla salute mentale, delle prime esperienze di lavoro capeggiate da sofferenti psichici, dalla dissidenza di medici psichiatri che insieme ai pazienti occupavano beni pubblici dismessi, per rivendicare la propria presenza sul territorio e acquisire potere di contratto rispetto alla condizione di sub-umani che fino a quel momento connotava i residenti del manicomio.

L'invalidazione di alcune soggettività categoriali (matti, disabili, tossici: i macro standard marginali) non è più accettata supinamente dalla società civile, proprio

121 da www.cooperazione.net 28/12/2019.

perché la stessa, dal 1960 in avanti non sarà più in grado di rassegnarsi all'esistente ma lo vorrà modificare sulla scorta delle nuove istanze popolari che vogliono far leva sul reale per cambiarlo.

Tale movimentazione popolare, così ampia e diffusa, troverà nelle istituzioni totali dell'internamento umano, l'indice del malfunzionamento istituzionale e le tracce dell'ordine sociale insano, che voleva combattere. Non siamo nuovi nel dire della coeva rinnovata attenzione ai reclusori, che va a braccetto con le lotte di liberazione manicomiale.

Siamo in un periodo storico particolarmente attento e dissidente, perché lo stato, dalla Ricostruzione post-bellica, fino al varo delle leggi costitutive del Terzo Settore, manca nelle sue funzioni di assistenza, diventando sempre meno presente e funzionante. Non riuscendo a rispondere ai bisogni dei cittadini, in particolar modo dei gruppi svantaggiati, verso i quali assume un atteggiamento simil-manageriale di orientamento e distacco, lo stato progressivamente perde il contatto con i bisogni sociali emergenti e nuovi.¹²² Senza prendere in carico le soggettività che ad esso si rivolgono (direttamente o per tramite terzi), le indirizza al servizio più giusto, quando esiste, e la collettività a sua volta denuncia il servizio per inefficienza. Pertanto, la società civile si autorganizza ed avvia esperienze di erogazione servizi, all'inizio principalmente sociosanitari, rispondendo in prima persona, ai bisogni dei cittadini che non hanno trovato risposta all'appello rivolto allo stato.

*C'è dunque una forte crisi di legittimazione alimentata da motivi eterogenei ma convergenti. In questo contesto l'idea dell'impresa sociale comincia a prendere forma in alcuni laboratori sperimentali, locali, di riorganizzazione innovativa dei servizi e degli interventi sociali.*¹²³

Nel 1985 in Italia è conclamata la crisi del Welfare State. In seno a questo, le organizzazioni aumentano ulteriormente la propria presenza sul territorio, investendo sulle funzioni imprenditoriali, generando economia e organizzando le risorse umane

122 De Leonardis O., 2002, *In un diverso Welfare*, Feltrinelli, Milano.

123 Ibidem.

al loro interno. Diventano delle vere e proprie imprese di quello che di lì a pochi anni verrà chiamato “Terzo Settore”. Queste imprese sociali, non ancora così denominate, differiscono dalle precedenti esperienze associative, per il loro capitale di rischio implicito, dato dal coinvolgimento, anzi protagonismo degli svantaggiati al loro interno. Nel 1978 era stata intanto ratificata la così detta *Legge Basaglia* che tentando di ricollocare il costrutto di salute mentale sul territorio e non in una struttura, permette alle neofite imprese uno slancio altrimenti impossibile. Il concetto di impresa sociale, per De Leonardis, si ha nel suo essere “un’intrapresa”, nel senso di intraprendere un viaggio che pieghi il reale al possibile. Il vocabolo “sociale” invece è ciò che questo intraprendere vuole raggiungere.¹²⁴ L’approvazione della legge 381 del 1991, più di altre (precedenti e meno conosciute) sigilla il portato sociale e mutualistico delle cooperative (che saranno le formule giuridiche maggiormente riconosciute come imprese sociali). In esse oltre alla valenza dei soci cooperatori (anche svantaggiati, anche facenti parte del consiglio di amministrazione) si denota formalmente anche il ruolo dei collaboratori volontari.

La necessità di assumere una forma giuridica riconosciuta per servizi già erogati sul territorio informalmente, diviene la necessità principale che trova nella forma cooperativa una risposta.¹²⁵ Mettersi al servizio del prossimo, come vocazione, da rendere professione retribuita, è un’istanza, che, come abbiamo visto negli anni ‘70-’80, è sentita come prioritaria, e diventa infatti la costruzione dei semi di quelle che negli anni successivi si chiameranno “imprese sociali”, e che saranno impegnate a costruire un *sociale altrimenti inesistente perché depauperato*.¹²⁶

Le cooperative di tipo A, concentrate prevalentemente sull’erogazione di servizi socio-sanitari/educativi, le cooperative di tipo B, anche dette cooperative sociali, che hanno come scopo prevalente l’inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati, regolati dall’art.4 della stessa legge, e dal decreto legislativo 276/200, in particolare nell’articolo 13 dove si determinano gli incentivi con cui lo stato stimola le aziende e le cooperative nell’inserimento o nel re-inserimento di detti soggetti.

124 Ibidem.

125 Caselli G., 2019, *La cooperazione sociale in Emilia-Romagna*, Centro Stampa Emilia-Romagna, Bologna.

126 Rotelli F., in De Leonardis O., 2002, *In un diverso Welfare*, Feltrinelli, Milano.

Dagli anni 2000 in poi la cooperazione di inserimento lavorativo, è la categoria maggiormente cresciuta, superando anche le cooperative di servizi. Si deve tale crescita a diversi fattori fra i quali l'inasprirsi delle condizioni economiche, la difficoltà dei giovani a trovare un impiego, la crescita del numero di utenze marginali, di cui già abbiamo accennato nei paragrafi precedenti riguardanti la criminalizzazione di particolare gruppi sociali. La globalizzazione inoltre, sia esautorando lo stato dal suo potere sovrano (Gallino 2015), sia arrivando in ogni nucleo cittadino ha impoverito ulteriormente le periferie, che da sempre si prestano più di altri contesti a produrre e ad accogliere i gruppi sociali marginali, che non rientrano nella gentrificazione globalizzata. Giovani disoccupati, persone di mezza età difficilmente impiegabili, insieme alle schiere di marginali, trovano impiego nelle cooperative: i primi nelle vesti di operatori, i secondi nelle vesti di operai, formandi, tirocinanti o beneficiari attivi.

Le cooperative, così come altre organizzazioni del Terzo settore, quali associazioni, fondazioni e altre, riescono a rispondere alle nuove esigenze del mercato che trasforma la progressiva assenza dello stato nelle politiche di assistenza, assolve dallo stesso Terzo Settore, nell'assunzione di operatori, educatori, formatori, tutor, coordinatori, psicologi che si adattano ad altri ruoli. I marginali invece vengono trasformati negli "inseriti", spesso attraverso le forme della borsa lavoro, del tirocinio, della formazione non retribuita, senza che questi "moti di inserimento" si risolvano in assunzioni concrete, se non in rari casi. La formazione merita qui, un approfondimento ulteriore, visto che il fenomeno dell'inserimento lavorativo, che come abbiamo visto dal 2000 in poi, è diventato il movimento principale del terzo settore, verso le classi subalterne, trasforma moltissime persone, prima diversamente impiegate in formatori.

Anche i bandi emessi dal Fondo sociale europeo, dalle Regioni, da Fondazioni private diventano il finanziamento che dette cooperative cercano per retribuire i propri formatori, sulla pelle dei formati. Percorsi di formazione che non diventano il trampolino dei subalterni per l'ingresso nel mondo del reddito, ma si limitano ad essere l'ennesima delusione certificata e accumulata nel cassetto degli attestati, formativi appunto.

Il mercato del terzo settore, si è trasformato dunque nel tempo, anche per la riduzione dei finanziamenti diretti, nella competizione e nell' accaparramento, di finanziamenti, che permettono alle organizzazioni di detto settore, di sopravvivere e pagare i propri dipendenti. Il che ha permesso la creazione di nuove figure lavorative, quali i "professionisti dei bandi", i progettisti sociali, i manager dei progetti ecc. Figure che, sovente, lavorano su commissione e percepiscono una percentuale sull'eventuale vittoria del bando, l'eventuale riuscita del progetto. Le dinamiche originarie delle cooperative, che volevano rendere protagonisti i marginali, focalizzandosi sulle loro capacità e sulle idee, finiscono oggi per rischiare di assolvere un compito che non trasforma il sociale, ma lo riproduce. Il sociale è diventato un mercato, i subalterni sono trattati come clienti, perché fruttano entrate e sgravi. La cifra trasformativa che originariamente era stata ciò che distingueva le cooperative, con ottima probabilità anche per le stagioni storiche in cui sono nate, è stata oggi probabilmente perduta. Il focus sui diritti delle classi subalterne è stato a lungo trascurato ed oggi, anche di fronte a *best practices*, che a titolo di esempio potrebbero essere dei *co-housing* rispettosi dell'ambiente, di stampo democratico, improntati sull'assemblearismo democratico e la partecipazione del quartiere ai processi che lo riguardano, non sono più in grado di salvaguardare l'interesse delle fasce sociali più deboli economicamente. ¹²⁷

La pratica qui esemplificata, e similari, diventa l'offerta di un servizio, certo sostenibili e socialmente impattanti, perché accattivante, ma non assolve i compiti della giustizia sociale e della disuguaglianza economica. A detta di Bernardoni e Picciotti, un'impresa sociale che non genera giustizia sociale non può dirsi tale. ¹²⁸ Il contenitore giuridico organizzato dalla legge 389 nel 1991 ha permesso importanti conquiste sociali, sia nei termini di integrazione, che nei termini di un avanguardismo con cui ha sollecitato notevolmente lo stato sociale a istituire politiche e norme a tutela delle fasce deboli.

127 Fazzi L. 2019, *Costruire l'innovazione nelle imprese sociali e nel Terzo settore*, Franco Angeli, Milano.

128 Bernardoni A., Picciotti A., 2019, *Le imprese sociali tra mercato e comunità. Percorsi di innovazione per lo sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano.

Lo strumento della cooperativa sociale, prima di essere normato, è stato pioniere nella pratica della società civile rispetto a nuovi modi con cui i gruppi hanno affrontato periodi di stagnazione economica, e con cui si sono approcciati al mercato. Le cooperative dal 2008 al 2013 (periodo in cui la crisi economica internazionale è stata conclamata), sono state fra le uniche tipologie di imprese ad avere una tendenza di crescita, sia come nuove costituzioni, sia come aumenti di capitale delle esistenti.

Nel 2006 viene varato il decreto legislativo n°155, che per la prima volta regola giuridicamente la dicitura “impresa sociale”, ma è soprattutto nel decreto del 2017, che si incentivano tali organizzazioni: ampliando sia le aree di lavoro cui possono interessarsi, le categorie delle persone svantaggiate con cui può lavorare.

Di seguito i due tipi di novità introdotti, estratti dal decreto 112 del 2017:

- In merito alle aree di lavoro sono state aggiunte molte attività ed estese altre (le estensioni in grassetto):

a. servizi sociali;

b. interventi e prestazioni sanitarie;

c. prestazioni socio-sanitarie;

d. educazione, istruzione e formazione professionale;

*e. salvaguardia dell'ambiente **e delle risorse naturali;***

*f. valorizzazione del patrimonio culturale **e del paesaggio;***

g. formazione universitaria e post-universitaria;

h. ricerca scientifica di particolare interesse sociale;

*i. **attività culturali e ricreative di interesse sociale;***

*j. **radiodiffusione sonora a carattere comunitario;***

k. organizzazione e gestione di attività turistiche di interesse sociale, culturale e religioso;

l. formazione extra-scolastica;

m. servizi strumentali alle imprese sociali;

n. cooperazione allo sviluppo;

o. commercio equo e solidale;

p. servizi finalizzati all'inserimento lavorativo (Nota: in analogia con quanto previsto dalla legge 381 del 1991 in qualsiasi settore economico nel caso in cui sono inclusi lavoratori svantaggiati e lavoratori disabili)

q. alloggio sociale;

r. accoglienza umanitaria e integrazione sociale dei migranti;

s. microcredito;

t. agricoltura sociale;

u. attività sportive dilettantistiche;

v. riqualificazione beni pubblici inutilizzati e beni confiscati¹²⁹

- In merito alle estensioni dei lavoratori svantaggiati contrattabili:

a) lavoratori molto svantaggiati ai sensi dell'articolo 2, numero 99), del regolamento (UE) n. 651/2014 della Commissione, del 17 giugno 2014, e successive modificazioni; b) persone svantaggiate o con disabilità ai sensi dell'articolo 112, comma 2, del decreto legislativo 18 aprile 2016, n. 50, e successive modificazioni, nonché persone beneficiarie di protezione internazionale ai sensi del decreto legislativo 19 novembre 2007, n. 251, e successive modificazioni, e persone senza fissa dimora iscritte nel registro di cui all'articolo 2, quarto comma, della legge 24 dicembre 1954, n. 1228, le quali versino in una condizione di povertà tale da non poter reperire e mantenere un'abitazione in autonomia.¹³⁰

Alle categorie consolidate dei:

¹²⁹DECRETO LEGISLATIVO 3 luglio 2017, n. 112

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/07/19/17G00124/sg>.

¹³⁰Ibidem.

- disabili fisici, psichici e sensoriali; dipendenti; Salute mentale; Minori a rischio in età lavorativa; Detenuti;

si aggiungono le nuove categorie dei:

- disoccupati da almeno 24 mesi, disoccupati da almeno 12 mesi se con età compresa fra i 15 e i 24 anni; non diplomati o senza impiego per due anni consecutivi dopo la fine della formazione; sopra i 50 anni; adulto solo con figli a carico; lavoratore in contesti ove il suo genere è fortemente sotto rappresentato; appartiene ad una minoranza etnica e necessita di rafforzare le sue competenze linguistiche e professionali; rifugiati o richiedenti protezione internazionale; persone senza fissa dimora; persone inserite nel collocamento mirato della legge 68/1999;¹³¹

Le novità apportate dal decreto del 2017, riconfigurando il precedente decreto del 2006, consentono a molte organizzazioni del terzo settore di acquisire, direttamente come nel caso delle cooperative sociali, o registrandosi presso il registro di competenza, con gli adeguamenti e le modifiche dello statuto necessari, nel caso di altri enti del terzo settore. In una recente ricerca elaborata da Iris Network, (Nato come network di ricerca che associa i principali attori della conoscenza in materia di impresa sociale in Italia, negli ultimi anni Iris Network ha cercato di valorizzare un più ampio spettro di interlocutori, coinvolgendo non solo le organizzazioni di rappresentanza e coordinamento del settore, ma anche singole esperienze di imprenditorialità sociale che hanno investito su progetti di innovazione e, oltre a queste, un più ampio contesto di attori che costituiscono l'ecosistema dell'impresa sociale: fondazioni, consorzi, società di consulenza, soggetti finanziari, ecc)¹³² che su base Istat riporta il numero delle potenziali imprese sociali, che potrebbero appunto essere circa 83 mila.¹³³

3.2) Quale tipo di impresa e quali ispirazioni

¹³¹Ibidem.

¹³² <https://irisnetwork.it/2018/10/impresa-sociale-indagine-community-iris-network/> 28/12/2019

¹³³ Zandonai F., 2018, *L'impresa sociale che cambia indagine sulla community Iris Network*, l'albo del Workshop

Per quanto concerne l'ambito di ricerca di questa tesi che fa del binomio carcere/impresa il suo principale nucleo, dobbiamo trattare quelle forme di incentivi e quelle norme che il legislatore ha determinato al fine di ampliare la rete di imprese interconnesse al carcere, che portano le proprie lavorazioni all'interno o che, grazie ai sistemi delle pene alternative, assumono detenuti all'esterno.

A questo riguardo, la più importante norma si chiama legge Smuraglia. La legge viene presentata nel 1997 da Carlo Smuraglia insieme al già citato senatore Luigi Manconi., con l'intento di provvedere all'implementazione di percorsi lavorativi per i detenuti, lo strumento utilizzato è quello degli incentivi economici e della riduzione della pressione fiscale attraverso l'abbassamento dei costi contributivi per ogni detenuto assunto. È interessante notare che sia stato Carlo Smuraglia a proporre la legge, poi approvata e che da lui prende il nome, che contribuisce sensibilmente all'assunzione di detenuti. È interessante anche notare come cognome del senatore Smuraglia assomigli alla legge da lui proposta, che per certi versi *s-mura* i detenuti permettendo agli stessi un lavoro. Smuraglia è stato un Partigiano, ha fatto la *Resistenza*, contribuendo alla liberazione del territorio italiano dall'egemonia nazi-fascista, è stato presidente dell'ANPI fino al 2017 e, qui di nostro maggiore interesse, ha trovato la formula per migliorare notevolmente le condizioni lavorative inerenti al carcere.

Il cavaliere, senatore e avvocato Smuraglia condivide con i partigiani e i resistenti lo stesso spirito, che prende forma nel principio costituzionale sancito all'art.27 comma 3 il quale sostiene:

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato.

La stessa fucina di provenienza dei partigiani e dei resistenti andrà a connotare in futuro la loro sensibilità al tema detentivo. Molti di essi sono stati ingiustamente imprigionati e hanno convissuto con i colpevoli, diventando loro amici, partecipando il loro dolore e riflettendo sul carcere, in un modo tale per cui la formulazione del principio costituzionale, sopra citato è considerata la pietra angolare di tutti le norme successive.

Tornando alla Smuraglia, possiamo dire che, in seguito alla sua approvazione avvenuta nel 2000, essa è riuscita a segnare una nuova storia nelle prigioni. Alla legge è congiunto un finanziamento annuo che lo stato stanziava in un fondo destinato esclusivamente ai benefici fiscali di cui possono godere i datori di lavoro di soggetti detenuti. È appunto possibile accedere ad un credito di imposta di 512 euro mensili oltreché fruire di sgravi fiscali dal punto di vista contributivo su cui l'azienda può contare, che nel particolare caso delle coop. Sociali si riducono a zero.

Il 2013 è stato un anno particolarmente attento agli stanziamenti della Smuraglia, probabilmente anche in risposta alla condanna europea ricevuta dall'Italia in seguito alla sentenza Torreggiani, infatti è stato attivato un finanziamento eccezionale, visto che i fondi per il biennio precedente erano già terminati. Oltre al finanziamento eccezionale di 16 milioni, è stata anche aumentata la copertura annua, e portata a 10 milioni, per poi subire una riduzione a 9 l'anno successivo. In particolar modo la cooperazione sociale nel 2015 assumeva circa 1500 persone detenute, certo quantità irrisoria rispetto alle mancanze oggettive del sistema penitenziario, e più sopra esplorate, ma attestante un incremento notevolissimo dovuto alla Smuraglia. Il legislatore nello strumento della Smuraglia ha rilevato falle all'interno della legge sulle cooperative sociali, la celebre 389/1991, che ad esempio non menzionava fra i cd. lavoratori svantaggiati, i detenuti in articolo 21, o i detenuti in carcere, favorendo solamente i condannati fruitori delle misure alternative. Inoltre, sempre grazie alla Smuraglia, l'art.20 dell'O.P. è stato ampliato, permettendo alle persone condannate di diventare soci di un'impresa cooperativa¹³⁴. Purtroppo, rimane insoluto il problema delle cariche di rappresentanza, inaccessibili a chi ha subito condanne che minano la sua capacità giuridica. Preclusione che obbliga anche soggetti dotati di competenze e un profilo lavoristico incline all'imprenditoria a cercare un lavoro subordinato.

Le cooperative sociali come più sopra esposto, secondo la riforma del Terzo Settore, acquisiscono di diritto la qualifica di impresa sociale, ma questo non significa che sono totalmente equiparabili a quest'ultima, anche nell'ambito dell'eventuale (parziale) redistribuzione degli avanzi di gestione, sotto forma di premi ed incentivi.

134 http://www.ristretti.it/commenti/2019/marzo/pdf3/tesi_laguidara.pdf 24/01/2020

L'impresa sociale da questo punto di vista ha un margine di redistribuzione più ampio, sebbene prioritaria e imprescindibile sia la visione non lucrativa.

Esistono diverse accezioni di impresa sociale, riassumibili principalmente in tre grandi tipologie. L'impresa sociale alla nordamericana, che distingue ogni tipo di impresa (anche *for profit*), avvezza nell'elargire donazioni che supportano attività sociali. L'impresa sociale alla europea, anche detta di stampo cooperativistico, che realizza, attraverso un potenziale ambito vastissimo di lavorazioni e servizi, l'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. Infine, l'impresa sociale che si definisce come ente generico del *non profit*, che raggiunge finalità di interesse generale e collettivo in modalità imprenditoriali, ovvero intrise di rischio economico, gestite però in maniera democratica.¹³⁵ Inoltre esiste l'impresa sociale ispirata al modello di Yunus, il premio Nobel per la Pace del 2006, che negli anni '70 di questo secolo si inventò il microcredito in Bangladesh. L'impresa ispirata al modello di Yunus, che si denota come una qualunque impresa che non lavora per il profitto, ma lavora per il raggiungimento di obiettivi come il contrasto alla povertà o il contrasto alla fame.

Tali obiettivi sono anche ricompresi in quelli sanciti dall' agenda 2030 delle Nazioni Unite, che prendono il nome di "Obiettivi di sviluppo sostenibile" e che tracciano il percorso che le nazioni dovranno compiere per raggiungere la sostenibilità economica, sociale, e ambientale.¹³⁶

La riforma del terzo settore, e la normativa in essa implicata, in parte già esplorata, vanno a risolvere le accezioni possibili di impresa sociale, dandone una definizione.

Definizione che integra e rende complementari le accezioni appena esplorate, che va così ad enunciarsi:

135 Venturi C., 2008, "L'impresa sociale: I lineamenti fondamentali e i contenuti dei nuovi decreti attuativi", Tuttocamere https://www.google.com/search?rlz=1C1CHBF_itT880IT880&sxsrf=ACYBGNQAUfnCfL0KWsyJDq-HMYvAPgKBOg:1581936040737&q=Venturi+C.,+2008,+%E2%80%99CL%27impresa+sociale:+I+lineamenti+fondamentali+e+i+contenuti+dei+nuovi+decreti+attuativi%E2%80%9D,+Tuttocamere.&spell=1&sa=X&ved=2ahUKEwjcv4_-stjnAhXE6aQKHaoqBpMQBSgAegQICxAq&biw=1366&bih=657

136 <https://unric.org/it/agenda-2030> 22/10/2020.

*possono acquisire la qualifica di impresa sociale tutti gli enti privati, inclusi quelli costituiti nelle forme di cui al libro V del codice civile, che, in conformità alle disposizioni del citato decreto, esercitano in via stabile e principale un'attività d'impresa di interesse generale, senza scopo di lucro e per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, adottando modalità di gestione responsabili e trasparenti e favorendo il più ampio coinvolgimento dei lavoratori, degli utenti e di altri soggetti interessati alle loro attività;*¹³⁷

L'impresa sociale che qui si vuole teorizzare, affinché la teorizzazione diventi la scatola di pensiero su cui l'impresa si poggerà, assomiglia allo spirito originario dei principi cooperativistici e si ispira al modello di Yunus per ciò che concerne gli obiettivi da perseguire. La cooperativa sociale esiste per dare lavoro agli svantaggiati ed è ciò che l'impresa vuole fare. Yunus definisce il Social business come l'anello mancante del capitalismo e lo articola attraverso i 7 principi sotto esposti:

- 1. L'obiettivo dell'impresa è il superamento della povertà, o la risoluzione di uno o più problemi sociali non la massimizzazione del profitto.*
- 2. L'impresa è finanziariamente ed economicamente sostenibile.*
- 3. Gli investitori recuperano solo il capitale investito, senza alcun dividendo.*
- 4. Quando il capitale investito è restituito, i profitti dell'impresa restano al suo interno e vengono impiegati nell'espansione e nel miglioramento dell'attività.*
- 5. L'impresa si impegna ad adottare una linea di condotta sostenibile dal punto di vista ambientale.*
- 6. I lavoratori percepiscono salari allineati alla media di mercato e godono di migliori condizioni di lavoro.*

¹³⁷ <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/Terzo-settore-e-responsabilita-sociale-impresefocus-on/Impresa-sociale/Pagine/default.aspx> 22/01/2020.

7. È importante che tutto questo sia fatto con motivazione e partecipazione!¹³⁸

I principi su esposti, che ho preso dal sito della fondazione Grameen, che prende il nome dalla più famosa Grameen Bank, fondata dallo stesso Yunus, si rifanno al suo pensiero e mi rimandano all'esigenza incontrovertibile di costruire un'impresa che sia economicamente sostenibile. I principi di Yunus e del Social Business accompagnano altri fenomeni da cui è possibile trarre ispirazione per generare un cambiamento sia nella generatività di economie, prima considerate marginali, sia nella promozione dei possibili protagonisti di queste economie.

Stiamo qui trattando, fenomeni e strategie di impresa che sempre più vanno consolidandosi, ma che purtroppo ancora non trovano lo spazio che meritano.

Il *corporate social responsibility*, (CSR), i criteri ESG, gli indicatori KPI, da applicare principalmente alle medio-grandi aziende, sono strumenti che servono a rendicontare, misurare e stimolare la crescita aziendale dal punto di vista dell'impatto sociale e ambientale ed economico che genera.

Ad esempio, i criteri ESG, sono una serie di criteri che guidano gli investimenti. Nel 2020, epoca *green* per eccellenza, prospettare un investimento sostenibile, dunque meno rischioso ed anche più capace di generare attenzione sull'azienda che sceglie tale investimento, significa misurarsi con gli effetti economici (a chi porta vantaggio economico), sociali (su quali fette di popolazione si riverberano gli effetti), ambientali (come colpisce, tutela o bonifica il sistema ambiente), che riuniti danno luogo ai criteri ESG.

IL CSR, in Italia, la responsabilità sociale di impresa, è quella serie di norme che impone alle aziende di fare scelte trasparenti, integrate, volontarie (oltre alle norme stesse), di qualità (in termini di processo produttivo), sociali (nelle assunzioni, nella democraticità dei ruoli) che portino l'impresa a generare reddito e sostenibilità.

La commissione europea lo riassume come:

138 <https://www.grameenitalia.it/social-business/> 22/01/2020.

"l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate".¹³⁹

Tali prescrizioni per le aziende possono essere fonte di innovazione così come possono diventare il simulacro di un fenomeno etico e sostenibile. In dette circostanze si parla dunque di *Green washing*, spettro da cui ci dobbiamo guardare perché rischia di far diventare una scelta apparentemente sostenibile, la maschera dell'ennesima iniziativa economica speculativa e infingarda ai problemi ambientali e sociali.

Ne è derivata una corsa al verde da parte di mass media e esperti di marketing tale appunto da generarne al contempo il contrappasso. L'inganno ai danni dei consumatori, che vogliono orientarsi verso prodotti a basso impatto sull'ambiente, concepiti con logiche e cicli di produzione alternativi, è facile da intuire; e il danno si perpetua anche nei confronti di quelle aziende che stanno ripensando davvero i loro cicli produttivi e di distribuzione.¹⁴⁰

A tal proposito, utilizzare anche la responsabilità sociale di impresa come uno specchietto per allodole per mascherare invece una speculazione ambientale ed economica catastrofica, vanifica parzialmente le molteplici e positive opportunità che si potrebbero creare attraverso il CSR, gli ESG.

Un fenomeno non familiare alle tematiche appena esposte, ma figlio della globalizzazione intesa come ricerca di competitività sul mercato, quindi abbassamento dei prezzi di beni e servizi prodotti da un'impresa, dunque ricerca di abbassamento costi vivi della produzione stessa, è quello dei *workers buy out*.

L'Impresa rigenerata (in inglese: Workers buyout) è l'operazione di acquisto di una società realizzata dai dipendenti dell'impresa stessa. I lavoratori, al fine di crearsi un'alternativa occupazionale e di salvaguardare il know how acquisito, si riuniscono in cooperativa e si

¹³⁹ <https://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2011:0681:FIN:IT:PDF> 25/01/2020.

¹⁴⁰ <https://www.marketingarena.it/2011/05/11/greenwashing-aziende-con-la-coscienza-sporca-di-verde/> 25/01/2020.

*proporgono di prendere in affitto o acquisire l'azienda dal liquidatore o dal curatore fallimentare, a volte anche dal datore di lavoro stesso. Per farlo utilizzano propri risparmi e l'indennità di mobilità, se l'INPS riconosce la possibilità di erogare l'anticipo dell'indennità stessa per destinarla alla capitalizzazione da parte dei soci.*¹⁴¹

Vengo a conoscere detto fenomeno per esperienza e contatto diretto con la cooperativa Ri-Maflow di Trezzano sul Naviglio, che nasce nel marzo 2019 in seguito a lotte sindacali, occupazioni e rivendicazioni che duravano da circa una decade.

I lavoratori colpiti dall'egida delle "imprese in fuga",¹⁴² che ha accomunato l'impresa in cui erano impiegati alle molte altre che hanno scelto di trasferirsi nell'est Europa, si sono trovati da un giorno al successivo senza lavoro. Hanno scelto però di riunirsi e tentare una risposta proattiva e collettiva dando luogo alla cooperativa Ri-maflow, che come tante altre esprime pienamente cosa siano i *workers buy out*. L'epoca in cui viviamo porta con sé una spinta sempre più crescente nel cercare di affermare sé stessi in un'ottica individualista, fare oggi una scelta di collettività e di rischio condiviso è una risposta che si pone ai margini della risposta dominante.

L'impresa in questo elaborato andiamo teorizzando vuole ispirarsi al Social Business, vuole utilizzare a proprio vantaggio le norme del CSR e i criteri ESG, per interloquire con il settore privato, e vuole conformarsi allo spirito cooperativistico su stile Ri-maflow.

Inoltre, come già sperimentato con KPC, l'impresa vuole continuare ad insistere sulle tematiche e le azioni inerente allo sviluppo sostenibile. Un ambito di questo settore, in continua espansione commerciale e comune sia a Ri-maflow sia a KPC, è quello della *second hand economy*, che genera circa 23 miliardi ogni anno.¹⁴³

A tal proposito riportiamo uno dei tanti esempi virtuosi, anch'esso di stampo cooperativistico. Si tratta del marchio *Ridesign*, elaborato da esperti designer e dalla

141 https://it.wikipedia.org/wiki/Impresa_rigenerata 22/01/2020.

142 <https://www.ilgiornale.it/news/imprese-fuga-ecco-perch-litalia-snobba-aiuti-stato-1498092.html> 25/01/2020.

143 https://www.ilmessaggero.it/economia/news/mercato_usato_second_hand_economy_riciclo-4506270.html 25/01/2020.

cooperativa sociale Cristoforo. Gli scarti della produzione tessile, ferrosa, del legno o di altra tipologia, vengono utilizzati per dar vita ad oggettistica e arredi design. Tale storia viene riportata dal consorzio cooperativo CGM uno dei più importanti, storici e grandi d'Italia.¹⁴⁴

La comunanza di interesse di KPC e Ri-maflow verso lo “scarto”, cui l'esempio fatto ci riporta, ci introduce alle prossime pagine, in cui tratterò più approfonditamente, all'inizio in maniera narrativa, la cornice pedagogica in cui sarà inscritta la mia impresa.

3.3) Perché impresa pedagogica?

Costruire un'impresa sociale essendo un carcerato, senza fondi, incastrato nella limitazione dei tempi e degli spazi, incapace dal punto di vista giuridico ad assumere ruoli di rappresentanza, di dirigenza, o amministrazione, non è un'operazione semplice. Provare a farlo, mobilitando le risorse che servono a conseguire il risultato è già un'impresa fatta nel sociale. Coniugare il carcere che è privazione di libertà, all'imprenditoria che per ontologia è espressione di libertà, è un ossimoro, non semplice da rendere possibile.

Provandoci ho sbattuto contro il rigetto del magistrato che non ha voluto mandarmi a Bologna a parlare con la fondazione Grameen, uno dei pochi interlocutori solerti che ho trovato, che non mi hanno fatto muro di gomma. Solerzia e disponibilità, vista la mia condizione non sono elementi molto reperibili. Una volta che sono riuscito a convincere la fondazione Grameen a venire a Milano, visto che io causa giudice non potevo recarmi da loro, ho capito che la poesia della mia idea non era pronta per essere trasformata in un business, o meglio, non ero pronto io a farlo, studiando l'economia e imparando il Business Model Canvas¹⁴⁵ mentre scrivevo la tesi, lavoravo come educatore e mi facevo la galera. Nel frattempo, avevo già iniziato a collaborare con realtà come “idee in fuga” e “Ri-make”, la prima un'impresa sociale che ha voluto portare un progetto di democrazia in carcere, la seconda un liceo abbandonato dunque occupato zona Bruzzano Milano. Con “idee in fuga” ho costruito il format

144 <http://cgm.coop/la-nostra-storia/> 25/01/2020.

145 https://en.wikipedia.org/wiki/Business_Model_Canvas 25/01/2020

“cene galeotte”, che mi serve a raccogliere i fondi necessari alla costituzione di impresa. Si tratta di un appuntamento culinario, di arte e teatro, di far emergere lo spaccato del carcere e la cultura che lì si respira, attraverso la proposta di un menù che assomigli a quello che si mangia in carcere, rivisitato però in versione gourmet, al fine di poter essere scelto dai locali a cui lo propongo. Con “Ri-make” ho fatto amicizia e sono stati il mio contatto per arrivare a Ri-maflow, appartengono allo stesso circuito. Vengono da una storia di sinistra storica, e tentano di costruire benessere e accoglienza in un contesto piuttosto abbandonato come quello di Bruzzano, lo fanno gratis, cercando il sostegno delle istituzioni, e lo fanno in coscienza preferendo l'occupazione all'incuria. Loro credono nel mio progetto, sono vicini politicamente e spiritualmente al disagio, la loro risposta per affrontarlo è di stampo comunitario: è la comunità che risponde ai problemi dei singoli, attraverso un progetto partecipato. Sono pronti a darmi mille euro che è il costo che il notaio mi ha chiesto per formalizzare l'impresa, ma i rappresentanti da me scelti intanto si sono tirati indietro, e la mia spinta decade. Differire l'obiettivo ad un momento successivo mi porta a fare i conti, sia con la mancanza di competenze economiche tali per cui possa sostenere e coordinare un'impresa, sia con il fatto che scegliere i rappresentanti dell'impresa è la cosa più difficile. Pertanto, prendo contatti con Ri-maflow e dopo essere stato a vedere i loro spazi, 10mila metri² di laboratori, attrezzi, aree da allestire, mense, futuro ristorante, uffici, trovo il modo di iniziare con loro un tirocinio formativo volto ad acquisire le competenze necessarie alle tecniche di gestione della cooperativa.

Arrivo quindi a determinare la svolta che in questa storia è la più significativa, distinguere definitivamente la mia formazione, e il mio futuro professionale, dal mio lavoro in associazione e continuare su due strade distinte.

La mia formazione è pedagogica, mi è servita per capirmi, per sorreggere le esperienze dei miei così in KPC, per pensare e costruire progetti, ma non è precipuamente volta alla salvaguardia dell'ambiente, e sebbene la prossima fase dell'associazione sarà estendere il suo campo di azione, ritengo che essa sia stata un periodo della mia vita che deve diventare un bagaglio e un'esperienza per

l'impresa. La scelta di prendere le mosse da KPC, non più per trasformarla in cooperativa, ma avendone individuato una nuova forma nell'APS, e avviarmi verso la costruzione dell'impresa che io chiamo pedagogica è stata dettata anche dagli ennesimi e interminabili confronti con Fernando, con cui ho avviato tutta questa esperienza. L'impresa è pedagogica perché fa dell'esperienza di negazione dei diritti vivibile in carcere, uno spazio di pensiero che ne permetta la riaffermazione. Creare luoghi ove sia possibile pensare alla cifra educativa di un'esperienza è ciò che la pedagogia si propone di fare e ciò di cui il pedagogo si incarica.

Ma i diritti non creano reddito, ed un'impresa non si sostiene sull'azione di voce dei detenuti, un'impresa necessita di servizi, beni da commercializzare, idee, pubblicazioni e marchi che rendano economia. Ma l'azione di voce è necessaria, il costo del detenuto per lo stato è ancora troppo elevato e il costo umano per il detenuto dell'esperienza che ha condotto in carcere, è ancora più impattante. Perché ha delle ripercussioni in termini di recidiva dunque di sicurezza troppo alti. Dunque, se la voce carcere, pesa oggi tre miliardi sulle casse dello stato, il carcere ha già una sua economia. Che lo spazio pedagogico, di riflessione e ponderazione dell'esperienza purtroppo educativa che si dà nel carcere, non possa entrare a far parte di questa economia a me non pare obiettivo. Che il pedagogo non possa prestare la propria opera, nell'elaborazione e la strutturazione dei percorsi di esecuzione penale per il condannato, al fine di diminuire sia il costo economico del detenuto sulle casse dello stato, sia il suo costo sociale come soggetto nuovamente detentore e promotore di diritti e cittadinanza, a me pare altrettanto irragionevole. Che l'azione di voce, rimettendo al centro la persona prima schiacciata dal contesto penitenziario, non permetta l'avvio di un processo di ri-soggettivazione io non lo credo, perché l'ho sperimentato. È proprio nella mancanza di tutto, nella non conoscenza dei propri diritti, e principalmente della propria condizione, nel credere che tutto costi troppo o che niente funzioni, e il carcere questo lo insegna bene, che non ci possono essere idee per realizzare futuro. E se il futuro significa preminentemente reddito, nell'accezione data al binomio pedagogico imprenditoriale, quei soggetti, che in carcere si trovano per scontare le peggiori nefandezze, o robette

da nulla, o sono addirittura innocenti, io ritengo che se supportati dai consulenti adeguati, rimettendosi al centro, sappiano nuovamente tornare ad essere risorsa.

L'impresa si fonda sul voler essere il contenitore del diritto all'esperienza che un detenuto vuole portarvi dentro. Un' azione simile è stata fatta da Idee in Fuga, il progetto dell'altra impresa che vi dicevo poco fa e con la quale ho iniziato una collaborazione. Sono entrati in carcere e hanno cominciato a chiedere alle persone detenute quali fossero i problemi del contesto che abitavano, e quali idee avessero per risolverli. Chiedere l'opinione a gente che non è abituata a esprimerla, perché viene considerata di valore nullo oppure perché non viene mai chiesta loro, è già un gesto di rottura. Idee in fuga grazie all'azione di voice che ha promosso, oltre a permettere a molte persone detenute di sentirsi nuovamente al centro dell'azione della propria vita: ad ognuno infatti veniva chiesto di progettare un'idea e veniva data una scheda progetto da compilare, ha portato visibilità intorno al carcere. Il sistema che idee in fuga ha usato nell'ambito della raccolta fondi è stato quello di chiedere all'Associazione autori di immagini di illustrare secondo la propria creatività, un'opera sui temi della libertà e della partecipazione. Ne sono state poi selezionate 50, che danno forma ad una mostra itinerante e che possono essere acquisite in vari formati, a fronte di una donazione, che servirà a realizzare i progetti proposti dai detenuti della CR Bollate. Come potevamo aspettarci, il progetto che ha raccolto maggiormente votato dai detenuti, è stato quello riguardante la creazione di un Job center. Non serve continuare a dire quanto in carcere la necessità di lavorare sia l'indicatore più valido per constatare la soppressione dei diritti.

A dicembre Idee in fuga ha aperto la propria mostra presso il locale "Rob de Matt", e a febbraio noi di KPC, in occasione della fine della mostra ci facciamo la prima Cena Galeotta, per raccogliere i fondi volti alla mia impresa pedagogica. Da Ri-maflow ho preso le arance e il vino, rigorosamente biologici, dunque in linea con KPC, che serviranno alla Cena Galeotta. Rimaflow infatti distribuisce per conto di Fuori mercato (che è un'organizzazione nazionale conflittuale e mutualistica) una moltitudine di prodotti alimentari che non rientrano nelle reti della grande distribuzione ma che vengono inseriti nei gruppi di acquisto solidale, nelle reti informali, in feste e

congressi a tema, in locali adeguati. Inizio a sperimentare la mia capacità di connettere carcere a impresa, sostenibilità a mercato e cooperativismo, grazie alle due collaborazioni con Idee in fuga e Ri-maflow. Intanto affino la mia proposta pedagogica e cerco le persone che vogliono con me scommettere su un'impresa simile.

→ Per quale economia?

L'economia che il carcere sorregge è difficile da far emergere, la letteratura che ne parla è scarsa, scarna, ma in realtà sono tantissime le persone che grazie al sistema carcere si garantiscono un reddito per sé e per la potenziale famiglia. Ognuno di loro, e ne salvo una minoranza, visto che con i più appariscenti e pseudo-luminosi dal punto di vista dell'intelletto d'avanguardia penale, con cui vengono descritti, ci sono entrato in contatto, secondo me ha tutto l'interesse affinché il sistema non migliori. Infondo fare i conti della serva non è difficile. La polizia penitenziaria impiegata ammonta a circa 30mila persone, gli operatori saranno almeno 2mila, i volontari abbiamo detto essere 17mila, gli operatori esterni, fra servizio tossicodipendenze e penalità sul territorio almeno altri 2 mila, lo staff civile impegnato, insieme ai magistrati di sorveglianza, i giudici delle corti che arrivano ad essere circa 12mila secondo Wikipedia, diciamo che un quinto dei 300 mila avvocati italiani, ovvero 60mila siano penalisti, arriviamo a circa 130 mila persone legate a vario titolo al sistema penitenziario, e non abbiamo considerato tutte le comunità e gli operatori di dette comunità, i segretari a vario titolo, gli azzecagarbugli, tutto il complesso della giustizia minorile. Arriviamo senza esagerare, approssimando per difetto a minimo 160 mila persone. Considerando che ognuna delle 160mila persone, condivide il proprio reddito almeno con un'altra (qui parliamo dei legami familiari o parentali), arriviamo a circa 320mila persone che traggono reddito dal sistema di giustizia presente. E non abbiamo conteggiato le forze di polizia e carabinieri che in tutto sono circa 400mila unità. Ma senza indugiare ulteriormente nella potenziale rendicontazione, dovremmo conteggiare psicologi, psichiatri, criminologi, consulenti a vario titolo, e i rispettivi nuclei familiari, arriviamo senza eccesso, a minimo un milione di persone che fanno cassa grazie all'organizzazione, gestione, afferenza al sistema

giustizia. A mio avviso è un'asserzione obiettiva, dire che il mancato interesse nell'efficientare il sistema giustizia, derivi anche dalla potenziale perdita di molti posti di lavoro, che andrebbero ad esaurirsi se il sistema fosse efficientato. Inoltre, gli studenti non potrebbero più immaginare sé stessi, in quelle posizioni lavorative che, causa efficientamento, sono andate disperdendosi.

Gli oppressori, falsamente generosi, hanno bisogno che l'ingiustizia perduri, affinché la loro "generosità" continui ad avere le occasioni per realizzarsi.¹⁴⁶

Tutta questa economia ha una mole così importante, molto più grande dei quasi tre miliardi destinati annualmente al carcere, che assurgere la mancanza di un possibile ed ulteriore ambito imprenditoriale, intorno a questo settore, pare non essere obiettivo. Lo spazio che spero divenga dei pedagogisti, è un posto aggiunto al sistema fin qui esposto, oppure un posto che ne sostituisce di precedenti, perché la professione pedagogica è storicamente auspicata come la professione capace di tenere insieme le diverse istanze dell'esperienza educativa. Detto spazio gode dunque di un diritto naturale da esercitare nelle maglie del penitenziario.

➔ Per quali pedagogie?

Considerando che l'educazione, come strutturazione dell'esperienza che tenga insieme le variabili di spazio, tempo, corpo, attività, visione, intenzionalità, campi di relazioni, in carcere non è presente come educazione pensata, il pedagogista farà difficoltà a ricavarci uno spazio di senso e di professione in detto ambiente o nei suoi paraggi. Tale difficoltà però non sarà totalmente dissimile a quella che il pedagogista riscontra nella realtà esterna al carcere, che quando non lo inserisce e immagina in un servizio, inteso come struttura, difficilmente riesce a collocare il ruolo del pedagogista stesso, a meno che non sia quest'ultimo che si incarichi di svelarsi e si impegni a far emergere il suo ruolo, i suoi compiti, la sua ontologia. La pedagogia come soggetto marginale sulla scena delle scienze e delle professioni sociali, oppure nel panorama consulenziale, fatica a conquistare il proprio spazio - meno del passato – rischia di essere conosciuta solo dagli addetti ai lavori, forse solo dai pedagogisti

146 Freire P.,2018, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

stessi. Stessa sorte, di conoscenza puntuale di questo soggetto è anche la sorte del carcere, lo abbiamo precedentemente analizzato. Al carcere forse tocca una sorte peggiore, che è quella di essere saputo da tutti, con generalizzazioni o sensi comuni ai quali attingere, che ostacolano ancor di più nella sua reale conoscibilità. Se messa in questi termini, la pedagogia rispetto al carcere gode di un territorio vergine. Essendo fumosa e di difficile collocazione (per i non addetti ai lavori), può sperare di andare a ricavare il suo spazio, il suo assetto e la sua riconoscibilità, sia nell'espressione del suo oggetto di indagine, e dunque riuscire a permetterne la leggibilità, sia nei possibili e potenzialmente illimitati campi di azione ove si troverà ad operare. Uno spazio tutto da inventare, probabilmente, ma che può trovare nella pedagogia tratteggiata nelle pagine del presente lavoro, un suo ambito di applicazione. L' ancoraggio al tema della sostenibilità come trait d'union tra carcere, ri-soggettivazione (effetto pedagogico) e lavoro, può essere un territorio inesplorato ma funzionale in cui il pedagogista andrà a spendere la sua scienza.¹⁴⁷

L'ancoraggio a cui trovare sede e introdotto nello studio di caso, trova nello scarto inteso come rifiuto urbano e come rifiuto sociale una sua ulteriore declinazione. È il tipo di pedagogia che KPC ha reso possibile. È una pedagogia che per merito del binomio rifiuti/carcere, che non è solo una metafora, agisce un modo di pensare all'idea di uomo di cui siamo nutriti, per ripensarla, per cambiarne l'antropogenesi e la prospettiva. Se la pedagogia, storicamente si afferma come la scienza della scienza dell'educazione, spesso confusa con l'allevamento dei discenti, l'addestramento di cittadini, l'istruzione di scolari, l'accompagnamento di persone, essa nel suo darsi, si riferisce ad una idea di uomo, o a più idee, se non dichiarate, sicuramente esistenti. Educare si riferisce anche all'atto di educare a, ad un qualcosa, ad un qualcuno, ad un modello. Il modello al quale per secoli siamo stati educati, si trova oggi a fare i conti, sicuramente in ritardo con gli effetti causati da questo modello cui aderire: società dello spreco, turbocapitalismo, inquinamento fuori controllo, esacerbazione delle disuguaglianze sociali, incarcerazione di massa, solo per dirne davvero poche (e selezionate), utili al discorso qui in essere. Ritengo che nel XXI secolo, una

147 Galimberti A., 2020, Lettera a Gorelli M. (durante la revisione della tesi).

<https://mail.google.com/mail/u/0/#inbox/KtbxLzGPnKSrDQtWTHbmpXrrvWrZbBxLqB> 7/2/2020.

pedagogia, anche non intenzionalmente dichiarata, non possa andare a “progettare un soggetto”, istituire la formazione, contribuire ad un suo modello (anche non esplicitato), che non tenga presente le tematiche della sostenibilità. Nell’epoca che siamo chiamati a vivere, lo spazio per la mancanza di consapevolezza rispetto alle questioni ambientali fondamentali si riduce sempre più. Il cambiamento climatico, l’innalzamento delle acque, la sovra estinzione delle specie animali, l’inquinamento urbano, dei grandi specchi d’acqua e delle falde acquifere, non aspettano l’arrivo della consapevolezza dell’uomo postmoderno. Dette tematiche, insieme alle implicazioni sociali ed economiche che interessano, se trattate nella loro completezza, comportano dei dubbi e delle domande rispetto ai comportamenti umani collettivi, dunque individuali. Una pedagogia ambientale *tout court* che lavora a braccetto con una riflessione pedagogica sui diritti, che si compie all’interno di un gruppo di detenuti ambientalisti, ci consente delle considerazioni. La “pedagogia del carcere”, che non esiste, ma che viene declamata, e che lavora in un sottobosco di tracce, pratiche, retaggi, disposizioni e dispositivi - che facendola scomparire, la rendono presentissima - fallisce quotidianamente per le cause conosciute da tutti gli esperti e i meno esperti del settore. Non per questo, però, dentro al fallimento conclamato, si viene a ridurre lo spazio per pensarla, questa pedagogia. Pertanto, la scienza che si preoccupa di costruire l’uomo, l’uomo del futuro, perché agisce su soggetti vivi, deve occuparsi di domandarsi chi sia l’uomo del futuro. Un uomo che, necessariamente - qualora la rotta incrinata dell’evoluzione della salute del nostro pianeta non muti, in maniera rapida e costante - dovrà fare i conti con un pianeta inquinato, disidratato, più caldo, meno stagionale, più scarso in risorse, dunque più costoso, invero più affamato. Affamare l’uomo, complicando il suo sostentamento, è generare una esposizione di rischio ulteriore per il soggetto contemporaneo postmoderno, già economicamente e intrinsecamente vessato dal precariato. Condizione che può spingere a scelte disfunzionali rispetto all’organismo sociale in cui siamo inseriti. Scelte disfunzionali che possono essere sanzionate penalmente, se non penitenziariamente.

Pertanto, una formazione trasversale, diffusa, soffice, o anche modulata in incontri calendarizzabili, che spinga l’uomo a confrontarsi con i temi dell’impatto che hanno i

suoi comportamenti sul pianeta, oltre a stimolare una presa di coscienza ambientale, per diretta conseguenza accarezza il tema della responsabilità individuale, dunque penale, il tema della scelta, e delle ricadute delle scelte. La concertazione di riflessioni pedagogiche e pratiche per la sostenibilità dell'ambiente, precorrendo il tema della scelta, pone il soggetto al centro del proprio futuro, può farlo con la persona detenuta (e lo abbiamo dimostrato con la storia di KPC) o con altro attore. Utilizzare una pedagogia dell'ambiente in carcere non significa solamente trattare il clima, l'inquinamento, o altri fatti che paiono tecnici e fuori dal contesto di riferimento, significa introdurre la "Sostenibilità", che risulta essere uno strumento di facile utilizzo e una meta di giusta aspirazione, per trattare temi più complessi e spinosi, come la responsabilità, la scelta, le conseguenze e le implicazioni di dette scelte. La sostenibilità in carcere è un motore di riflessione e ripensamento, di cittadinanza/responsabilità, valori da cui i detenuti vengono separati, e dai quali invece si chiede loro (implicitamente) di prescindere.

L'esercizio e la storia di KPC hanno attinto alla pedagogia qui esposta. Nel suo esplicitarsi, tale pedagogia, si riferisce a dei paradigmi e dei pensieri pedagogici affermati e conosciuti. Nel disvelamento delle teorie che hanno sotteso gli agiti di KPC, che in questa tesi si opera, vengono ravvisate le teorie principali che hanno mosso l'operato dell'associazione, le teorie che ne stanno portando una riconfigurazione, e teorie che stanno muovendo me a tentare di dar vita ad un'impresa che faccia del pedagogico il suo modo di essere, per lavorare alla liberazione dei prigionieri, e alla consulenza e la progettazione in questo ambito.

Volendo ricostruire i riferimenti pedagogici a cui KPC si è ispirato, sapendolo o non sapendolo, che KPC vuole incarnare nella sua riconfigurazione giuridica, che io desidero utilizzare e da cui farmi interrogare per l'inquadramento cornice pedagogica in cui far vivere la mia impresa, l'influenza maggiore è quella esercitata da Paulo Freire, e in particolar modo da la sua "Pedagogia degli oppressi".

Ciò che esperisco in carcere nei termini dell'analisi della condizione delle forze coercitive a cui sono sottoposto insieme ai miei compagni, nei termini della falsa declamazione educativa esercitata sulla mia vita, è qualcosa che nelle parole di

Freire trova sia una culla che uno spunto di notevolissimo valore. L'autoformazione, la co-progettazione, la co-costruzione del mondo che KPC ha inteso creare, a partire dalla realtà (di oppressione) in cui è inserito, parte da ciò che Freire chiama coscienza critica dell'oppressione.

Parrà retorico utilizzare Freire per trattare la liberazione, in riferimento alle vite di persone private dalla libertà. Meno retorico diviene però, riconoscere in Freire, lo svelamento della contraddizione e della paura della libertà, che una persona vive quando, attraverso la coscienza critica tenta di liberare sé stesso. Riconoscersi oppresso e allo stesso tempo oppressore, quando le proprie pratiche, le proprie abitudini si confanno ai processi che gli oppressori utilizzano verso gli oppressi, e li alimentano, non è un'operazione retorica.

Vuol dire scoprirsi colpevoli nella contribuzione al mantenimento dello *status quo*, dimensione che il processo di liberazione non ammette. Freire parla di dualismo nel "risvegliato" alla coscienza critica. Come risvegliato avvia prassi trasformative, come individuo cresciuto e vivente nel sistema di oppressione, che tenta di modificare, avvia quelle prassi disegnandole sull'unica scuola che ha conosciuto, con cui l'oppressore l'ha educato. L'autore brasiliano parla anche di paura della libertà, e di preferibilità della vita adattata all'oppressione, piuttosto che dell'impegno a trasformarla, che comporta con sé la paura e i rischi che la libertà comporta. Tale paura è comprensibile se pensiamo che l'oppresso, disabituato a prendere voce per sé stesso, soprattutto a credere e praticare il proprio diritto alla voce, quando in lui irrompe la coscienza della propria condizione, fatica a immaginare uno scenario di cambiamento, perché la sua mente, è egemonizzata (colonizzata) dalle pratiche fin ad ora subite/vissute con cui l'oppressione l'ha educato. È come se avesse subito un sequestro della lingua, un sequestro dell'immaginazione. *Segregare le parole degli oppressi*¹⁴⁸, per esercitare qualunque *opposizione al discorso che comporti una frattura nel linguaggio dominante*¹⁴⁹, è pratica consolidata dai detentori dell'egemonia educativa, che più degli oppressi temono che il processo di liberazione si verifichi, pena la perdita del posto di lavoro/potere. Freire rilancia e sostiene che sia

148 Freire P.,2018, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

149 Ibidem.

responsabilità dell'oppresso liberare anche l'oppressore, dicendo che *solo il potere che nascerà dalla debolezza degli oppressi sarà sufficientemente forte da liberare gli uni e gli altri*¹⁵⁰.

Per avviare tale processo, ritiene che sia indispensabile la dimensione della co-costruzione, dove gli oppressori solidali con gli oppressi *critici*, volgono le proprie energie per liberarsi a vicenda in un processo di permanente ricerca. Anche gli oppressori, oltretutto impauriti dalla perdita dei comfort e del lavoro, sono destabilizzati da tale processo, e faticano a ipotizzare scenari nuovi, che non risentano del sequestro immaginativo cui *l'educazione depositaria* li ha sottoposti. Praticare quella che Freire, infine, chiama pedagogia degli uomini, rispettando la vocazione ontologica e storica dell'essere umano ad *essere di più*, impegna gli uomini in un *processo di permanente liberazione*¹⁵¹.

Freire pone al centro di tutto, un metodo dialogico, che lui è riuscito ad articolare in moduli di alfabetizzazione per gli adulti, da 40 ore ciascuno.¹⁵² Tale metodo è utilizzato non per trasmettere un sapere, ma attraverso il dialogo, per costruire consapevolezza circa la propria condizione nel mondo.

L'alfabetizzazione è uno strumento da acquisire per poter far fronte a ciò che il mondo degli oppressori chiede agli oppressi, il dialogo è il modo con cui si vanno a predisporre le condizioni per avviare la conoscenza sulla condizione di questi ultimi, l'apprendimento che ne consegue è il modo detta conoscenza procede e libera sia gli oppressi che gli oppressori.

150 Ivi.

151 Freire P.,2018, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

152 <http://www.giovanimissione.it/centro-documentazione-freire/1423/paulo-freire/> 2/02/2020.

CAP. 4 – IL PANORAMA: fra carcere e pedagogia

In questo capitolo finale si tenterà di operare una ricognizione documentata sui due panorami che interessano tutta la tesi: carcere e pedagogia. Il terzo settore e le sue commistioni con il carcere, già esplorate precedentemente, e approfondite nel dettaglio attraverso l'esplorazione di un caso del terzo settore in carcere (KPC), verranno qui lasciate sullo sfondo.

Il tentativo della comparazione di questi due panorami, così reciprocamente bisognosi: il carcere ha bisogno di pedagogisti, la pedagogia guadagna riflessione e scienza dal lavoro in carcere; è quello di proporre una loro intersecazione.

Il carcere risparmia tempo ed energie dei suoi reclusi e dei suoi operatori, se si serve di pedagogisti e non di mere altre professioni.

Il pedagogo guadagna tempo, se dal confronto con il carcere, quale microcosmo sintetizzato del paradigma della società civile, trae degli strumenti, dei simboli, delle metafore con cui affrontare l'educazione all'esterno del carcere.

Attraverso l'analisi dei due scenari, tenterò di dimostrare quanto il pedagogo, come figura che riflette sulla pena ovvero sulla libertà sia il professionista più adatto, a lavorare con le persone condannate.

Per la mia esperienza biografica e formativa, dico che si rivela indispensabile – mentre lavoriamo ad una trasformazione radicale dell'esecuzione penale e della cultura penologica – che il pedagogo sia colui che sorregge, pensa e informa, con la persona condannata, il percorso penale di quest'ultima.

Dirlo perché lo penso o lo vivo però non sufficiente, di seguito l'argomentazione a fondamento di questa idea.

4.1) Il panorama penitenziario presente?

Gli è rubata la parola,
il loro lavoro è comprato
e la loro persona è venduta.

Freire P.¹⁵³

Oggi siamo nel presente penitenziario riformato nel recentissimo 2018. Presente, figlio di una riforma abortita, censurata, degenerata. Riforma che era stata la speranza di tanti detenuti, il succo del sudore invendibile di tanti giuristi, la ricompensa possibile di tanti volontari, il risultato auspicabile delle lotte di tanti politici. E invece la riforma attesa è stata violata, così tanto manipolata da risultare come l'elaborazione di un altro tipo di riforma, come un altro testo. Le parti e i contenuti maggiormente migliorativi, pseudo-avanguardisti sono stati mozzati, la centratura sul diritto d'amare e sullo sviluppo della vita affettiva dei condannati e dei loro congiunti completamente ignorata, la riqualificazione di alcune misure estensive sulle pene alternative recise: tanto da essere rinominata "Mini-riforma".

Il nome è stato diffuso dagli esperti del settore. La delusione è stata molta, ampia, forse inconsolabile, ma indicativa del periodo sociale e politico odierno che ha reso irriconoscibile l'aspetto della legge delega che sarebbe diventata la riforma (più vera, se questo termine scegliamo di utilizzare), facendola diventare una miniriforma. Visto la precedente introduzione al lavoro degli SGEP, torniamo al 2017, e alle legge delega [Legge n. 103 del 23 giugno 2017, contenente disposizioni che modificano il Codice penale, il Codice di procedura penale e l'ordinamento penitenziario](#)¹⁵⁴, che ne deriva.

Prima di addentrarci nell'esame dei contenuti delle riforme, appare opportuno evidenziare che, secondo quanto affermato nella

153 Freire P.,2018, *Pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.

154 <https://www.miolegale.it/norme/legge-103-2017-modifiche-codice-penale-procedura-penale/> 24/01/2020.

Relazione illustrativa allo schema di decreto inviato dal Governo alle Camere, il testo del decreto in materia di assistenza sanitaria, semplificazione dei procedimenti e vita penitenziaria – dunque quello che sarebbe poi divenuto il d. lgs. 123 – rappresenta una “nuova elaborazione” rispetto al testo elaborato dalle Commissioni nominate dal precedente Ministro della giustizia. Si osserva nella Relazione che il Governo, in considerazione dei pareri negativi resi dalle Camere, ha avviato un nuovo procedimento di esercizio della delega (avvalendosi a questo fine della facoltà di proroga contenuta nel comma 83 dell’articolo unico della l. 103/2017), per pervenire così ad un “testo diverso, nelle opzioni di fondo, rispetto al precedente con conseguente superamento dell’assetto complessivo della riforma”¹⁵⁵

Il 2017 promette bene, la Bernardini digiuna, moltissimi detenuti la seguono, il ministro di giustizia promette che entro Natale saranno pronti i decreti per dare attuazione alla legge delega di cui sopra. Il 2018 invece maltratta l’anno precedente e obnubila il lavoro svolto, tumefacendone il miraggio.

Sulla riforma carceri: uno spettacolo visto e rivisto, e per questo fa ancor più incazzare. Si parte dal 2013 con la sentenza Torreggiani per il sovraffollamento (si era sfiorata la cifra di 70.000 detenuti su 47.000 posti nel 2010). Messaggio dell’allora Presidente Napolitano alle camere per modificare la condizione detentiva. Primi provvedimenti emergenziali e temporali. Il ministro della giustizia Orlando promuove nel 2015 gli Stati Generali dell’esecuzione penale, commissione di studio con accademici appartenenti anche alla mia università, ma anche magistrati, educatori, sociologi, psicologi, membri forze armate, volontari. Redigono un documento finale che presentano a Rebibbia nel 2016, alla presenza del Presidente Mattarella e con la

155 Della Bella A., 2018, *Diritto penale contemporaneo*, in Ristretti.it 26/11/2019.

partecipazione della società civile e di gente di spettacolo (mi viene in mente un video celebrativo di Checco Zalone). Il documento è la base per la riforma delle carceri. Nell'estate 2017 il parlamento approva la legge delega al governo per emanare i decreti legislativi su temi quali lavoro, diritto all'affettività, giustizia riparativa, penale minorile, potenziamento misure alternative al carcere. Ieri si scopre che il governo Gentiloni, dopo tante promesse, ha esaurito la volontà politica di riformare il carcere. A 10 giorni dalle elezioni politiche. In mezzo, gli scioperi della fame dei radicali e dei detenuti. Tante parole, pochi fatti. (Tomas Kajurov, 2018).¹⁵⁶

È l'anno in cui cade il governo Gentiloni, l'anno in cui, penitenzariamente parlando, iniziamo a vedere crollare le istanze riformistiche, l'anno in cui la legge delega viene approvata mentre Gentiloni è dimissionario, e l'anno in cui a lui subentrerà il populismo di Salvini e la Giustizia di Bonafede. Orlando prima di Bonafede aveva presieduto il Ministero della Giustizia, e appariva a noi detenuti come un uomo in cui riporre fiducia, briciole di speranza. Ricordo bene il rammarico e la delusione patita da me e i miei compagni, che accompagnando l'evoluzione della speranza nell'approvazione definitiva della riforma, il che significava ascoltare Radio radicale e informarsi dal web per sapere quando la calendarizzazione del CdM¹⁵⁷ avrebbe discusso i decreti. Orlando a fine 2017 asseriva che in due settimane i decreti sarebbero stati discussi e ratificati, convertiti in legge.

156 Tomas Kajurov è un laureando di giurisprudenza, con cui avevo avviato l'esperienza studentesca riportata a pag.13 del presente elaborato. In questo comunicato Tomas, assume una posizione che ci tengo a riportare, per valorizzare il suo profilo di studente, appassionato al pubblicismo-penale. <https://tomaskajurov.wordpress.com/> 28/12/2019.

157 Sigla Consiglio dei Ministri.

Qualche mese dopo, quando anche i radicali¹⁵⁸ esultarono per l'approvazione della riforma, siamo nel marzo del 2018 in realtà fu una cocente delusione: non era l'approvazione definitiva ma uno dei passaggi necessari, che ne richiedeva di ulteriori. Ulteriori passaggi che videro intanto cadere il governo, che assunse la forma di governo dimissionario per il disbrigo degli "affari correnti", fra cui, qui di nostro interesse, l'istituzione di una "commissione speciale" che ultimasse l'approvazione dei decreti. Le forze della destra italiana, i cinque stelle, e i silenzi dell'opposizione, come lo stesso PD o LeU, concorsero a rimuovere la riforma dalle competenze della commissione speciale. Il 1° giugno 2018 Gentiloni è uscente, si apre la nuova stagione di legislatura, la riforma di lì a qualche mese, viene ripresa ma viene adulterata a tal punto da essere resa irriconoscibile. La parentesi di proteste dei giuristi, delle camere penali, della maggior parte degli esperti degli SGEP, fanno constatare che l'Italia è ancora un paese che ha a cuore il diritto, e insieme indicizzano il fatto che siano le forze politiche a non tenerlo presente, se non travisandolo e usandolo come strumento di consenso elettorale. I decreti finali, ovvero il 123 e il 124 dell'ottobre 2018, hanno disatteso ogni principio innovatore della riforma, introducendo altro genere di istituti all'interno dell'ordinamento penitenziario. Ci soffermeremo su alcuni di essi per evidenziarne il carattere retrogrado, e su altri per discuterne l'origine, per farlo utilizzeremo anche le fonti dell'ultimo Rapporto di Antigone che ci offrono uno specchio ortogonale dell'attuale situazione penitenziaria in Italia. Antigone nell'ultimo rapporto, che proviene dalle ispezioni condotte all'interno delle carceri italiane e dagli studi e le ricerche effettuati/e sul tema, sulla riforma si esprime come di seguente, parlando di novità:

Tra queste: un nuovo articolo dedicato al lavoro, in cui viene espunto il suo carattere obbligatorio; la sostituzione della vecchia

158 Radicali Italiani: Il Partito Radicale (PR) è un partito politico italiano a vocazione transnazionale^[4]. Nasce nel 1955 dalla scissione del Partito Liberale Italiano con una forte connotazione liberale, azionista, socioliberale e una marcata visione della laicità dello Stato, si trasforma, sotto la guida di Marco Pannella, in un'organizzazione nonviolenta, transnazionale e transpartitica diventando promotore di alcune tra le più significative lotte politiche per l'affermazione dei diritti civili e politici dei cittadini, per il rispetto della Costituzione e a favore della democrazia, non solo in Italia, ma in tutto il mondo; in Wikipedia enciclopedia online [https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Radicale_\(Italia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Partito_Radicale_(Italia)) 30/11/2019.

commissione incaricata di formare le graduatorie con un nuovo organo con attribuzioni più articolate; una maggiore pubblicità delle convenzioni stipulate tra amministrazione penitenziaria e soggetti interessati a fornire opportunità di lavoro ai detenuti, anche attraverso la pubblicazione sul sito del Dap; l'introduzione del nuovo art. 20-ter che disciplina dettagliatamente il lavoro di pubblica utilità, sino a ora diffuso come sanzione penale sostitutiva ma marginale nella fase di esecuzione; l'obbligo per l'amministrazione penitenziaria di fornire assistenza ai detenuti in materia di lavoro e previdenza mediante il ricorso a enti specializzati; il diritto all'assegno di ricollocazione anche a favore dei detenuti, una volta dimessi; la valorizzazione della possibilità per i detenuti di produrre beni destinati all'autoconsumo, che sembra accogliere in parte gli auspici degli Stati generali, così come la modifica del criterio di quantificazione della retribuzione, ora determinata in misura proporzionale (due terzi) rispetto a quella stabilita, a parità di attività, dai contratti collettivi, eliminando la discrezionalità dell'amministrazione e il riferimento al criterio dell'equità.¹⁵⁹

Per la posizione che veniamo ad assumere in questa tesi, che vuole essere decostruttiva riguardo le "tiepide consolazioni", a cui gli stessi promulgatori della riforma si allineano; i contenuti di cui sopra, che Antigone attesta essere delle novità, non possono essere considerati nuovi. *L'equiparazione ai 2/3 dello stipendio di un contratto del CCNL per lo stipendio (altrimenti detto mercede) del condannato, non è norma nuova, non è farina del 2019, è solo la sottolineatura di qualcosa di antecedente la riforma, non è nuovo e lo posso anche testimoniare attraverso una mobilitazione che come detenuti del 4° reaprto di Bollate, avviamo nel 2015. Attualmente le retribuzioni sono parametrate ai contratti collettivi del 1993 - nella misura dell'88,2 per cento per gli operai qualificati e dell'84,5 per cento per quelli comuni. Il mancato adeguamento delle retribuzioni ai contratti collettivi che si sono*

159 Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

*succeduti nel tempo ha creato un contenzioso problematico e gravoso per l'amministrazione penitenziaria.*¹⁶⁰ Tale affermazione è stata redatta dagli esperti SGEP del tavolo 8, risale dunque al 2015. L'equiparazione ai 2/3 non è legge nuova, mancava l'aggiornamento inflattivo e del costo della vita dal 1993! Ricordo benissimo che quell'anno invece ci fu un altro tipo di aumento, circa del 140%, riguardante le spese di mantenimento che ogni detenuto deve allo stato per la propria prigionia, che va retribuita. Dal 7 agosto 2015, in seguito ad una circolare del Ministero della Giustizia, le quote mensili dovute per il mantenimento che ogni detenuto deve allo stato (se lavora vengono direttamente trattenute dallo stipendio, se non lavora diventano un debito che salderà prima possibile), sono più che raddoppiate da un giorno al successivo. Eravamo nel 2015 e il mantenimento di un detenuto costava allo stato circa 125 euro al giorno, così ripartite:

*solo 9,26 euro sono spesi per il mantenimento del detenuto: 3,80 euro per i pasti e 5,46 euro per i servizi cosiddetti trattamentali, fra i quali rientrano trasporto nei tribunali e in altri istituti, costi del personale addetto al reinserimento, psichiatri, psicologi, educatori. Tutto il resto serve a mantenere la struttura, il personale amministrativo e la polizia penitenziaria. Questa ripartizione della spesa la dice lunga sulle finalità del carcere che, invece di rieducare il detenuto (come prevede la nostra Costituzione) e investire in questa direzione una parte consistente del proprio bilancio, serve a sorvegliare e recludere. Torniamo ai costi di mantenimento del detenuto: di quei 3,80 euro al giorno, dal 7 agosto 2015 ne restituiremo 3,62, praticamente quasi tutto! Abbiamo così dimostrato che l'affermazione: "i detenuti sono un costo elevato per lo Stato" è priva di fondamento.*¹⁶¹

Non sono d'accordo con il mio amico Stefano: la spesa per i detenuti è un costo elevatissimo per lo stato, dunque per i contribuenti. Ed è elevatissimo proprio perché

160 SGEP, tavolo 8 Lavoro e formazione, 2015.

161 Cerutti S., (pag.10), *Carte Bollate*, Nov-Dic 2015, in Ristretti http://www.ristretti.it/commenti/2015/novembre/pdf5/carte_bollate.pdf 24/11/2019.

115 di quei 125 euro vanno alle “spese di custodia”, quando invece molte persone credono che in carcere si facciano davvero dei percorsi di cambiamento e che le loro tasse vadano a pagare proprio quei percorsi. La popolazione esterna, la società civile, paga questo altissimo costo, il detenuto paga solo 4 euro circa al giorno per autosostenere la sua pena, oltre che pagare con il tempo della sua vita. È la collettività che paga il suo reinserimento, che all’analisi dei fatti avviene tramite la quasi totale sovvenzione della voce “sicurezza”, che come i dati ci dicono, non può portare il reinserimento sperato. In seguito all’innalzamento improvviso (dal 6 al 7 agosto) del costo di mantenimento che il detenuto è chiamato a sostenere, non è corrisposto un aumento equiparato dello stipendio. Esso è avvenuto molti mesi dopo, c’è stata una mobilitazione dei detenuti stessi e gli stipendi percepiti (si parla soprattutto dei lavori svolti al soldo dell’amministrazione penitenziaria) sono stati giustamente resi conformi a quelli regolati dal CCNL. Qualche mese dopo però, altri provvedimenti hanno ridimensionato le ore di lavoro da impiegare nell’espletamento di ogni mansione, e dunque sebbene le ore siano state aggiornate su una retribuzione dignitosa e legale, è tornata ad essere poco dissimile alla precedente, in quanto le ore sono state appunto diminuite. Perciò non è vero che in questa miniriforma del 2019, siamo tornati improvvisamente nella legalità, su questo versante. Non ci dilunghiamo oltre sui commenti e li integriamo nella trattazione di quella che vuole essere una ricognizione su alcuni punti nevralgici del dell’attuale panorama detentivo.

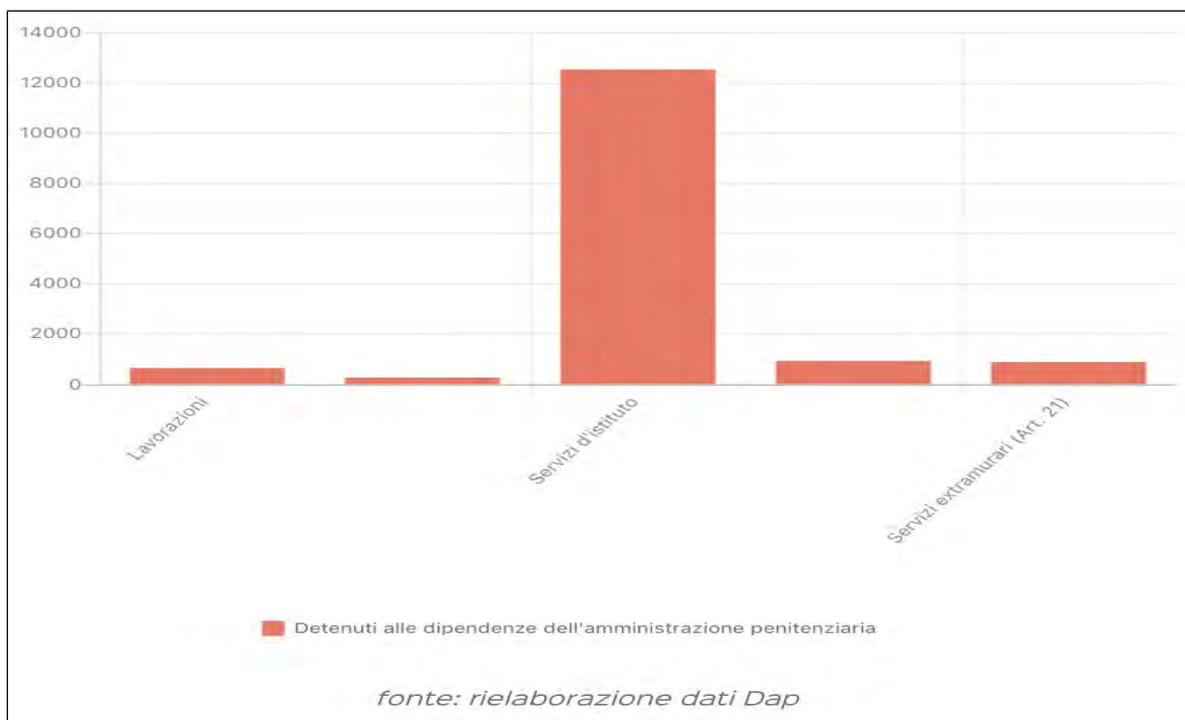
→ Lavoro

Secondo i dati dell’Amministrazione penitenziaria nel 2014 hanno lavorato 14.450 detenuti, il 27,13 per cento del totale dei presenti; la gran parte (l’85 per cento) hanno svolto attività per conto dell’Amministrazione penitenziaria e solo 2.323 per conto di privati. Di questi ultimi, il 45,8 per cento ha lavorato in carcere (nel 30,4 per cento dei casi per cooperative, nel il 15,4 per cento per altre imprese), il 27,1 per cento in lavoro all’esterno ai sensi dell’articolo 21 della legge n. 374 del 1975, il 25,1 per cento in regime di semilibertà. La maggior parte delle attività lavorative svolte per l’Amministrazione penitenziaria non hanno in generale una funzione risocializzante e

tantomeno professionalizzante, come invece richiederebbe l'ordinamento penitenziario.¹⁶²

Il lavoro è poco, non basta per tutti, per molti detenuti è impossibile fare la spesa interna al carcere, o mandare qualche soldo a casa, ancora più impensabile. Lavorare al soldo dell'amministrazione penitenziaria significa lavorare a turnazione, ed anche questo tipo di possibilità è considerata pacificamente un privilegio, visto i così pochi posti disponibili.

Spesso il privilegio non è offerto al più bisognoso, ma al più adattato: anche questo dato è una considerazione esperienziale, una rappresentazione sociologica che posso asserire visti i miei nove anni di detenzione. Di seguito un grafico di Antigone che riporta visivamente le percentuali elaborate anche dagli esperti di SGEP, qualche anno prima certo, ma trascurabilmente dissimile.



È difficile anche solo sopravvivere in maniera dignitosa.

162 SGEP, tavolo 8 *Lavoro e formazione*, 2015.

Ad esempio, al 5° reparto del carcere di Bollate dove abito io, quello riservato alle persone che escono in art.21 e in semilibertà, si fatica a trovare da mangiare quando in orario pomeridiano o serale si rientra dall'esterno. L'abitudine più o meno consolidata è quella di lasciare un contenitore di plastica su un tavolo, in prossimità della zona in cui viene distribuito il cibo.

A sera il contenitore lasciato è sparito e si è dunque costretti a cucinarsi in cella col fornellino, cosa che comporta sia delle spese, sia un tipo di alimentazione che non da tutti è sostenibile. Qui andiamo dunque a constatare che non avendo il pasto garantito (almeno 1 al giorno per le persone che escono a lavoro), il mantenimento che si è chiamati a pagare, di cui parlavamo più sopra, non è corrispondente alla tutela delle garanzie che retribuisce. Se consideriamo che molte persone del 5° reparto (in cui risiedono circa 200 detenuti che escono, su un totale di circa 1200 sparsi in Italia)¹⁶³ del carcere di Bollate escono in borsa lavoro¹⁶⁴ percependo una retribuzione compresa fra le 300 e le 600 euro (molto rara). Emerge che ben il 45% del totale è affidato al lavoro per tramite di borsa lavoro, il 40% beneficia di contratti a progetto e/o a tempo determinato e solo il residuo 15% può far conto su assunzioni operate dai datori di lavoro con contratti a tempo indeterminato. La lettura attenta di questi dati svela, sia pure condotta sul solo istituto di Bollate, quella che è la situazione del nostro Paese: chiara prevalenza a impieghi che impegnano sul breve o brevissimo periodo e poche lodevoli eccezioni di impegno a lungo termine.

La borsa lavoro per il tipo di abitudine con cui la si applica, meriterebbe un capitolo a parte, qui, nell'ambito del nostro interesse, la riportiamo facendoti guidare dalla trattazione che Giovanni Torrente ne fa in "Pena e Ritorno". Inoltre, vediamo allora qualche dato concreto (sette anni dopo l'articolo del Redattore Sociale): nell'istituto di Milano Bollate a fine settembre si rileva una situazione che, quantomeno nei numeri, appare confortante: sono 215 le persone (195 uomini e 20 donne) che usufruiscono dei benefici relativi all'articolo 21, ben il 20% del totale dei detenuti. Di questo insieme il 20% è allocato in lavorazione *intra moenia*, il restante 80% si reca a svolgere lavoro

¹⁶³https://www.redattoresociale.it/article/l_intervento_lavoro_all_esterno_del_carcere_un_quinto_dei_detenuti_sono_di_bollate 27/11/2019.

¹⁶⁴ Ibidem.

all'esterno del carcere. Un altro dato interessante, che ci è stato fornito dalla dottoressa Matilde Napoleone, educatrice responsabile del 5° reparto (quello dove alloggia gran parte della popolazione detenuta che usufruisce di questo beneficio), è la composizione che se ne trae dalla tipologia dei contratti di lavoro.¹⁶⁵ Considerando la massa della popolazione detenuta con la stessa lettura che prima di lui ne hanno fatto i teorici strutturalisti della pena strutturalisti, Torrente ci parla della borsa lavoro come l'emblema dello sfruttamento ai danni di un esercito di inaffidabili: potenziali lavoratori scartati dal mercato¹⁶⁶. Se di tale istituto viene chiesta parola ai fruitori, assistiamo ad un ribaltamento della prospettiva:

Ciò che se ne ricava è una contro-narrazione in base alla quale il periodo di borsa lavoro è definito come una forma di sfruttamento dove il soggetto lavora duramente per un padrone che non paga di tasca propria il salario e che gode di un enorme potere nei suoi confronti. Un universo dove, come magistralmente teorizzato dai primi esponenti della criminologia critica di origine scandinava (Christie, 1996; Mathiesen, 1996), la penalità si materializza come un campo che permette la sopravvivenza di varie forme di "professionisti dell'esecuzione penale" i quali, sfruttando le retoriche che accompagnano la cosiddetta finalità risocializzativa della pena, mettono in moto cooperative, imprese di privato sociale o forme di associazionismo le quali, lungi dal favorire un vero reiningresso in società del condannato, permettono piuttosto di mantenere una collocazione lavorativa agli amministratori di tali agenzie.¹⁶⁷

Essendo così bassa la retribuzione della borsa lavoro, spesso le finanze che essa permette, consentono a malapena il consumo di un pasto all'esterno del carcere, e del pagamento della mobilità personale. A volte sono una vera e propria rimessa. Anche la borsa lavoro è soggetta dal 2018 al trattenimento delle quote di mantenimento da corrispondere all'istituto di reclusione.

165 http://www.ristretti.it/commenti/2016/novembre/pdf11/carte_bollate.pdf 28/01/2020.

166 Ronco D., Torrente G., 2017, *Pena e ritorno. Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Le edizioni, Milano.

167 Ibidem.

Sebbene tutte le forme di lavoro, anche le meno configurabili come tali, sono sottoposte alla regola del mantenimento: tipica dell'istituzione penitenziaria, esse non vengono poi a ricomprendersi fra gli storici istituti della previdenza sociale come l'indennità di disoccupazione. Il messaggio n.909 emesso dall'INPS il 5.03.2019 veniva a chiarire come la disoccupazione non sia erogabile per quei condannati che lavorano per l'amministrazione penitenziaria.¹⁶⁸

Di seguito invece una delle introduzioni dovuta ai due nuovi decreti. L'introduzione del nuovo comma dell'articolo 20 O.P., che prende forma nell'art. 20-ter, concerne i cosiddetti lavori di pubblica utilità. Qui è evidente quanto il testo degli SGEP sia stato snaturato, confondendo (forse volontariamente: in affinità alle politiche securitarie proprie del governo giallo verde che ha coniato i decreti), la proposta dell'introduzione della "pubblica utilità" collegata all'art. 54 (quello della liberazione anticipata)

Il lavoro di pubblica utilità penitenziario – che sino ad oggi non ha trovato soddisfacente attuazione nella prassi – trovava un reale incentivo, nel progetto Giostra, nella previsione di un aumento dello sconto di pena riconosciuto a titolo di liberazione anticipata ex art. 54 O.P. (da quantificarsi nella misura massima di 15 giorni al semestre) per coloro che avessero 'proficuamente' partecipato a tali progetti. La previsione non è stata però inserita nel decreto 124, rendendo così vano il tentativo di conferire effettività al lavoro di pubblica utilità per detenuti ed internati.¹⁶⁹

Sia nel lavoro degli SGEP che in quello successivo, che assunse la forma dello schema di decreto, si prevedeva una ulteriore detrazione di pena nella misura di un giorno per ogni cinque di proficua partecipazione ai progetti di pubblica utilità, la cui valutazione sarebbe stata demandata al gruppo di osservazione e trattamento dell'istituto. Questo non solo non è avvenuto, ma il lavoro di pubblica utilità comporta due ulteriori e sottili forme di inasprimento della reclusione.

168 <https://www.inps.it/MessaggiZIP/Messaggio%20numero%20909%20del%2005-03-2019.pdf>
30/11/2019.

169 Ibidem.

...si segnalano ora le principali novità contenute nel d. lgs. 124 che è strutturato in due capi: un primo contenente “Disposizioni in tema di vita penitenziaria” – dunque identico, nella denominazione, a quello contenuto nel d. lgs. 123 – ed un secondo contenente “Disposizioni in tema di lavoro penitenziario”. Nella Relazione illustrativa allo schema di decreto inviato dal Governo alle Camere si afferma che “per le parti relative alla vita e al lavoro penitenziario, si è utilizzato il contributo della Commissione specificamente presieduta dal prof. Glauco Giostra, facendo tesoro delle indicazioni conclusive degli Stati generali sull’esecuzione penale, avviati dal Ministro della giustizia il 19 maggio 2015”. Come vedremo in realtà, anche questo decreto si differenzia dal testo della Commissione Giostra per alcuni ‘tagli’ molto significativi.¹⁷⁰

La prima si constata nel momento in cui, il 20-ter può essere concesso anche per svolgere internamente al carcere un lavoro di pubblica utilità (pubblica nei confronti degli altri reclusi?), il che significa disincentivare il precedente volontariato (art.21 comma 4 ter) che si poteva svolgere gratuitamente ma all’esterno delle mura: che per operatori penitenziari garantisti, veniva a porsi come strumento per valorizzare il reinserimento del condannato, e per i condannati diveniva un modo per riparare socialmente, rinsaldare relazioni, e avviarne nuove. La seconda invece riguarda la gratuità con cui queste forme di pubblica utilità¹⁷¹ si vanno a svolgere: di recente sono state siglate convenzioni con ANCI e con altri tipi di soggetti giuridici¹⁷² per far lavorare molte ore e con molto sforzo, ma gratuitamente, i condannati. Tale gratuità non si scontra con la categoria dell’utilità, ma aggiunge un’esposizione alla fragilità insita alla condizione del condannato, che per uscire o svolgere questo tipo di attività

170 Della Bella A.,2018, *Diritto penale contemporaneo*, in Ristretti.it 26/11/2019

171 ...Succede al carcere di Torino, dove dal 2016 è in vigore un protocollo tra casa circondariale, Comune di Torino e Amiat (la locale azienda municipalizzata) che prevedeva il coinvolgimento di 30 persone detenute all'anno in lavori di manutenzione del verde e del decoro urbano costo complessivo annuo dell'accordo era fissato in poco meno di 150 mila euro. Dal 2019, queste 30 posizioni lavorative potrebbero trasformarsi in lavori di pubblica utilità, senza un benché minimo riconoscimento di indennizzo.

172 https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_7.page?viewcat=cscsa_tipologia1 30/01/2020.

internamente, rischia di focalizzare le proprie energie sulla stessa, diminuendo la forza con cui può reperire un lavoro vero, retribuito, che gli permetta di affrontare più dignitosamente il carcere.

*Resta tuttavia il dubbio che, così come evidenziato anche dal Garante, il lavoro di pubblica utilità, così come, in generale, ogni altra forma di lavoro in carcere, possa continuare ad essere considerato come una «attività risarcitoria della collettività, quasi che alla privazione della libertà – che è in sé il contenuto della sanzione penale – debba aggiungersi qualcos'altro perché la comunità esterna possa vedere l'effettività della punizione».*¹⁷³

Concludiamo l'affondo sull'ambito lavorativo trattando il fenomeno del “rientro in società” di un condannato: **reentry in society**. Le considerazioni relative a tale fenomeno mi stanno particolarmente a cuore perché nel mese di novembre del 2019, partecipando ad una supervisione di gruppo, guidata dal professore Igor Salomone nella quale ci esercitavamo sullo studio di un caso narrante l'esperienza di una tirocinante e di una bambina, all'interno di una comunità per minori, le parole del Prof. Salomone mi colpirono. Trattavamo la categoria del “transito” (di permanenza transitoria), con la quale sia gli ospiti di una comunità che le persone che vi lavorano, devono confrontarsi. Il Professore, riportandoci le considerazioni del coordinatore della comunità qui interessata, ci disse che il momento in cui si prepara l'uscita dalla comunità di un ospite, è il momento stesso in cui egli/ella arriva. Le parole mi colpirono, perché come ospite di varie strutture privative della mia libertà personale, interrogandomi spesso sul percorso di vita che avrebbe portato la mia dipartita da tali strutture, mai le ho sentite pronunciare con quel tipo di sintesi e asserzione. Le stesse parole vengono utilizzate da Robert Hood, che dopo 42 anni di esperienza correzionale nelle prigioni americane, sistematizza dei modelli di intervento che mettono al centro il rientro in società del condannato: *...preparation for re-entry needs to start on the first day of incarceration, not six months before they go*

173 Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

*home...*¹⁷⁴ e più sotto insiste su di un piano a me altrettanto caro, quando si tratta di parlare pubblicamente dell'efficacia di una condanna, tentando di persuadere il pubblico, ad una riflessione sul fatto che il condannato a fine pena potrebbe diventare il loro vicino di casa: *...the reality is the prisoners are going to be your neighbors, so we need a re-entry game plan...*¹⁷⁵

Non possiamo esulare dalla categoria reddituale per confrontarci con il fenomeno del rientro in società, considerando che il lavoro può essere parziale, volto al semplice mantenimento personale, può essere totale, ma deve esserci l'opportunità, perché altrimenti la detenzione rischia di essere "una lotta di sopravvivenza" che non permette alle categorie della revisione del sé, del proprio passato, delle condotte delittuose, di emergere e impegnare la sensibilità del condannato.

Laddove i bisogni primari non trovano soddisfazione, le categorie di quei bisogni che non siano direttamente correlate alla soddisfazione dei bisogni primari, verranno assurte come metafisica, come filosofia, come dati effimeri, che non possono soddisfare la fame di cibo o di amore a cui il condannato è chiamato a rispondere, senza che ne siano predisposte le possibilità! Chi arriva a reagire proattivamente alle mancanze imposte, reperendo soluzioni che lo facciano sollevare dalla fame, dalla privazione relazionale, dalla mancanza di lavoro e di prospettive solide, ci arriva in quanto dotato di maggiore capitale sociale.

Torrente analizza tale costruito tenendo conto delle macrostrutture che interferiscono con la detenzione e con la povertà del detenuto:

Il nuovo sottoproletariato è quindi composto da un esercito di esclusi anche dalle forme più precarizzate di lavoro, soggetti che non hanno le capacità – il capitale sociale si direbbe – per competere all'interno della lotta quotidiana per l'appropriazione delle risorse lavorative che oramai coinvolge ampi settori della popolazione mondiale (Fraser,

174 Chua J., 2018, *How successful re-entry into society helps break the cycle of recidivism*, in Public Safety online <https://www.correctionsone.com/re-entry-and-recidivism/articles/how-successful-re-entry-into-society-helps-break-the-cycle-of-recidivism-uxFvF8ZEhNxGIRGr/> 2/12/2019.

175 Ibidem.

2003). *La letteratura sociologico-penale ha da tempo dimostrato come tali soggetti siano diventati i clienti privilegiati della giustizia di tutto il mondo globalizzato (De Giorgi, 2002; Feely, Simon, 1999; Matthews, 2009), realizzando, attraverso il carcere, una nuova forma di ghetto urbano (Wacquant, 2000, 2008) pronto ad accogliere soggetti totalmente esclusi dalla competizione lavorativa.*¹⁷⁶

Aresta invece lo tratta in maniera più locale, riferendosi anche al territorio in cui un detenuto sconta la pena, oltretutto alle sue risorse personali. Non è un caso infatti tornare a parlare, del Carcere di Bollate, evidenziandone alcune peculiarità, al fine di comprendere cosa sia migliorabile ed esportabile, sui livelli discorsivi della sicurezza, dell'efficacia, della riparazione. Ma se chi sopravvive, riesce perché dotato di più ampio capitale sociale, chi è povero dello stesso, perché ricco di altro, come sopravvive, se lo fa?

→ **Istruzione**

Aumentano lievemente (di circa 17 milioni) i fondi destinati all'Amministrazione Penitenziaria, che comunque si mantengono anche nel 2019 al di sotto dei 2,9 miliardi. Nonostante questo aumento scende vertiginosamente il costo per detenuto, passando da 137,02€ nel 2018 a 131,39€ al 30 aprile 2019, a causa dell'aumento delle persone ristrette...i fondi per pagare PolPen Il 69,03% dei fondi del DAP è allocato ai costi di personale della polizia penitenziaria, percentuale in lieve diminuzione rispetto all'anno precedente contrastata da un costante graduale aumento della spesa in valori assoluti.

Rimanendo nell'ambito delle spese per il personale, un altro 7,44% del totale è allocato al personale amministrativo. Il totale delle spese per il personale ammonta quindi al 76,47% del budget dell'Amministrazione penitenziarie [...] e per istruzione, attività

176 Ronco D. Torrente G., 2017, *Pena e ritorno, Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Le edizioni LediPublishing, Milano.

ricreative e asili nido per i figli delle detenute (purtroppo solo il 2,2% della medesima voce).¹⁷⁷

Gli investimenti economici, se analizzati, spesso sono più esaustivi, di ogni tipo di retorica o glossa critica. Il capitolo economico dell'investimento concernente l'istruzione, si attesta al 2,2% della spesa totale, il che è così risibile rispetto alle spese di custodia, che la riflessione su quale sia la reale intenzione del sistema penitenziario, è banale. Considerando che il grado di istruzione dei detenuti con licenza media o inferiore è di circa il 48%, che un altro 45% dello stesso dato non è stato rilevato, è semplice riflettere su quanto bassa sia la scolarizzazione delle persone detenute.¹⁷⁸

Un 93% circa di persone poco istruite che ai sensi dell'articolo 15 dell'ordinamento penitenziario, verranno rieducate con il 2,2% dei fondi destinati dal DAP al "capitolo carcere".

A Milano, le politiche sociali riguardanti la penalità funzionano più che in altre province. È stato grazie al Prof. Sergio Tramma e a Matteo Chakir (vecchio compagno di comunità), che ho potuto comprendere quanto fosse importante provare a prendere contatto con il carcere, prima che la mia pena diventasse definitiva. Ero già stato in carcere, in quello di Grosseto, piccola realtà sovraffollata, compressa, dove ho trovato negli altri l'umanità che sentivo a me mancare. Mi svegliavo alle 4 la mattina per usare il tavolino arancione della stanza per due in cui eravamo in cinque, almeno un paio d'ore, prima che chiunque altro si alzasse dalla branda.

Se qualcuno si fosse alzato alla mia stessa ora sarebbe diventato problematico usare il tavolino, perché avrebbe avuto bisogno di vagare in cella finché non aprivano il blindo intorno alle ore 9:00. Così scopri l'esistenza di due mattine. Quella dalle 4 alle

¹⁷⁷ Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

¹⁷⁸ Ministero della Giustizia, DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA Ufficio per lo Sviluppo e la Gestione del Sistema Informativo Automatizzato Sezione statistica, 2012, *Caratteristiche socio-lavorative, giuridiche e demografiche della popolazione detenuta situazione al 31 dicembre 2012* <https://www.penalecontemporaneo.it/d/2031-dal-dap-un-quadro-aggiornato-sulle-caratteristiche-socio-lavorative-giuridiche-e-demografiche-della> 5/12/2019.

7 circa e quella successiva dalle 7 alle 9, in cui magari tentavo di dormicchiare ancora un po' finché non aprivano la cella. Studiavo quattro materie informatiche, da privatista, con l'ausilio di due professori volontari che una volta a settimana circa per 5 mesi sono venuti a darmi delle lezioni in carcere. Questo fu possibile grazie al mio avvocato Francesco Giambone, che mi ha salvato la vita in quel periodo buio. In 5 mesi riuscì a fare il 3° e 4° anno dell'ITIS a indirizzo informatico.

Avevo 19 anni quando mi arrestarono e frequentavo l'indirizzo chimico.

Non potevo continuare lo stesso indirizzo, a Grosseto non c'era una scuola simile e allora pur di diplomarmi mi iscrissi all'informatico. Dovetti però ripetere entrambi gli anni, per quanto concerneva le materie tecniche di indirizzo e sostenere gli esami per essere ammesso alla 5° superiore.

Arrivai in comunità e feci una fatica immensa pur di motivare agli educatori (che lo ritenevano fuori luogo) le necessità di portare avanti gli studi. Riuscì a iscrivermi, quasi clandestinamente, rubando una connessione a internet al 5° anno dell'indirizzo informatico, e poi riuscì a reperire una scuola nei paraggi della comunità.

Per arrivare però a studiare concretamente, ad avere i libri, a ottenere delle ore di permesso dagli educatori, in cui poter studiare all'interno della comunità, dovetti aspettare febbraio. Da febbraio a fine maggio preparai interamente 11 materie, per un totale di 22 esami (scritto e orale) per essere ammesso agli esami di stato e dimostrare che il mio studio poteva essere sufficiente a poter sostenere la maturità. Venni poi autorizzato dal giudice a recarmi alla scuola insieme agli altri studenti, i giorni della prima, seconda e terza prova e degli orali. Il risultato non fu il massimo ma lo raggiunsi in quattro mesi appena, e da solo, in comunità a ritagliarmi la giustificazione privata per stare sui libri.

L'estate dello stesso anno iniziai e ipotizzare un percorso universitario e dopo aver scelto scienze dell'educazione, con la speranza che la mia sofferenza adolescenziale diventasse un giorno utile a qualcuno, a gennaio dell'anno successivo conobbi il Prof. Tramma agli esami della mia prima sessione universitaria. Rifiutai un 28, per poi inviare al professore un mio elaborato che voleva essere un'operetta teatrale, dal

titolo "Paideia la città dove tutto può accadere" in cui riassumevo creativamente i contenuti del corso di pedagogia generale. Mi presentai quindi nuovamente all'esame e il professore mi disse che "Paideia" da solo valeva il massimo dei voti, dunque il resto dell'esame proseguì come una chiacchierata, nella quale chiesi al professore se facesse delle attività in carcere. L'anno precedente aveva condotto dei laboratori a Bollate e stava pensandone di nuovi.

Organizzammo un appuntamento con altri studenti interessati. Quei laboratori, che poi si trasformano in seminario permanente della durata di tre anni furono il mio accesso a Bollate, in qualità di studente e non di detenuto, sebbene lo fossi. Per riuscire a ottenere il permesso, contattai attraverso il professore, l'educatore della CR Bollate Roberto Bezzi. Anticipare l'ingresso in carcere attraverso un percorso di studi, si rivelò essere una strategia di successo, in termini di brevità nel chiedere i benefici di legge che di lì a poco mi avrebbero concesso. Aver ripreso gli studi in carcere, per quanto concerne il diploma, ma soprattutto per quanto riguarda l'università mi rende uno studente atipico. Atipico per almeno tre ragioni: la prima che riguarda l'ambito familiare, è l'essere uno studente First generation; la seconda è la provenienza da altri percorsi formativi, in questo caso non marginali ma emarginati (sono uno studente detenuto da 9 anni circa); la terza riguarda il fatto che ho sempre lavorato mentre ho frequentato l'università (quando non full time, almeno part-time); la quarta e forse più interessante è che studio educazione, formazione e pedagogia, mentre subisco formalmente tutti questi processi essendo un educando (ri-educando?) perpetuo almeno per 20 anni (la durata della pena).

Galimberti, nel 2014, scrive:

"...studenti che arrivano all'università attraverso percorsi non tradizionali o con retroterra che non prevedono di per sé come "normale" il percorso universitario. Per restringere il campo – e superare alcuni problemi iniziali di definizione - mi sono focalizzato in particolare sugli studenti che per la prima volta nella storia familiare si iscrivono all'università e/o che entrano nel percorso formativo da adulti, durante o successivamente a un periodo lavorativo. Queste

due categorie rappresentano infatti due interessanti punti di vista sul tema del *lifelong e lifewide learning*, in quanto introducono da un lato una sfasatura temporale, portando nella formazione universitaria una temporalità a salti, o ciclica, diverso dal modello standard lineare ordinato per fasi, e dall'altro una radicale alterità, partendo da sistemi di riferimento estranei o lontani da essa...¹⁷⁹

Più avanti citando Quinn suggerisce una lettura del mondo accademico affettivizzato dello studente non tradizionale, che sento particolarmente mia.

“...Allo stesso modo è possibile identificare rappresentazioni che riconducono l'università a uno “spazio simbolico”: essa può diventare un luogo protetto e protettivo che sostiene una trasformazione di sé, una ri-generazione. In questi casi la sfera accademica viene affettivizzata e si trasfigura simbolicamente assumendo i contorni di uno spazio transizionale che permette “al contempo di appartenere e non appartenere di essere simultaneamente diversi e sé stessi...” (Quinn, 2005).

Ho infatti utilizzato lo studio come uno scudo alla prigione e la prigione come una scusa per studiare. Che meno retoricamente significa, ritagliarmi una prigione nella prigione che vivevo, per isolarmi dalle dinamiche della trascorrenza detentiva, e recludermi nel mio spazio di futuro, attraverso lo studio e la poesia. Il ché diventava un'ottima carta da giocare quando non potevo dedicare tempo al prossimo, perché avevo un esame a breve. Lo studio per me è stato e continua ad essere uno scudo, che ora si è trasformato anche in sperone, e che spero mi permetta di elevare - anche in questa tesi - la “subcultura del tempo imprigionato”, ad un livello di astrazione e spendibilità pedagogica, che vorrei la mia formazione universitaria mi permettesse.

179 Galimberti A., 2014, *Lifelong learning e contesto universitario: una ricerca qualitativa sugli studenti non tradizionali*, Metis [Lifelong learning e contesto universitario: una ricerca qualitativa sugli studenti non tradizionali](#) 4/12/2019.

Lo stesso tipo di “funzione scudo” è stata assegnata alla Corte costituzionale da alcuni magistrati di sorveglianza. Uno scudo che serva a proteggersi dall’illegalismo nelle carceri e che dall’illegalismo riconosciuto e denunciato, arrivi a formulare sentenze, che diventano quindi ricorsi, prassi e poi diritti. Facevamo l’esempio di Torreggiani, ma potremmo parlare dell’innalzamento del “tetto di pena” per l’affidamento sul territorio¹⁸⁰; oppure della “detenzione domiciliare umanitaria”¹⁸¹ o della recentissima dichiarazione di “incostituzionalità del divieto automatico di concessione permessi agli ergastolani ostativi”.

*Agli operatori tutti resta, che è il dialogo fra professionalità diverse e l’elaborazione di percorsi condivisi e illuminati dalla guida sicura dallo scudo, come ha recentemente affermato il Presidente della Corte Costituzionale Lattanzi in visita alla Casa reclusione di Roma “Rebibbia”, della Carta Costituzionale.*¹⁸²

Lattanzi, e la Corte Costituzionale, nel 2019, hanno visitato alcune carceri italiane, viaggio che è stato documentato nel film documentario di Fabio Cavalli: *“Viaggio in Italia: la Corte costituzionale nelle carceri”*¹⁸³ I giudici della Corte, si sono visibilmente emozionati durante alcune visite alle persone detenute, e con i loro incontri hanno attraversato il solco della separazione fisica, offrendo una protezione visibile: la Carta costituzionale. *Non è un gesto da poco, come detenuto lo apprezzo enormemente, e nonostante la criminalità legalizzata e perpetuata da decenni nelle carceri italiane, la*

180 Con la Sentenza n. 41/2018 dello scorso 2 marzo 2018 la Corte Costituzionale si è espressa in ordine alla censura di legittimità costituzionale, in riferimento agli articoli 3 e 27 comma 3 della Costituzione, dell’articolo 656 comma 5 codice di procedura penale... Di qui l’incostituzionalità del 5° comma dell’articolo 656 codice di procedura penale “nella parte in cui prevede che il pubblico ministero sospende l’esecuzione della pena detentiva, anche se costituente residuo di maggior pena, non superiore a tre anni anziché a quattro anni”. In **Filodiritto**, 4mag 2018 <https://www.filodiritto.com/niente-carcere-chi-riporti-una-pena-fino-4-anni-la-consulta-fa-il-punto> 4/12/2019.

181 Così ha stabilito la Corte di Cassazione, sez. I penale, con la **sentenza 5 luglio 2019, n. 29488** : ... “nell’ipotesi di grave infermità psichica sopravvenuta, il tribunale di sorveglianza possa disporre l’applicazione al condannato della detenzione domiciliare anche in deroga ai limiti di cui al comma 1 del presente art. 47-ter”, In *Altalex*, 11/09/2019 altalex.com/documents/news/2019/09/11/detenzione-domiciliare-umanitaria-per-grave-malattia-psichica 4/12/2019.

182 Gianfilippi F., 2019, *La riforma povera di mondo*, in *Giustizia Insieme*, Roma <https://www.giustiziainsieme.it/it/giustizia-pene/526-la-riforma-povera-di-mondo-una-prima-lettura-dei-decreti-legislativi-123-e-124-2018-in-materia-di-ordinamento-penitenziario> 4/12/2019

183 <https://www.rai.it/raicinema/news/2019/09/Viaggio-in-Italia-la-Corte-Costituzionale-nelle-carceri-59bb9d94-a192-49f2-b1e6-9950642b1a07.html> 4/12/2019.

Consulta davvero mi rincuora: ma è un'ultima speranza e non mi basta. Una prigione in cui ci si protegge dalle prigioni dei propri compagni di detenzione: la mia formazione come scudo, o la palestra per altri detenuti, i progetti e la loro sublimazione per altri ancora, sono forme di auto-imprigionamento del sé con cui ci ognuno si tutela dal prossimo, per troppi anni e si impara a farlo in un modo così solido e interiorizzato, che sarà impossibile non portarne le implicazioni all'esterno del carcere. Guagliardo è eccezionale nel descrivere la funzione di un progetto interiore di libertà e di difesa:

“...Allora, in quel ghetto mentale, avrai aggiunto una prigione della mente alla prigione del corpo; proprio ribellandoti ti sei costruito involontariamente la fine della tua libertà mentale...”¹⁸⁴

Non può bastare la personale funzione scudo dello studio, né la collettiva funzione scudo della costituzione, serve l'intervento sistematico richiesto a gran voce dalla società civile: che lo chiede nella forma della vendetta pubblica (quando in realtà esige un bisogno legittimo di sicurezza); dalla CEDU nel 2013; dalle vittime; dai condannati che possono esigere il proprio diritto alla ri-educazione.

Prima di tutto questo, prima della normativa, della nuova cultura penologica, dell'eventuale e diversa consapevolezza sulla devianza, la commissione dei reati, l'esecuzione penale in carcere; se la popolazione detenuta si facesse carico di sé stessa contrapponendosi allo stile dominante della sopravvivenza in carcere: la “de-solidarizzazione”, sono convinto che la riforma delle carceri arriverebbe dal loro interno, da chi le abita.

➔ Proporzioni fra persone detenute e polizia penitenziaria

Il totale delle spese per il personale ammonta quindi al 76,47% del budget dell'Amministrazione penitenziaria¹⁸⁵

Quasi l'80% sul totale investito, serve a finanziare il lavoro di persone, dagli agenti della polizia penitenziaria allo staff psico-socioeducativo che, per il contesto in cui

¹⁸⁴ Guagliardo V., 1982, *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

¹⁸⁵ Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

sono inserite (sistematicamente patogeno e fallimentare), non producono (forse non possono produrre), i risultati a cui sono chiamati visto il lavoro che svolgono.

Il rapporto fra numero di agenti e detenuti è uno fra i più bassi di Europa. Il XV rapporto di Antigone ne esplicita il dato che si attesta essere 1,6 detenuti per ogni agente¹⁸⁶. Nonostante il numero di dirigenti sia così alto, risulta comunque essere in sottorganico, oltre a presentare delle complessità più drammatiche, come il numero di suicidi degli agenti sempre in continua ascesa¹⁸⁷. Dato che spinge Maldarizzi (referente UIL Pa, uno dei maggiori sindacati del Corpo) a dire che l'ascesa dei suicidi degli agenti consiste in una "strage silenziosa". Insiste sull'argomento nell'intervista rilasciata al plurisettimanale *ilPiacenza*, lo scorso 11 ottobre 2019:

...Un significativo senso di isolamento sociale e fisico che suscita un sentimento di abbandono da parte della propria amministrazione, una tendenza a confrontare la propria condizione con quella dei detenuti, una monotonia e ripetitività del lavoro che possono risultare dannosi ed ingigantire eventuali problemi personali...

In ultima analisi i recenti venti di controriforma, di cui ha parlato durante il convegno già citato, Francesco Maisto, rifocalizzano l'attenzione su temi che ci illustrano l'attuale atteggiamento politico nei confronti della prigione. Uno sugli altri, conforme anche alla trattazione qui in esame: è il tentativo di esautorare i direttori delle carceri, per dare "pieni poteri" ai comandanti. Siamo già assistendo ad una crescente diminuzione dei vicedirettori¹⁸⁸, dato che non è di buono auspicio.

La situazione è ancora più grave se si tiene in considerazione il fatto che il vicedirettore è una figura presente solo in pochissimi casi e che sta andando a scomparire. 53 delle 75 carceri visitate da noi erano del tutto prive di vice-direttore, il che si traduce in una percentuale di oltre il 70%

Come prima accennato, il vento politico è cambiato, dimostrazione ne è stata l'attuazione di una miniriforma, completamente snaturata rispetto alla cornice teorica

186Ibidem.

187www.ilpiacenza.it/cronaca/novate-agente-della-penitenziaria-si-toglie-la-vita.html 6/12/2019.

188

e giurisprudenziale da cui è nata, dimostrazione ne sono i nuovi tentativi di ridurre il personale amministrativo civile delle carceri, per accrescere il potere del personale di polizia: accrescere la custodia.

*... A prevederlo è il **decreto legislativo sul riordino delle forze dell'ordine** attualmente al vaglio delle Commissioni parlamentari. Secondo il Dipartimento di amministrazione penitenziaria (Dap) il testo è pensato in un'ottica di “**funzionalità organizzativa**” e corregge una stortura segnalata da anni anche dai sindacati. Per l'associazione **Antigone**, invece, rischia di trasformare gli istituti di detenzione in luoghi di “**mera custodia**, non più votati al **reinserimento sociale dei reclusi**”. Allarme in parte condiviso anche dall'Unione camere penali, dai Garanti territoriali di tutta Italia, dai magistrati di sorveglianza e da oltre 130 dirigenti penitenziari. Questi ultimi hanno chiesto a **Palazzo Chigi** di fare un passo indietro e mettere mano alla riforma...¹⁸⁹*

I ruoli dirigenziali nelle carceri sono stati svolti negli anni in maniera coraggiosa, “sfruttando” l'Ordinamento Penitenziario nelle sue più ampie possibilità e previsioni. Certo si tratta di eccezioni, ma è lapalissiano comprendere che un corpo di polizia lavora per il “governo” delle persone non per i loro diritti: rischio che corriamo qualora il nuovo decreto venga trasformato in legge.

Lavorare per la promozione dei diritti di cittadinanza e sollecitare la responsabilizzazione verso tali diritti, rischia di trasformarsi nella paura di una nuova consapevolezza della massa prigioniera. Il sistema carcere non è pronto né organizzato per reclusi coscienti dei propri diritti. Se il nuovo decreto diventasse legge il rischio che corre la minoranza dei prigionieri è che la tutela di alcuni diritti fondamentali, di cui è attualmente incaricato il direttore delle carceri passi nelle mani del potere militare del comandante.

4.2) Pedagogia per la pena

189 <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/11/24/carceri-polemiche-sulla-riforma-dellordinamento-antigone-troppo-potere-agli-agenti-dap-piu-organizzazione/5574565/> 29/12/2019

L'educatore in carcere è denominato "funzionario giuridico pedagogico". Tale dicitura riporta l'attenzione sulle sue funzioni, più giuridiche, che pedagogiche. E sul suo essere un funzionario. L'attuale legge che regola le carceri, l'O.P. del 1975, infatti pone il ruolo dell'educatore alla fine del testo, all'articolo 82, l'educatore viene nominato e così rappresentato:

gli educatori partecipano all'attività di gruppo per l'osservazione scientifica della personalità dei detenuti e degli internati e attendono al trattamento rieducativo individuale o di gruppo, coordinando la loro azione con quella di tutto il personale addetto alle attività concernenti la rieducazione. Essi svolgono, quando sia consentito, attività educative anche nei confronti degli imputati. Collaborano, inoltre, nella tenuta della biblioteca e nella distribuzione dei libri, delle riviste e dei giornali (Ordinamento Penitenziario, 1975, art. 354)

Il modo con cui l'educatore partecipa alle attività di osservazione, al fine di redigere la sintesi, dunque il programma del condannato - insieme ad altre personalità professionali dell'ambiente carcere, che mai o quasi mai, vengono a contatto con il detenuto, che lo conoscono solo se combina dei guai, o tramite il suo fascicolo – è il colloquio. Da quando sono dentro io non ho mai visto un educatore entrare nel reparto detentivo e la somma dei colloqui che i detenuti fanno è così ridicola, che l'educatore stesso è costretto a interpretare, inventare, non può lavorare verosimilmente con elementi di conoscenza concreti che lo portino a conoscere il detenuto x.

Un ulteriore ruolo dell'educatore è precisato nell'articolo 29 del regolamento di esecuzione: la compilazione del programma di trattamento è effettuata da un gruppo presieduto dal direttore e composto dal personale e dagli esperti che hanno svolto le attività di osservazione indicate nel precedente articolo. Il gruppo di osservazione tiene riunioni periodiche, nel corso delle quali esamina gli sviluppi del trattamento praticato e i suoi risultati. *La segreteria tecnica del gruppo è affidata, di regola, all'educatore.* ¹⁹⁰

Il presidio della segreteria tecnica in gergo, si traduce nell'italiano "fare i colloqui con i detenuti e scrivere sul loro conto le relazioni". I colloqui sono pochi, le relazioni,

190 <http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/re/relazione.htm> 3/2/2020.

quando fatte bene, si assomigliano tutte fra loro, seppure riguardino soggetti diversissimi. Il dato più problematico è il linguaggio che si utilizza all'interno di dette relazioni, che spossa l'individuo detenuto di ogni capacità di pensarsi, progettarsi. Sembra che tutti gli educatori, o tutti gli operatori che gravitano attorno al detenuto, debbano sostituirsi allo stesso, progettando la sua esistenza per conto suo, senza però, spesso chiederne il parere. Il linguaggio con cui le relazioni vengono redatte e che sono lo strumento di valutazione che il giudice utilizza per ri-dare una libertà graduale al detenuto, è intriso di incapacitazione del soggetto detenuto, minorazione delle sue facoltà, obnubilamento delle sue competenze, abilità, riflessioni. Ad esempio, quando un detenuto, privilegiato e abile a non soccombere nel penitenziario, trova un lavoro, detta occasione non viene valorizzata nella sintesi, ma viene a configurarsi come : *“gli operatori si sono adoperati per il reperimento di un'esperienza lavorativa adeguata alle esigenze del detenuto”* oppure *“l'equipe educativa ha ritenuto opportuno permettere al detenuto di avviare un percorso formativo e istruttivo al fine di valorizzare la sua cultura, invero, le sue abilità socio relazionali ”* e via di seguito.

Detto registro linguistico, oltreché assumere la valenza di una incapacitazione del soggetto detenuto, è funzionale al linguaggio che i giudici sanno comprendere. La percezione del giudice sul conto del detenuto, è una piattaforma atta a ricevere relazioni scritte in questi termini, e l'educatore asserva tale tipo di capacità ricettiva del giudice, piegandosi alla stessa, con atteggiamenti di servilismo, di assoggettamento, iscritti nella catena di potere che vede il detenuto esautorato di sé dall'educatore, e l'educatore esautorato della propria professionalità dal giudice. Le competenze che un educatore è chiamato ad avere e l'inquadramento delle sue competenze, ci viene riportato da Calaprice¹⁹¹, nella tabella seguente:

191 Calaprice S., (2010), *Si puo' ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*, Laterza, Bari

TABELLA 3 COMPETENZE E AZIONI DELL'EDUCATORE PENITENZIARIO ex C1 – EX C2	
ex C1 – EDUCATORE COORDINATORE Area 3 F1 in base al contratto collettivo 2006/09 e denominati dall'ipotesi di accordo del dicembre del 2009 tra DAP e OOSS "Funzionari della professionalità giuridico – pedagogica"	
COMPETENZE	AZIONI
<ul style="list-style-type: none"> - Elevato grado di conoscenze ed esperienze teorico pratiche dei processi gestionali acquisibili con il diploma di laurea o laurea specialistica; - svolgimento di attività di elevato contenuto tecnico, specialistico con assunzione indiretta di responsabilità di risultati; - organizzazione di attività; 	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Tecnico del comportamento</i> – è il titolare del caso ed espleta una serie di azioni professionali: <ul style="list-style-type: none"> - coordina i contributi di tutti gli operatori istituzionali e non; - mantiene collegamenti operativi tra i membri dell'équipe. - <i>Segretario tecnico</i>, deve: <ul style="list-style-type: none"> - curare l'apertura e l'aggiornamento del fascicolo relativo all'osservazione del detenuto/internato da un punto di vista tecnico professionale, ed è responsabile del rispetto delle scadenze formali; - curare che venga segnalata l'apertura dell'osservazione agli operatori afferenti all'Area, con particolare riferimento all'UEPE, per l'espletamento di quanto di competenza dell'esecuzione penale esterna, ed agli esperti, ove necessario; - coinvolgere attivamente gli operatori esterni all'Amministrazione in ordine ad una positiva collaborazione ed integrazione, evitando ogni sovrapposizione di intervento o incongruenze nel modello educativo; - favorire gli scambi tra tutti gli operatori penitenziari e gli altri soggetti di cui al punto 2, onde acquisire ogni diversificata valutazione, pianificare nel gruppo allargato gli interventi o la tipologia di approccio rispetto alla singola persona detenuta, in ogni momento della sua vita detentiva, condividere le ipotesi attuabili e verificarne la praticabilità sotto il profilo soggettivo (detenuto) o oggettivo (risorse Istituto); - promuovere incontri preliminari alla definizione della formale relazione di sintesi e del piano di trattamento, e cadenzate riunioni per le necessarie verifiche ed aggiornamenti.

Al di là delle competenze dichiarate, e dall'apparenza formale di alto profilo culturale, ciò che in questa tesi più interessa, è la voce di chi "subisce" dette competenze: il soggetto detenuto. Oltre alle competenze istituzionali e dichiarate, ai regolamenti, i dati e le ricerche corroborate, di quegli enti che, come Antigone, esercitano un protagonismo riguardante i temi della detenzione, per me nella trattazione di questa tesi, risulta più significativo sentire la versione dei detenuti.

Alcuni di essi, provenienti dalle carceri meridionali, mi hanno rivolto la domanda: "ma l'educatore cos'è?" La domanda è indicativa sia di quanta la massa detenuta conosca la professione educativa, sia di quanto detta professione sia considerata poco incisiva all'interno del carcere. La C.R. Bollate è un sistema che, tentando di funzionare, un po' esula da queste considerazioni, ma la maggior parte delle carceri, non hanno

educatori sufficienti, nemmeno per svolgere mansioni funzionali alle relazioni con i giudici, e quindi rimangono in ombra. La domanda, pronunciata dal detenuto è preoccupante, ma allo stesso tempo non stupisce, chi ha una visione d'insieme sul funzionamento delle carceri e su cosa siano le professioni educative all'interno delle stesse. Anche più drammatico è constatare che quasi tutti i detenuti non conoscono l'ordinamento penitenziario, che regola formalmente la propria condizione giuridica. Inoltre, rimane da accettare la consapevolezza che spesso nemmeno lo staff psico-socio-educativo conosce bene l'Ordinamento, sebbene sia un requisito fondamentale per entrare a far parte dello staff stesso, come la tabella delle competenze (di cui sopra) ci illustra. L'analisi delle pratiche messe in essere dallo staff educativo detentivo, rispecchia prassi interne al penitenziario, consolidate da tempo. Prassi svincolate dal diritto e dalla norma, sebbene costruite, alimentate e mantenute in un'istituzione che fa della norma la sua ontologia. Abitudini che si sono consolidate nel tempo, che sono le abitudini di un contesto, non sono associate a norme, ma esistono e hanno più forza delle norme stesse, perché credute e avvalorate da chi in quel contesto detiene il potere e da chi ad esso non si contrappone, credendolo come vero, normato. È stato interessante ascoltare il neo-garante delle persone private della libertà, Francesco Maisto, quando durante un convegno dal titolo "Carcere e misure alternative: un anno dalla mini riforma"¹⁹² presso l'università Bicocca, lo scorso 5 novembre 2019, spiegò agli astanti che 6 detenuti su 12 (numero di colloqui effettuati nel giorno della sua visita) gli chiesero come presentare la richiesta di liberazione anticipata. È una delle prime cose che si impara a fare quando si entra in carcere. È preoccupante persistere nella disinformazione del diritto dei detenuti, è preoccupante incontrare Giovanni (un detenuto del carcere di Bollate preso ad esempio) e sentirlo esprimersi sulla propria possibilità di uscire dal carcere, in modo delirante, completamente scollato da ciò che risulta essere praticabile nel suo caso, conoscendo la sua condanna e l'ordinamento penitenziario, sarebbe già dovuto essere fuori da qualche anno! Credendo a ciò che la sua educatrice gli dice, senza informarsi e senza approfondire la propria situazione, con ottima probabilità finirà la sua pena in carcere senza fruire di misure alternative e sarà sputato fuori dal

192 https://www.unimib.it/sites/default/files/stage/alternanza_scuola_lavoro/18-19/allegati/locandina_5_novembre_2019_universita_di_milano-bicocca.pdf 21/01/2020.

penitenziario a quasi 60 anni, senza legami affettivi sul territorio, una casa, un lavoro dignitoso, niente che possa tutelarlo dalla povertà assoluta. Educatori che non conoscono l'O.P., agenti che non sono interessati a promuoverne l'utilizzo, assenza del testo nelle biblioteche delle carceri, incrementano l'ignoranza rispetto la propria condizione della persona detenuta.

Secondo i dati fornitici dal DAP il rapporto detenuti/educatori è, infatti, molto alto: si attesta a 65,5 ed è in crescita rispetto lo scorso anno.

I dati raccolti dall'Osservatorio di Antigone ci consegnano, tuttavia, un quadro ancora più preoccupante. Fra gli istituti visitati il rapporto medio detenuti/ educatori sale a 78 con oscillazioni anche molto evidenti da carcere a carcere.¹⁹³

Un rapporto medio detenuti/educatori pari a 65, significa più esplicitamente che per circa 61mila detenuti¹⁹⁴ abbiamo circa **930 educatori**¹⁹⁵.

Se tutti gli educatori fossero assunti a tempo pieno e dedicassero almeno un'ora di tempo per detenuto impiegherebbero circa otto giorni lavorativi per parlare con tutti loro. Tuttavia la realtà si discosta in maniera molto netta dalla teoria. Di 87 istituti visitati dai nostri osservatori soltanto in 13 si registrava un numero di educatori pari all'organico previsto e nella metà degli istituti visitati, gli osservatori hanno riscontrato situazioni in cui il rapporto fra educatori presenti a tempo pieno e detenuti era di 1 a 90-100, cosa che impedisce di pianificare e portare avanti qualsiasi tipo di percorso individuale.¹⁹⁶

L'esiguo numero di educatori, il bassissimo stanziamento dei fondi destinati all'istruzione possono far fronte alle esigenze di carattere conoscitivo dei detenuti?

193 Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma.

194 Ministero della Giustizia statistiche https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?facetNode_1=3_1_6&contentId=SST231289&previousPage=mg_1_14 consultato in data 2/01/2020.

195 In Antigone XIV Rapporto <http://www.antigone.it/quattordicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/personale-in-carcere/#1523883823437-31f20c6d-3d60> consultato in data 2/01/2020.

196Ibidem.

Come fa un prigioniero a comprendere come uscire dal carcere, se non conosce la propria condizione? Inoltre, tornando su quanto precedentemente esposto, sia a riguardo dei finanziamenti per l'istruzione nelle carceri, sia a riguardo della potenziale sostituzione del direttore con la figura del comandante, sia per il numero di educatori e operatori presenti; assumiamo senza riserbo di dubbio che in carcere si finanzia la custodia, non l'educazione! In virtù di dette considerazioni trattiamo anche i dati relativi al numero di volontari presenti nel contesto penitenziario, che vengono delegati (quando formalmente, quando informalmente) dall'amministrazione penitenziaria a prendersi cura dei più svariati bisogni dei detenuti, senza però essere formati né retribuiti. In questo modo, il volontariato presente nelle carceri tenta di supplire alle mancanze di personale, alle agli effetti della repressione esercitata sui detenuti.

Dai dati del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria emerge che i volontari ex art. 17 sono in aumento anche nel 2017 per un totale di 15.594 persone, mentre i volontari ex art. 78, come già riscontrato l'anno passato, sono ulteriormente diminuiti per un totale di 1.248 persone. Nonostante questo calo, il totale dei volontari è aumentato di circa 1.000 unità rispetto al 2016: 16.842 rispetto ai 15.959 dell'anno precedente. Il 43% (6.653 in numero assoluto) delle attività in cui i volontari ex art. 17 sono coinvolti sono soprattutto sportive, ricreative e culturali, al secondo posto con il 29% (3.064) si trova il sostegno alla persona e alle famiglie, seguono le attività religiose (19%) e di formazione e lavoro (9%). Invece, fra i volontari ex art. 78, il 62% (775) opera nel settore del sostegno alla persona e alle famiglie. Seguono le attività sportive, ricreative e culturali (20%) e quelle religiose (15%). Il restante 3% è occupato in attività di formazione e lavoro.¹⁹⁷

Constatate che i volontari presenti nelle carceri sono circa 17000, certo non tutti attivi, né tanto meno fra quelli attivi, se non in rari casi, ce ne sono impegnati full time,

¹⁹⁷Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma

contro i 930 educatori, è un dato lampante (almeno in termini numerici), che può suscitare certe riflessioni. I bisogni più essenziali dei detenuti, come possono essere le notizie riguardanti la propria famiglia, il reperimento di vestiario (quando non nelle condizioni di acquistarlo), dei modi in cui passare il tempo più o meno proficuamente, vengono assolti dal mondo del volontariato, che con una certa periodicità (a seconda dei casi) entra nelle carceri. Il dato crescente del numero dei volontari, qui sotto illustrato nella tabella, fa riflettere appunto su quanto la condizione giuridica e biografica del detenuto sia delegata dallo stato e dai suoi funzionari penitenziari (più o meno esplicitamente) ai volontari.

Volontari che, in quanto tali, non svolgono una professione, facendo fronte gratuitamente e spesso senza una formazione adeguata, ai bisogni delle persone condannate. Non possiamo aspettarci che dei volontari lavorino come dei professionisti formati per detto lavoro, inoltre non possiamo nemmeno assurgere una responsabilità formale qualora non fossero irreprensibili, parzialmente o totalmente, la presa in carico dei detenuti. Questo tipo di delega al volontario, esercita uno scacco nei confronti del detenuto, perché egli non può richiedere al volontariato ciò che gli spetta ricevere dallo Stato, e lo Stato, facendo entrare così tanti volontari in carcere si esime dall'implementare i finanziamenti necessari a ottimizzare la sfera del personale penitenziario educativo.

In ultima analisi, i pedagogisti e l'inquadramento con cui vengono configurati quando lavorano nel contesto penitenziario.

TABELLA 4 DIVERSIFICAZIONE RUOLI, COMPITI E AZIONI DELL'EDUCATORE PENITENZIARIO EX C3 ex C3 (Oggi area 3 F4 in base al contratto collettivo 2006/09) DIRETTORE COORDINATORE DELL'AREA PEDAGOGICA "Assumono la direzione del servizio e collaborano direttamente con il dirigente dell'Istituto per la definizione e la realizzazione delle linee di indirizzo e degli obiettivi nel campo del trattamento in materia di esecuzione penale"	
COMPETENZE	AZIONI
<ul style="list-style-type: none"> - Elevate conoscenze; - capacità ed esperienze consolidate; - direzione e controllo di unità organiche con assunzione diretta di responsabilità e risultati, relazioni esterne (vedi declaratoria delle aree del CCNL) 	<ul style="list-style-type: none"> - Dirige e coordina settori e strutture di livello non dirigenziale; - assume funzioni dirigenziali in assenza del dirigente titolare, con l'autonomia operativa e decisionale che ne consegue; - coordina tutti gli altri soggetti (singoli o associati) che collaborano al trattamento ex art. 17 e 78 O.P., la Comunità esterna in senso lato; - favorisce l'attuazione di rapporti di rete e di fattiva integrazione con gli altri soggetti istituzionali (insegnanti dei corsi scolastici o dei corsi di formazione professionale e gli operatori delle ASL); - provvede all'assegnazione dei casi dei soggetti "definitivi" ai colleghi educatori, secondo criteri di distribuzione che tengano conto della tipologia dell'Istituto e della tipologia dei ristretti, così da assicurare carichi di lavoro omogenei. - cura l'assegnazione dei casi degli imputati per quegli interventi diretti a sostenere i loro interessi umani, culturali e professionali.

Il numero dei pedagogisti, che svolgono la professione educativa apicale, è ricompreso nel numero degli operatori, già menzionato di 930. Le considerazioni che a riguardo si possono fare, non sono altro che lo specchio di ciò che succede anche fuori dal carcere. Negli ultimi mesi, documentandomi sulla possibilità di assumere la partita IVA come pedagogo, mi sono imbattuto in una serie di controversie che corrispondono alla bassa riconoscibilità di tale profilo. Ad esempio, quando si tratta di conferire il codice di attività ATECO alla figura del pedagogo, visto che non esiste un albo, ma delle associazioni di categoria, si assegna il codice 74.90.99, anche detto "Altre attività professionali nca" oppure il codice 96.090 che corrisponde invece ad "Altre attività di servizi per la persona". In entrambi i codici attinenti alla tipologia di attività, è presente la parola "altro", essa ci fa intendere quanto la professione pedagogica, non abbia ancora determinato la sua soggettività, sia ancora descrivibile come altro, equiparabile ad altro, o associata ad altra attività, pur di essere codificata.

La pedagogia deve differenziarsi, deve prendere distanze da "altro" per poter essere riconosciuta. Anche la "Legge Iori" a tal proposito fatica a valorizzare la figura del

pedagogista, sebbene all'articolo 594 definisce quali siano gli ambiti del suo lavoro, inquadrandone il livello, e definendo che il pedagogista è una figura apicale, anche la legge lascia sfumare la professionalità apicale pedagogica, visto che valorizza più diffusamente la professionalità educativa. È la stessa senatrice Iori, in un'intervista rilasciata a Jennifer Mastroianni e Fabio Ruta, rappresentanti dell' "Associazione M.I.L.L.E. professioni educative" e pubblicata dal magazine *Vita*, a dire che:

Purtroppo la proposta di legge a mia prima firma al Senato (2443) non è stata approvata e ne sono stati stralciati alcuni passaggi da inserire in legge di bilancio 205 nei commi 594-601. In questo stralcio sono stati in parte soppressi articoli riguardanti la figura del pedagogista. E alcune precisazioni non figurano nei commi citati. È tuttavia rimasto indicato in molto chiaro nel comma 594 l'elenco degli ambiti professionali del pedagogista, l'attribuzione della abilitazione (che precedentemente non esisteva), e la qualifica del settimo livello. Entrare nelle piante organiche sarà un processo graduale ma ineludibile.¹⁹⁸

Gli unici comma della legge Iori, di seguito riportati, che trattano la figura del pedagogista sono il 594 e il 595:

L'educatore professionale socio-pedagogico e il pedagogista operano nell'ambito educativo, formativo e pedagogico, in rapporto a qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale, nelle varie fasi della vita, in una prospettiva di crescita personale e sociale, secondo le definizioni contenute nell'articolo 2 del decreto legislativo 16 gennaio 2013, n. 13, perseguendo gli obiettivi della Strategia europea deliberata dal Consiglio europeo di Lisbona del 23 e 24 marzo 2000. La formazione universitaria dell'educatore professionale socio-pedagogico e del pedagogista è

¹⁹⁸ <http://www.vita.it/it/article/2019/06/05/educatori-professionali-e-pedagogisti-15-domande-a-vanna-iori/151792/> 3/2/2020.

*funzionale al raggiungimento di idonee conoscenze, abilità e competenze educative rispettivamente del livello 6 e del livello 7 del Quadro europeo delle qualifiche per l'apprendimento permanente, di cui alla raccomandazione 2017/C 189/03 del Consiglio, del 22 maggio 2017, ai cui fini il pedagogo è un professionista di livello apicale.*¹⁹⁹

Il pedagogo, fuori come in carcere, nonostante l'inquadramento professionale in cui viene collocato di alto profilo e di ampie conoscenze, si scontra con il reale laddove, ad esempio, pare esistere in dissolvenza rispetto all'educatore.

Nelle carceri credo non si conosce tale figura, o quand'anche la stessa è inquadrata in detto profilo, è semplicemente percepita come un educatore penitenziario con tanta esperienza.

Eppure, la legge Iori, offre un grande assist laddove esplicita che *qualsiasi attività svolta in modo formale, non formale e informale, nell'ambito educativo, formativo e pedagogico*, vengono riconosciuti come gli ambiti del lavoro del pedagogo. C'è dunque molto terreno per pensare ad una nuova configurazione del pedagogo per la pena. Purtroppo anche nei recenti stati generali dell'esecuzione penale (SGEP) i pedagogisti sono stati esclusi. Tale fatto indica, la considerazione e la reputazione di cui il fenomeno educativo, e il suo pensiero: la pedagogia, godono in "area giustizia". Le tabelle sopra illustrate che vanno a definire le conoscenze e le competenze dei funzionari pedagogici della giustizia, ci mostrano come la professionalità educativa e pedagogica, soccombe alle necessità giuridiche, e cautelari.²⁰⁰ Criscenti, pedagogo e teorico dell'Università di Catania, fine analista della condizione penitenziaria, rivendica l'area penitenziaria come area di competenza

199 <https://www.siped.it/wp-content/uploads/2018/01/2018-01-29-SIPED-Polenghi-Presidente-Legge-205-Iori-del-29-12-2017.pdf> 3/2/2020

200 Criscenti A., 2017, "Stati generali dell'esecuzione penale": fuori le competenze pedagogiche, in *La formazione della persona in Carcere*, Formazione Lavoro Persona, Università di Bergamo, Bergamo <http://www.data.unibg.it/dati/bacheca/1029/79126.pdf>

riflessiva del pedagogo, al fine di ripensare l'assetto democratico della società tutta, e di costruire soluzioni specifiche per detta specifica area.²⁰¹

Se uno dei compiti della pedagogia è quello di pensare la società, per ipotizzare cambiamenti, dunque proporre interventi modificanti, connotando dette azioni di un *telos pedagogico*, l'area penitenziaria necessita di revisione completa e rinnovazione radicale.

Vista la fatica del pedagogo a ricavare il suo spazio nel mondo, un territorio, dunque un'opportunità, in virtù delle considerazioni fin qui effettuate, viene offerta anche dall'area carcere. A patto che la professionalità pedagogica porti con sé il bagaglio di riflessività educativa, e lo custodisca preziosamente, tale ambito di lavoro potenzierà le possibilità di emersione di questa figura. Un po' come i pedagogisti devono conquistare il proprio mondo, anche i detenuti debbono conquistare i propri diritti e la propria voce, forse possono aiutarsi.

201 Ibidem.

Conclusioni

Questa tesi voleva essere la narrazione di un risultato raggiunto in seguito alla progettazione di un'esperienza. Il risultato doveva essere l'apertura di un'impresa sociale (meta generata principalmente dalla mia condizione di disoccupazione), e l'esperienza doveva essere quella di fare ricerca pedagogica e scriverci sopra, mentre percorrevo le tappe necessarie alla costruzione dell'impresa. Per fare un'impresa in carcere, soprattutto per scriverci sopra, dunque legittimare con i dati e le esplorazioni il contesto in cui si va a operare, si deve studiare la storia della prigione e della condizione detentiva, oltreché le tecniche e le storie imprenditoriali.

È inevitabile nella fondazione di un lavoro ben pensato, ben progettato, conoscere la realtà in cui questo lavoro si andrà ad applicare. Studiare gli abolizionisti della pena, i dissidenti politici che negli anni '60-'70-'80 hanno fatto la storia nelle carceri, per un detenuto, quale io sono, perché purtroppo ormai mi identifico con tale categoria, è un'esperienza che porta con sé sia appartenenza che smarrimento, sia sublimazione dei pensieri e dei valori, che annichimento degli stessi. Confrontarsi con i geni della riparazione sociale, della giustizia riparativa, dell'abolizionismo penale, entrando nelle loro parole, sentendole, mi ha permesso di credere ancora in dei sentieri di valori possibili, che possono rinnovare il senso delle pene e della giustizia, per poi quotidianamente scontrarmi con l'abiezione della realtà, dove chiunque non sia detenuto può esercitare un potere coercitivo devastante sulla mia vita.

Lo scontro fra i valori e i voli di un'altra giustizia possibile e la quotidianità reale, porta con sé rammarico, ascrivibile agli occhi delle figure professionali penitenziarie che hanno perso ogni spinta trasformativa, e che da un lato hanno la mia compassione. D'altro lato porta con sé anche la consapevolezza che qualunque persona, a qualunque titolo, che eserciti il suo lavoro a contatto con il carcere, se non attinge a determinati pensieri riparatori e abolizionistici, iscritti in una pedagogia del dialogo, finirà per esercitare un potere repressivo verso il condannato.

È innanzitutto il condannato a coercizzare sé stesso. Il professionista e il condannato insieme, sarebbero capaci di co-creare le proprie libertà.

Il percorso di scrittura, necessariamente connesso allo studio dei testi, alle telefonate e gli incontri propedeutici all'apertura dell'impresa, nei mesi della tesi, hanno soffocato ulteriormente la mia vita: non può un detenuto costringere sé stesso in una lotta di riaffermazione del diritto, e di sensibilizzazione sulle tematiche penali, tale per cui la propria vita diventi quella lotta stessa. Viverlo, costruirlo, pensarlo, scriverlo e correggerlo per ripensarlo, è doloroso, se l'esperienza di cui si tratta, è dolorosa di per sé. Ma si è rivelata utile questa fagocitazione, perché mi ha fatto conoscere testi che non avevo mai letto, e che ritengo indispensabili riferimenti per chi farà parte dell'impresa; mi ha fatto incontrare moltissime persone, più o meno disponibili a

credere in una cooperativa di auto-liberazione dei prigionieri; mi ha fatto fare i conti con i miei limiti, le mie difficoltà e qualche risorsa.

Principalmente mi sono reso conto, nuovamente, ma in maniera propositiva e rilanciante, che il linguaggio capitalistico domina il terzo settore, come il linguaggio incapacitante e debilitante domina il carcere. Non sono molte le persone che tentano un linguaggio differente, così come nel terzo settore l'unica alternativa possibile con cui avviare l'esperienza che mi proponevo, mi è stata fatta sembrare quella della compilazione di moduli e schemini di senso, come in un esercizio; così in carcere e nei professionisti che al carcere si affacciano, la lingua più parlata è quella di chi in qualche misura e a vario titolo vuole limitare ulteriormente (più di quanto già il carcere faccia) le abilità e i campi di esperienza, del condannato.

Freire detta difficoltà la descrive bene: durante un processo trasformativo, la trappola verso cui si deve prestare attenzione, è che si verrà tentati di costruire qualcosa che imiti e assomigli a ciò che si tenta di trasformare. Il profitto, il branding, lo storytelling, il rendering, tutti i vocaboli conati dalla lingua del capitale sono pieno appannaggio del terzo settore, che nasceva in origine come esperienza di solidarietà, mutualismo, autogestione, conflitto, e che sempre più sta perdendo dette caratteristiche.

Il cooperativismo, il social business, quelle strade che, indebolite, rassomigliano sempre di meno all'alternativa al capitale, rassomigliano sempre di più alla lingua, gli attrezzi, gli strumenti e gli obiettivi del capitale stesso.

Viviamo in un'epoca in cui la soggettivazione del sé, costruito sulla cifra strutturale del successo possibile, fatica a convivere con le riflessioni, e le azioni, che il pianeta (inteso come sistema ambiente) ci sta chiedendo. È sempre più difficile fare qualcosa che si ponga in antitesi all'esistente, che mostri alternativa, perché l'immaginazione è stata sequestrata e la voce è stata proibita. Queste parole sono quelle di me detenuto che parlo della pena e dell'imprenditoria cooperativistica, non vogliono essere paradigma dell'esistente, ma testimonianza dell'esperienza su questi due mondi.

Pertanto, ritengo che sia indispensabile che i prigionieri si riprendano la propria voce, per cambiare la pena, si riprendano le proprie capacità e le dimostrino, per cambiare

il diritto al lavoro durante la pena. Ritengo che il pedagogo possa configurare insieme ai prigionieri, quegli spazi di pensiero, parola e lavoro, in cui sia possibile contrapporsi sia all'egemonia diseducativa del carcere e al suo linguaggio dominante, che a quella del lavoro in carcere (spesso vicino al Terzo settore).

Istituire dei momenti formativi, auto formativi, di riflessione, su come i prigionieri si inventino soluzioni per resistere all'esperienza detentiva, e farlo collettivamente (lontani dall'abbruttimento di solitudine a cui il carcere sottopone) è un territorio di ricerca pedagogica scarsamente esplorato. Da tali momenti, sono certo, il presente e il futuro prossimo mi potranno smentire, il pedagogo potrà essere, insieme ai prigionieri, il costruttore di un'esperienza di liberazione e di lavoro, che altrimenti non è possibile. Tale territorio sarà nuovo sbocco professionale e nuova cornice di pensiero per il pedagogo.

Io intanto, l'impresa non l'ho aperta, ma ne ho utilizzata la narrazione per sensibilizzare molto e ho raccolto dei fondi con cui sarà possibile avviarla. I pedagogisti che avranno voglia con me di avviare detta esperienza, non li ho trovati ma ho delle idee. Non sarei riuscito (ora col senno di poi), a formulare le considerazioni che ho oggi rispetto a ciò che è necessario per un'impresa sociale pedagogica di liberazione dei prigionieri, se non avessi scritto questa tesi e non mi fossi fatto mangiare dalla fretta e dal successivo fallimento di aprire *d'emblée* una cooperativa.

Ho anche imparato che per interloquire con gli enti del terzo settore, che possono credere economicamente nell'impresa, devo acquisire un alfabeto e un'aritmetica a cui non voglio piegarmi, ma che intanto sono andato a tentare di apprendere in una cooperativa dove faccio dei mesi di tirocinio.

La consolazione, che mi offre la cooperativa in cui ho scelto di formarmi, per un giorno aprire l'impresa qui teorizzata, è quella di lasciarmi libero nella sperimentazione e nell'autonomia del lavoro, cosa che in altri contesti lavorativi non è possibile. Essere liberi almeno sul luogo di lavoro di agire e sperimentarsi invece che riprodurre una serie di azioni, è un'azione che già in parte mi libera dal carcere, e mi fa pre-sentire cosa potrebbe essere l'impresa pedagogica.

Bibliografia

Testi

Baldassare S., Bonani G.P., 2004, *Autoformazione: come liberarsi degli stereotipi formativi d'impresa*, Angeli, Milano

Bara, B.G., 2007, *Dinamica del cambiamento e del non cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino.

Bonvissuto S., 2012, *Dentro*, Einaudi, Torino.

Borzaga C., Fazzi L., 2001, *Le imprese sociali*, Carocci Editore, Roma.

Brown R., 2000, *Psicologia sociale dei gruppi. Dinamiche intragruppo e intergruppi*, Il Mulino, Bologna

Brunori L., Giovannetti E., Guerzoni G., 2014, *Faremicrocredito.it. Lo sviluppo del potenziale del microcredito attraverso il Social Business in Italia*, Francoangeli, Roma

Calaprice S., (2010), *Si puo' ri-educare in carcere? Una ricerca sulla pedagogia penitenziaria*, Laterza, Bari

Calvetto S., 2013, *Pedagogia del sopravvissuto: Canetti, Amery, Bettelheim*, Ibis edizioni, Pavia.

Cappelli I., 1988, *Gli avanzi della giustizia: diario del giudice di sorveglianza*, Editori Riuniti, Roma

Caselli G., 2019, *La cooperazione sociale in Emilia-Romagna*, Centro Stampa Emilia-Romagna, Bologna

Christie N., 1996, *Il business penitenziario*, Eleuthera, Milano

Ciardello P., 2004, *Quale pena: Problemi e riflessioni sull'esercizio della punizione legale in Italia*, Unicopli, Milano

De Leonardis O., 2002, *In un diverso Welfare*, Feltrinelli, Milano.

Dewey J., 2014, *Esperienza e educazione*, Raffaello Cortina, Milano

Dewey J., 2015, *Le fonti di una scienza dell'educazione*, Fridericiana editrice universitaria, Napoli

Dolci D., 1971, *Il limone lunare. Poema per la radio dei poveri cristi*, Laterza

Dolci D., 2011, *Processo all'articolo 4*, Sellerio, Palermo

Dolci D., 2008, *La radio dei poveri cristi*, Navarra Editore, Trapani

Fantazzini H., 2012, *Lo statuto dei gabbiani*, Milieu, Fano

Foucault M., 2004, *Il potere psichiatrico*, Feltrinelli, Milano.

Foucault M., 1976, *Sorvegliare e punire*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Freire P., 2014, *Pedagogia dell'autonomia: saperi necessari per la pratica educativa*, Gruppo Abele, Torino

Freire P., 2018, *Pedagogia degli oppressi*, Gruppo Abele, Torino

Gadamer H., 2014, *Educare è educarsi*, Il melangolo, Genova

Gallino L., 2013, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Giulio Einaudi editore, Torino

Garland D., 1999, *Pena e società moderna*, Ceretti A., Gibellini F., Il Saggiatore, Milano

Gianguialano P., Solimene L., 2019, *Sostenibilità in cerca di imprese: la rendicontazione non finanziaria come strumento di governance dei rischio e delle opportunità*, Egea, Milano

Gilligan C., 1987, *Con voce di donna: etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano

Giovannini E., 2018, *L'utopia sostenibile*, Laterza, Bari

Guagliardo V. (1997), *Dei dolori e delle pene*, Sensibili alle Foglie, Tivoli.

Hulsman L., 2001, *Le pene perdute il sistema penale messo in discussione*, Colibrì, Milano

Knowles M, 1996, *La formazione degli adulti come autobiografia*, Cortina, Milano

Lettieri M., 2019, *Ri-Mafrow Storia di una fabbrica recuperata*, Aut Aut, Palermo

Mantegazza R., 2003, *Pedagogia della resistenza*, Città Aperta Edizioni, Troina (En)

Marasà G., 2019, *Imprese sociali altri enti del terzo settore, Società Benefit*, Giappichelli Editore, Torino

Mathiesen T., 1996, *Perché il carcere*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

Mayo P., 2016, *Gramsci, Freire e l'educazione degli adulti in Italia. Possibilità di un'azione formativa*, Carlo Delfino Editore, Cagliari

Merrill B.; West L., 2012, *Metodi biografici per la ricerca sociale*, Apogeo, Milano

Melossi D., Pavarini M., 2018, *Carcere e Fabbrica*, Il mulino, Bologna

Montecchiarri T., 2015, *Il diritto di autodeterminazione dei soggetti deboli*, Aracne Editrice, Roma

Mortari L., 2007, *Cultura della ricerca e pedagogia*, Carocci, Roma

Nussbaum M.C., 2013, *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna

Palma M., 2016, *Il dispositivo educativo. Esperienza, formazione e pedagogia nell'opera di Riccardo Massa*, Franco Angeli, Milano.

Pojaghi B., 2000, *Il gruppo come strumento di formazione complessa*, FrancoAngeli, Milano

Rienzo A., (2017), *Lo Stato nella globalizzazione e la governance economica della politica*, in *Scienza e politica CXXIX*, n7, Università di Bologna, Bologna

Rodotà S., 2012, *Il diritto di avere diritti*, Laterza, Roma-Bari

Rollino S., Pieroni G.,2018, *L'esecuzione penale esterna e la messa alla prova degli adulti*, Pacini Giuridica, Ospedaletto

Ronco D. Torrente G., 2017, *Pena e ritorno, Una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Le edizioni LediPublishing, Milano.

Ruggiero Gallo V., 2016, *Il delitto, la legge, la pena: la contro-idea abolizionista*, Edizioni Gruppo Abele, Torino

Ruotolo M., 2014, *Il senso della pena*, Editoriale Scientifica, Napoli

Salomone I., 2019, *Secondo me. Saggio autobiografico sulla consulenza pedagogica, Esperienza e connessioni*, Selfpublished, Milano.

Schianchi M., 2012, *Storia della disabilità*, Roma, Carocci

Searle J.R., 2010, *Creare il mondo sociale: la struttura della civiltà umana*, Cortina, Milano

Sen A.K., 2010, *La diseguaglianza*, Il mulino, Bologna

Viale G., 1999, *Governare i rifiuti: difesa dell'ambiente, creazione d'impresa, qualificazione del lavoro, sviluppo sostenibile, cultura materiale e identità sociale dal mondo dei rifiuti*, Bollati Boringhieri, Torino

Vigna C., 2005, *La regola d'oro come etica universale*, Vita e pensiero, Milano

Venturi P., Zandonai F.,2012, *L'impresa sociale in Italia*, Milano, Altreconomia

Yunus M.,2018, *Un mondo a tre zeri. Come eliminare definitivamente povertà, disoccupazione e inquinamento*, Milano, Feltrinelli

Zizioli E., 2014, *Essere di più: quando il tempo della pena diventa il tempo dell'apprendere*, Le lettere, Firenze

Articoli Cartacei

Antigone; 2019; *Il carcere secondo la Costituzione | XV rapporto sulle condizioni di detenzione*, Roma

Chander O., Volpato P., Rozestraten N., Mosca D., Bisterzo G., 2018, *Istituto penitenziario diritti dei detenuti e inclusione*, Università di Padova

Caputo G., 2018, *Carcere e Diritti sociali*, Briciole, n°24, Cesvot, Firenze
Gruppo UILDM, 2009, *Storie di ordinaria diversità*, Padova
Marzocchi F., 2012, *Storia tascabile della cooperazione sociale in Italia*, Quaderni dell'economia Civile, Bologna
Venturi C., 2008, *“L'impresa sociale: I lineamenti fondamentali e i contenuti dei nuovi decreti attuativi”*, Tuttocamere

Articoli (consultati online)

<http://contropiano.org/news/politica-news/2014/12/05/buzzi-e-cooperativa-29-giugno-una-holding-nel-verminaio-del-terzo-settore-027929>

<https://www.dati.lombardia.it/Solidariet-/CITTA-METROPOLITANA-MILANO-Albo-cooperative-social/uyvz-itcg>

<http://www.comefareunacooperativa.it/>

<http://www.vita.it/it/article/2017/12/12/cooperative-sociali-e-inserimento-lavorativo-i-dati-di-un-impatto-posi/145418/>

<https://www.confcooperative.it/LAssociazione/Creare-una-cooperativa>

<https://www.cesvot.it/creare-e-gestire-unassociazione/domande-frequenti-e-formulari/differenze-tra-associazioni-riconosciute-e-non>

<https://altis.unicatt.it/altis-corsi-di-alta-formazione-dr-start-upper>

<https://www.ilgermoglio.milano.it/>

<https://economiaelavoro.comune.milano.it/>

<https://www.coopfuturaonlus.it/servizi/igieneurbana/>

<https://www.avanzi.org/coesione-sociale/impresa-sociale-e-welfare>

<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/04-diritto-al-lavoro/>

<http://www.csroggi.org/largo-alle-partnership-di-qualita-speciale-convegno-conviene/>

https://www.laleggepertutti.it/194904_lavoratori-svantaggiati-2018-chi-sono

<http://www.vita.it/it/interview/2019/08/21/lotta-alla-disuguaglianze-quali-ruolo-per-le-impres-sociali/265/>

<http://www.pianetapsr.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2023>

<https://www.linkiesta.it/it/article/2019/03/29/letteratura-rifiuti-romanzo/41584/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Salvatore_Buzzi

<http://www.forumterzosettore.it/2019/07/18/social-master-class-sodalitas-con-le-imprese-per-la-formazione-imprenditoriale-del-terzo-settore/>

<https://altis.unicatt.it/altis-2018-societa-benefit-e-rendicontazione-d-impatto-un-istantanea-dello-stato-dell-arte>

<https://books.google.it/books?>

[id=Woojj6rADZYC&pg=PA14&dq=lavoro+dal+carcere&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjM7rLWi8bkAhXvsosKHUvYBPY4ChDoAQhWMAc#v=onepage&q=lavoro%20dal%20carcere&f=false](https://books.google.it/books?id=Woojj6rADZYC&pg=PA14&dq=lavoro+dal+carcere&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwjM7rLWi8bkAhXvsosKHUvYBPY4ChDoAQhWMAc#v=onepage&q=lavoro%20dal%20carcere&f=false)

<https://www.tuttononprofit.com/2013/10/quali-sono-gli-adempimenti-di-una.html>

<http://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/misure-alternative/>